LE CANZONI
ED ALTRE POESIE
DI CARLO INNOCENZO
FRUGONI

SCELTE, E PUBLICATE

DA GIUSEPPE MAROTTI

Professore di Eloquenza, e di Lingua Greca nell' Università del Collegio Romano.

Edizione arricchita di moltissime inedite, e di nuovo in questa prima Veneta di altre Composizioni dello stesso autore.

TOMO II.

Dedicato all' Eccellentiss. Sig. Principessa

D. GINEVRA TORUZZI LANCELLOTTI.

IN VENEZIA, MDCCLXXIX.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

INDICE

DEL SECONDO TOMO.

A

A L cavalier, che mille pag. 170
Alle corde di Pindaro 32
Alla regal Colorno 96
Amator dei ſacri mirti 192
A te ritorno, o fiume 134
A voi vengo; ed io ſon quella 216
A Colorno, o verſi miei 302
Arcier non drizza a ſegno 301

B

Barattieri, che fai 102
Bazzigottin ci ſecca 168
Bazzigottin diletto 155
Bazzigottin mio gajo 152
Bazzigottino mio 162
Bazzigottin ſdentato 153
Bazzigottin, tu vuoi 159
Bella, eccelſa Malaſpina 249
Bernier, ſe ſtate ſoſſero 74

C

Cagnoletta, in un gentile 223
Cantiamo a coro 138
Canto a tutti, e tutto invito 287
Canto il pomifero 1
Cavalier, per cui ſon fuori 173

Che fa, dov'è quel facile 62
Che fa Trebbia? che fanno 48
Certo a me non s'ascondono 139
Cheto mai star non puoi 179
Chi direbbe, che un giovin caffettiero 205
Chi frenerà torrente 124
Chi rimira un bel sembiante 143
Chi senza il favor vostro, inclite Donne 333
Codebò, saria vergogna 218
Come Apollo ti comanda 156

D

Dea, che scendesti di Liguria a i lidi 326
Dee del castalio regno 38
Dell' inclita corona 51
Deh! tu dalle odorifere 40
Di bel novo a tesser carmi 186
Dove sei? qual mai secreta 44

E

E che diavolo mai fate? 250
Ecco l'ultimo mio canto 204
E lasciar non puossi in pace 286
E quali, o Felsina 55
Ecco tutta è già in faccende 230
Eurito, ascolta: io sono 18

F

Fiorilla, il tuo Pantaro 246
Fra gli vati illustri, e prodi 202
Fu un error di pancia piena 227

G

Genio, che ſolo ſei 131
Gioja cara, Gioja bella 218
Gran Del verme, il gran ſubietto 145

H

Hai commeſſo più d'un fallo 262

I

Il gentil critico noſtro 208
In due parti le profonde 59
Io di Bacco fra i piaceri 265
Io fuggiaſca cagnoletta 221
Io non ſo, come le vene 256
I più bei numeri 104

L

Landi, a che volgere 79
Laſcia quel florido 30

M

Magro due dì, lo fai 164
Malinconia 66
Marcheſina, ben ſi vede 263
Me pur vidder le famoſe 49
Mio Borzoni, io te lo dico 290
Mio Canoſſa, ho ancor negli occhi 243
Mio gentil Bazzigottino 147
Mio Roſillo, anch'io lo vedo 189

Muſa incolta non ha ſtanza 199
Mi preſcrive in lieta faccia 254
Mio Ghidetti, tu , che incidi 255
Muſe, Figlie di Giove, ancor la fonte 339

N

No, non temer: ſu le canore Scene, 336
Non io, ſe move dai ſuperni giri, 307
Non è ver, no, tu non ſei 156
Non queſti i carmi ſon, non queſte ſono 338
Nova muſa in Pindo ha ſtanza 198
Nulla più voglio da te 150

O

O bella dea de lirici 93
O bella poeſia, 100
O Corilla, pregio, e gioja 233
O del tragitto eſtremo 28
O di Blanduſia fonte 54
O Ghidetti, o buon ceruſico 260
O maggior d'ogni mia lode 238
O non anco le candide 42
O paſtor miſero 67
O pellegrina 92
Oh! perchè van men rapide 71
Oh! poteſſi un giorno ſolo 241
Or che in ciel rinato è il lume 252
O ridente mio Ghidetti 259
O ſelva, o vedova 83
Oſo in ſemplice favella 269
O ſtupendo poetone 148

P

Perchè Aglauro abbia in Permeſſo 200
Perchè, o magro più d'un chiodo 175

Perchè la mente ingombrimi 99
Perchè si dolci, e lievi 145
Per noi sono gli speziali 294
Picciolo Bazzicotto 151
Pietro qual odo mai di Te narrarsi 314
Più non posso mover passo 261
Poco io so, molto prometto 266
Poggi mio, vi scrivo in fretta 210
Poggi, quelle, che dettami 61
Portar vo', fervido cigno 184

Q

Qual degli angeli immortali 118
Qual se mentre un usignuolo 35
Quante sono l'inamabili 285
Quel tabarro, ch'io richiesi 291
Queste di rustica 8
Quella, che ti facea, parte per ira, 319
Questa, che in su la Senna aureo Coturno 321

R

Real Prence, d'una cosa 300
Rio di fresc' onde 103

S

Sacro a lei, che in ciel siede 23
Sai chi sia quest'uom, ch'or viene 206
Sai tu bionda Melpomene 81
Scintilla luminosa 126
Scordai tutti in tasca in segni 298
Scrivo a voi, mio dolce amico 264
Se ad un cenno poetico 245

Se nocchier d'aſpra procella 72
Se nulla a Dori niega 127
Sereniſſimo Senato 303
Sia ſofferto ornamento 350
Signor Bazzigottino 154
Si farà ſopra un frullone 182
Si ſei tu, celeſte muſa 114
Son le donne, quando vogliono 236
Son pratico in amore 141
Sorge, Silvio, nel mezzo 88
Spezialin, che ſempre peſti 297
Spoſa illuſtre ai penſier tuoi 140
Su le vermiglie fragole 70
Sul limitar di queſta tua diletta 122
Su l'Olimpo, colà dove 195
Staſſi Aglauro là in Permeſſo 200

T

Tanto, allor che fu ſommerſo 281
Tra le ninfe illuſtri, e prodi 201
Tu, che ſei Bazzigottino 148

V

Venite, o candide, 110
Vergine, cui non ſero 76
Vidi, credetelo 14
Vien d'Autunno l'equinozio 257
Un bel ſogno, ſul confine 203
Un paſtorel negletto 141
Volli, ah ſì, volli, fervido 64
Vuoi finir di lamentarti 177

AL SERENISSIMO SIGNOR DUCA

FRANCESCO FARNESE

DI PARMA.

Il potager, o ſia l' orto delizioſo di Colorno.

I.

CAnto il promiſero
Colorniano
Bel ſuolo: porgimi
Tu, buon Silvano,
Le paſtorali
Canne ineguali.
Tu dolce iſpirale;
A lui cantiamo,
Che in mezzo a regie
Cure veggiamo
La mente, e il ciglio
Pien di conſiglio.
La non ignobile
Degli orti amica
Qui teco aſſidaſi
Util fatica,
E d'un ſorriſo
Rallegri il viſo.
D'intorno, a lucide
Marre appoggiate
M'aſcoltin driadi
Inghirlandate
D'erbe la chioma,
E d'auree poma.

Ve' quante estranie
Elette pera
Pendon dagli alberi
Disposti a schiera
Su vie, che l'arte
Segna, e comparte,
Là pargoleggiano
Di foglie folti
I tronchi docili,
E in guisa colti,
Che di natura
Par genio, e cura;
Là in alto poggiano
Vivaci, e lieti,
E larghe vestono
Nude pareti,
E ai bei legami
Porgono i rami,
Diverse patrie,
Nomi diversi,
Che gli distinguono,
Son da tacersi:
Qui nati han pregio
Più ch' altro egregio,
Qui meglio imparano
A figurarsi
Lor fibre, e agevoli
E destre farsi
Al nudritore
Terrestre umore:
Onde poi vario
D' almi sapori;
Onde dissimile
Di bei colori
Per entro loro

Si fa lavoro.
Là il pesco, e 'l mandorlo,
L'aureo susino
Felici crescono,
E al pellegrino
Suolo onor tutti
Fan co' bei frutti.
Poma qui spuntano
Sì ben tornite,
E in viva porpora
Sì colorite,
Che al crin Pomona
Ne vuol corona.
Quanti là pendono
Su i tronchi antichi
Stillanti ambrosia
Maturi fichi!
Liguria, i tuoi
Tacer ben puoi.
Qui tutte accogliere
Volle Vertunno
L'alme divizie
Del lieto autunno:
Mirate quante
Pregiate piante!
Nè il piano vedovo
D'onor lasciaro
Le ninfe rustiche,
Che lo avvezzaro
Ricche di doni
Far sue stagioni;
Anzi sel veggono
Con fertil seno
Tutte precedere
D'ogni terreno

Le induſtri, e care
Primizie rare.
Quanta, o fruttiferi
Solchi, ſchiudete
Ferace copia!
Quanti chiedete
Verſi! ma ſtanco
Lo ſtil vien manco.
Grazie, avvivatelo;
E tu d'intorno,
Lieto Favonio,
Temprami il giorno
Caldo, inſocato
Con freſco fiato.
Ve' là ricchiſſimo
Di bella prole
Popon, che al fervido
Raggio del ſole
In ſu l'acquoſa
Gleba ſi poſa.
Fauno, uno ſpiccane,
Un, che di ſpoglia
Più ſcabro, e turgido
Tra ſoglia e ſoglia
Là ſteſo ſcorgi,
E a me lo porgi.
Toſto vo' fenderlo;
Poi d'uno ſcherno
Giuſto deridere
Il ſucco eterno,
Che all'alta menſa
Ebe diſpenſa.
Ve' come l'emola
Sua tortuoſa,
Serpe, e diramaſi

Colà

Colà frondoſa,
Del ſuol fecondo
Men nobil pondo.
Nè tu, purpureo,
Nè tu, beato,
Tondo cocomero,
Inonorato
Là, dove ſtai,
Ti giacerai.
Tu ſei, che l'avida
Sete fugando,
Vai l'arſe, ed aride
Fauci rigando
Di larga, e pretta
Rugiada eletta.
Tu, verde aſparago,
Salubre tanto
Là ſorgi; e chiamano
Lor primo vanto
Te le ſeconde
Menſe gioconde.
Ecco ecco il florido
Socchiuſo in foglie
Malteſe cavolo;
Or chi mi toglie
In lunghi modi
Teſſer ſue lodi?
Caro ognor ebbilo,
E ſempre avrollo;
Su via trapiantalo
Per man d' Apollo
Lungo un tuo fonte,
Anacreonte.
Diſtinte in grappoli
Ecco fronzute,

Dolci, e odorifere
Uve minute.
Non so lor come
Dar degno nome.
Solo elle in grazia
Del bere estivo
Spuntar sul tenero
Tralcio nativo
Con rosee vene
Di nettar piene.
Nè voi tralascio,
Schiera gentile,
Soavi fragole
Ostro d'Aprile:
Fra tutte Flora
Voi solo onora.
Qui su la tiepida
Stagion fiorita
Gode ella cogliervi
Con bianche dita,
Pronti i silvestri,
Verdi canestri.
Te non io movere
Vo' dal tuo solco,
Te, cui chiamarono
Venen di Colco,
Le venosine
Note divine:
Nè te, cui fecero,
Siccome è scritto,
Lor dea le credule
Genti d'Egitto:
Di buon poeta
Uso mel vieta.
Cosa men nobile,

Che

Che in baſſa parte
Giaccia, e intrattabile,
Ripugni all'arte,
Le dotte muſe
Tacer ſon uſe.
Ma tu, che in pampani
Tutta t'intrecci,
Ombroſa pergola,
De' boſcherecci
Numi diletto,
Fido ricetto;
Dì: qual memoria
D'illuſtri carmi
M'offron le immagini
Vive ne' marmi
Effigiati
E qui locati?
Tu mi rammemori
Nel vecchio Anchiſe
D'Enea ſu gli omeri
Lui, che in più guiſe
Piacque al vetuſto
Secol d'Auguſto.
Prima ſue facili
Silveſtri canne
Cantaro vomeri,
Ville, e capanne;
Poſcia fur tromba,
Ch'alto rimbomba.
Deh tu il magnanimo
Franceſco, a cui
Fin gloria acquiſtano
Queſti ozj ſui,
Del ſuo pur eſſi
Gran genio impreſſi;

Tu per me pregalo,
Che su l' antico
Lodato esempio,
Con volto amico
Volgasi a questi
Miei carmi agresti.
Che se mai d' epica
Cetra vorranno
Degnarmi l' inclite
Dive, che fanno
Ne' canti suoi
Viver gli eroi;
Vedrà il chiarissimo
Trojan guerriero
Del paro celebri
Fra il grande e 'l vero,
Ir del Farnese
Nome le imprese.

AL SIGNOR MARCHESE
UBERTINO LANDI
Tra gli Arcadi
A TELMO LEUCASIANO

Inviandogli la Canzone sopra il potager di Colorno.

II.

QUeste di rustica
Semplice musa
A far sol usa
D' umil sampogna i boschi risonar;
Rime a te vengono,
Rime, che quante

Fertili piante
Nudre l'alma Colorno, un dì cantar.
Non elle a lirica
Sonora fronte
L'incolta fronte
Specchiando ſi fregiar d'alto ſplendor:
Forme veſtirono
Schiette ſincere,
E di piacere
Altrui fur paghe in lor natio color.
Tali ſonarono
Fra gli aurei tetti
All'ozio eletti
Del gran Farneſe, onor di queſta età,
Egli d'un placido
Volto degnolle,
E ſpirar volle
In lor col favor ſuo nova beltà.
Or perchè l'invidia
Perpetua ſera
La dotta ſchiera
Dei buon priſchi cantor preme laggiù?
Dì: ſe tornaſſero,
Potrian d'Auguſto
L'opre, e'l vetuſto
Lor ſecol bello ricordarſi più?
Ma tu, che d'edere
In Tempe colte
Le chiome avvolte
Porti, e Titiro ſfidi in riva al Pò;
Atelmo, il magico
Bell'antro in pria,
E i verſi obblia,
Che a te, cred'io, lo ſteſſo Pan dettò.
Quali parrebbero

Queſti, ſe quelli
Sì colti, e belli
Verranno, mentre leggi, al paragon?
I miei ſarebbero
Quel, che fra roſe
Vaghe, odoroſe
Orride vepri, e rozze ortiche ſon.

AD ALIDALGO EPICURIANO

Che lodò all' autore l' anacreontica ſopra il potager.

III.

Laſcia quel florido
Peſco, onde pendi
Mia cara, e ſemplice
Canna, e diſcendi;
Che ſorridente
Pan tel conſente.
Là ſacra, e mutola
Pender dovevi,
Poichè il Farneſio
Bell' orto avevi
Pregio, e ſuggetto
Dei carmi eletto.
Di grazie povera,
Scarſa di ſuono
T' ebbi in Arcadia
Da Fauno in dono;
Ma qual ti ſei
Tacer non dei.
Soavi, e candidi

Ver-

Verſi a te chiede
Collecchio amabile,
Collecchio, ſede
Ombroſa, e lieta
D'almo poeta.
Di là ti vennero
Lodi sì belle,
Che in pregio eguagliano,
E vincon quelle,
Che a Melibeo
Diè il greco Alfeo.
Deh come or godono
Ninfe, e paſtori
D'intorno appenderti
Trecce di fiori!
Di te ragiona
Tutto Elicona.
Dirai che l'ottimo
Paſtor del Taro
Può ſol di Titiro
Girſene a paro,
Che in guardia tiene
L'antiche avene:
Quelle, che diſſero
L'opre del ſolco,
Sudori, e premio
Del buon bifolco;
E in un le leggi
De' pingui greggi:
E come ſogliano,
L'api in cannoſe
Meglio nel concavo
Tronco naſcoſe
Far di mel gravi
I biondi favi:

E dove abbarbica
Più lieto, e vivo
L'irſuto neſpilo,
E il lento ulivo.
E delle viti
Gli olmi mariti.
Tu, ſe quei ſubiti
Carmi ſcioglieſti,
Mia canna gracile,
Sai donde aveſti
Le note, e donde
L'aure ſeconde?
L'alta accedevati
Preſenza amica,
Vertunno dicalo,
Silvano il dica:
Ubbidienti
Venian gli accenti:
E pronte, e facili
Venian le vive,
Leggiadre immagini:
Qual da native
Vene ſuol onda
Lucida, e monda.
Ma ſe chi infuſeti
Tanto valore,
Quel giorno udivaſi,
Divin cantore,
Agli altri accanto
Diſcior bel canto;
Quanto più celebri
N'adrian le tante
Verdi odorifere
Liguri piante,
Nobile cura

D'ar-

D'arte, e natura?
Come un lung'ordine
Di colorate
Urne portatili
Quivi locate
Su verde via
Descritto avria?
E i dirittissimi
Tronchi, e i colori
Varj, e i dissimili
Spiranti odori?
Sel vede, e ancora
Duolsene Flora.
Qual non avrebbono
Più chiaro grido
Quelle sì a Cintia
Dilette, e nido
D'augelli, e belve,
Farnesie selve?
Come sul fervido
Docil destriero
Dipinta avrebbeci
Sofia, che altero
Cinghial feroce
Segue veloce?
E a damma, e a timido
Lepre fugace
Tronca la rapida
Fuga, e la pace
Turba de' foschi
Felici boschi?
E s'egli in epica
Tromba volgesse
L'agreste calamo,
E a dir prendesse,

Fran-

Franceſco, i tanti
Tuoi miglior vanti;
Non Parma al Mincio
Invidierebbe
Quel vate altiſſimo,
Nè quella, ch'ebbe
Fra guerre, ed armi
Copia di carmi.
Però tu ſtridula
Canna, omai taci,
E a piè dell umile
Tuo ſtil ti giaci:
No, tu non puoi
Cantar d'eroi.
Te il pero, e il roſeo
Pomo, e la molle
Malva, e l'aſparago
Te ſcieglier volle,
E al dio degli orti
Sacra là porti.

LE DRIADI
NINFE DEL BOSCO.

In lode di S. E. Il Sig. di CHAUVELIN
Miniſtro di S. M. Criſtianiſſima
fra gli Arcadi EURITO.

I. V.

VIdi, credetelo,
Ninfe, e paſtori,
Vidi le driadi
Sui primi albori
Del roſeo dì,

Quan-

Quando, al ſuon ruſtico
Della mia canna
Balando, ai paſcoli
Dalla capanna
Il gregge uicì.
Vidi le quercie,
Che 'l duro aprivano
Annoſo cortice,
E che ne uſcivano
Le dive fuor:
Quai vaghe, e ſemplici,
Quai boſchereccie
Sembianze aveano!
Che crin, che treccie
Sparſe di fior!
Liete ſi preſero
Le dee per mano,
E 'n danze moſſero
Sul verde piano
L'argenteo piè.
E poſcia diſſero:
Il novo onore
Dov'è d'Arcadia?
Dov'è il paſtore
Gentil, dov'è?
Quel, cui Meſſenia
Diè campi, e greggi,
Quel, che alle arcadiche
Vetuſte leggi
Fede giurò.
Selve liguſtiche,
Perchè sì preſto
A noi ritorglierlo!
Molto ancor queſto
Boſco l'amò.

Mol-

Molto le facili
Muse l'amaro,
Cui quest' armonico
Di Parma caro
Bosco ognor fu.
Molto pur ebbelo
Quì Pane in pregio:
Tanto il rendevano
Fra gli altri egregio
Grazia, e virtù.
Chi non rammentalo
Nel fiero giorno,
In cui terribile
A noi d'intorno
Marte tonò?
Allor che, intrepido
Garzon guerriero,
Tra i bei pericoli,
Qui il suo primiero
Valor mostrò?
Perchè a noi riedere
D'altri le chiome
Allori carito,
E maggior nome
Qui riportar?
E tante amabili
Ai cor catene
Facondo volgere;
Poi quest' arene
Abbandonar?
Fra noi dicevasi:
Al prode Eurito
Gentil tugurio
Di canne ordito
Là s' ergerà,

Dove il parraſio
Boſco ſecreto,
Più di giuniperi
Ombroſo e lieto
Per noi ſi fa.
Vedrem gl'incogniti
Di Senna accenti
L'onde ſolpendere,
Fermare i venti
Col nuovo ſuon;
E i toſchi numeri
Oſare appena
Uſcir dell'umile
Silveſtre avena
Al paragon.
Se fia ch'ai teneri
Carmi ſi volga;
E d'Amarillide,
Oppur ſi dolga
D'Egle infedel;
Venir ſollecito
Ai paſtorali
Suoi canti, e pendere
Amor ſull'ali
Vedremo in ciel.
Già diviſavaſi
Di ſue bell'armi,
Non ſenza titolo
D'illuſtri carmi,
Un tronco ornar;
E l'elmo affiggervi,
E 'l brando forte;
Che le battaglie
Di ſangue, e morte
Fè roſſeggiar.

Spe-

Sperammo invidia
Farne all' altere
Foreſte liguri;
E lui vedere
Noſtro paſtor
Guidar le candide,
Lanoſe agnelle,
E tutte attendere
Le paſtorelle,
Divin cantor.
Ma vana, e credula
Fu noſtra ſpeme:
Eurito, e 'l Genio
Dell' arti inſieme
Seco partì.
Ahi ſe rapircelo
Così dovea,
Perchè mai l' invida,
Volubil dea
Cel conſentì?
Alta memoria
Pur quì ne reſtì:
Di lui l' immagine
Facciam tra queſti
Bolchi innalzar,
Cui ſpeſſo ſpargere
Noi mirti, e roſe,
E i ſauni debbano
Le riſpettoſe
Fronti curvar:
E ſotto incidaſi:
Queſto ſcolpito
Cedro durevole
Al prode Eurito
Si conſacrò,

Do-

Dove, acclamandolo
Parma col coro
Delle ſue driadi,
Del primo alloro
Lo coronò.

ECO NINFA
TRASFORMATA IN SASSO
In lode dello ſteſſo.

V.

EUrito aſcolta: Io ſono
Vecchio paſtor d'Arcadia;
Ahi! giovinezza è un dono
Che con noi ſtar non ſa.
Odi mirabil coſa;
Onde inarcai le ciglia,
Dove la valle ombroſa
Col boſco a finir va:
Poichè tu qui laſciaſti
Gran nome, e deſiderio;
E ai lidi ritornaſti;
Cui cinge il ricco mar;
Su cui par da lontano
In teatrale immagine
L'alta città di Giano
L'onde ſignoreggiar:
Penſa qual qui reſtai!
D'un bene la memoria
Perduto, ah! tu ben ſai,
Quanto divien crudel.
Sin quaſi mi volea
Sdegnar col ciel mio patrio;

Ma

Ma non mel concedea
L'amor del patrio ciel.
Il novo albor diurno
Vedeano i giorni naſcere,
Ch'io laſſo, e taciturno
Moſſi col gregge il piè;
Là dove rugiadoſo
Più verdeggiava il paſcolo,
M'aſſiſi penſieroſo
Col fido veltro appiè.
Io volto avea le ſpalle
Al boſco, e là ſedevami,
Dove ſecreta valle
Fra lieti colli ſtà;
Un antro aveva a fronte,
Donde ſgorgava limpido
Un tortuoſo fonte
Cercando libertà.
Il fiato ecco diffondo,
Sveglio le avene diſpari,
Che 'l concavo profondo
Speco ſolean deſtar:
Ma dall'oppoſto ſpeco
Fuor dell'uſato mutola
Più non aſcolto l'Eco
Il ſuono replicar.
Ben veggio, odi portento!
Veggio il ſaſſo riprendere
Le forme in un momento
Che per amor perdè.
Di novo in ninfa il ſaſſo
Ecco rivolto movere
Gli occhi, le mani, e 'l paſſo,
Eccol venir ver me,
Impreſſo anche il dolore

Avea

Avea ſul volto pallido,
Che vi diffuſe amore,
Nemico ai ſuoi deſir;
Avea piene d'affetto
Sugli occhi ancor le lacrime,
Ancór l'affanno in petto,
Sul labbro anche i ſoſpir.
Agli atti al meſto viſo
Ben quella conoſcevaſi,
Che'l figlio di Ceſiſo
Fè di deſio morir:
Garzon, che, di ſe vago,
Alfin dovea la propria
Mal contemplata immago
Deludere, e punir.
Perchè dalla foreſta
Colla zampogna, diſſemi,
M'hai tu nell'antro deſta,
Folle paſtore, invan?
Riviſſi ecco repente,
E a queſte ſelve involomi:
Sel vede, e mel conſente
Il ſemicapro Pan.
Per ſempre di me prive
Sì vedrai queſte amabili
Valli, pendici, e rive,
Ch'io ſea sì riſonar:
E i rozzi ſemidei
Vedrai l'orecchio tendere,
E dei ſilenzj miei
Maravigliando ſtar.
Attoniti i paſtori
I carmi vicendevoli
In ondeggianti errori
Per l'aria ſpargeran;

Ma

Ma i cerchi frettolosi,
Rotti dall'antro tacito,
Indietro armoniosi
Tornar più non udran.
Però del mio partire
No, la cagion non tacciasi,
Che plachi le bell'ire
A cento ninfe in cor.
Che dai pastor cantate
Più non m'udran ripetere
Le belle lodi date
Al lor fedele ardor.
Eurito era tra noi;
Eurito alle liguſtiche
Selve i bei canti ſuoi
Portando, oimè! partì.
Giuſto è 'l duol, che m'affanna:
Troppo del ſuon dolciſſimo
Della gentil ſua canna
Cantando m'invaghì.
Addio, parmenſe amica
Valle, alle muſe cognita;
Addio, mia ſede antica;
Pur io lontano andrò.
In ligure ſpelonca,
I bei verſi per rendere,
Voce imperfetta, e tronca,
In ſaſſo tornerò.

Alla Sereniſſima Signora Ducheſſa

DOROTEA SOFIA

Per la feſta del SS. Roſario celebrata in Colorno ſotto i ſuoi grandi auſpicj.

V. I.

SAcro a lei; che in ciel ſiede
Di ſtelle coronata,
L'almo giorno ecco riede:
Ecco l'avventurata
Aurora, che 'l precede.
Genti, mirate come
Sul lucido oriente
Con belle ornate chiome
Spunta vaga e ridente!
Quale al fauſto ritorno
Di sì beato ſole,
Portator del bel giorno,
Sonar ſacre parole
Dolce farò d'intorno?
Aura, che d'alto movi,
E ſpiri ove più vuoi,
Tu voci, e penſier novi
Dettami, tu, che il puoi.
Me l'eccelſo argomento
Aſpetta ſull'altera,
Regal Colorno, e cento
Pregj avanti mi ſchiera.
Ma qual da manca ſento
Suono d'eterne penne?
Or or certo dall'etra

A fin-

A fianco Angel mi venne,
Che reggerà mia cetra.
Tal celeste sovrano
Spirito già movea
La fatidica mano,
Che l'arpa percotea
Sull'idumeo Giordano.
Dio di se larga parte
Sempre spirò ne' versi
Per gloria di nostr'arte
All'onor suo conversi.
Or è che il fosco velo
Si toglie agli occhi miei:
Tutta amoroso zelo
Veggio veggio colei
Mostrarsi a me dal cielo,
Colei, che tra le cure
Di Dio primiera forse,
E le cose venture
Sola eletta precorse.
Nè vuol, che del suo santo
Bel momento primiero,
Nè del materno vanto,
Che vince uman pensiero,
Oggi onori il mio canto;
E vuol, ch'i' taccia quale,
E quanta al ciel levossi,
E su scanno immortale
Vicina a Dio locossi.
Sua gioja, e suo piacere
Or è che si rammenti,
Come dall'alte sfere
Volga sguardi clementi
Su care a lei preghiere,
Queste dall'alme rose

Di

Di Gerico nomarſi
Voller, di che odoroſe
Ghirlande ella ſuol farſi.
Quali inacceſſi, ed erti
Sentieri di ſalute
Non furo a queſte aperti?
Quando fur mai vedute
Del frutto de' ſuoi merti
Fraudate in giù tornare?
Nè dal divin teſoro
Sulla terra portare
Alme grazie con loro?
Ovunque elle il bel ſuono
Fanno ondeggiar pel voto
Dell' aria, ivi ognor ſono
Aure, che l'agil moto
Più ch'altre ebbero in dono.
Lor cura è pel più breve
Cammin portarle a quella,
Che amica le riceve,
E a ſe nel ciel le appella.
Allor paſſar più belle
Nei più benigni aſpetti
Si fan veder le ſtelle;
E feſtoſi angeletti
Vengono incontro a quelle,
Parte lor precedendo
Sulle bell'ale deſtri,
Parte fiori ſpargendo
Dai dorati caneſtri.
Già, lor mercè, miraro
L'Enchinadi ſonanti
Chiuſa in lucido acciaro
La fè ſcender dai ſanti
Regni al commun riparo.

Tutta sul mar discesa
Con predatrici vele,
A' nostri danni intesa,
Venia l' Asia infedele.
Ma del suo sangue rossa
Ancor, credo, è quell' onda,
E di cenere, e d' ossa
Bianca è ancor quella sponda.
Tal dai buon prieghi mossa
La superna reina
Mirando di là sopra
Portò agli empj rovina,
Che parve sua ben l' opra.
Dai miseri mortali
Quante fugò, deh quante
Schiere d' avversi mali!
La pallida anelante
Febbre con tacit' ali
Fuggì talora, e seco
Morte; e la tolta preda
Nel partir guardò bieco,
Qual chi mal grado ceda.
Nè sconsolate madri,
Nè vedovelle spose
In panni oscuri, ed adri
Sì avvolser lacrimose,
I bei parti leggiadri,
I soavi mariti
Loro furon serbati,
Com' olmi alle lor viti,
Come fiori ai lor prati.
Qual per dubbio cammino
D' inabitate selve,
O d' aspro giogo alpino
Securo in mezzo a belve

Non andò pellegrino?
Lo veder; nè infierire
Oſaro, e in un momento
Poſer giù le lor ire,
E il feroce talento.
Qual marinar non preſe
Tra flutti infeſti riva,
E all'ara non ſoſpeſe
La memoria votiva?
Ma chi le belle impreſe
Tutte ridir potria?
Tempo è omai, che gli eletti
Carmi per altra via
Ad altro ſegno affretti.
Certo non è quaggiuſo,
Donna del ciel ſovrana,
Loco a pietà sì chiuſo,
Piaggia sì incolta, e ſtrana,
Che non abbia il bell'uſo
Di sì pregarti appreſo:
Ma dimmi, ove in più onore
Oggi tel vedi aſceſo?
Me non inganna errore.
Mirar no, tu non puoi
Parte, ove più s'eſtimi,
Ch'ove ſcorta co'ſuoi
Santi genj ſublimi
Sofia laſſi di noi.
Vedi, qual ti prepara
Colorno altare, e feſta,
E qual pietate impara,
Dal grande eſempio deſta!
Deh tu, mentr'ella piega
La coronata fronte
Al tuo piede, e te priega,

Largo di grazie fonte,
Come in conca, che spiega
All'alba il puro grembo,
E al dolce umor, che cade;
In lei tu versa un nembo
Di celesti rugiade.
Lunga etade si vegga,
A noi data dai numi
Quì starsi; e a noi provegga,
E co' suoi bei costumi
I nostri orni, e correggа;
Pregio, e conforto insieme
Dell'eroe di lei degno,
Che in cor le cure preme
Della patria, e del regno.

PER LAUREA

CONFERITA DAL DOTTOR GASPARO MALPELI MEDICO ec.

AL SIG. GIAN DOMENICO TARCHIONI CONSIGLIERO DI NOTOMIA.

L' Autore guarì già da febbre acuta per la cura del Malpeli. Il laureato è nazionale genovese.

VII.

O Del tragitto estremo
Custode ineforabile,
Ferma l'avaro remo,
Che il pigro irremeabile
Stagno rompendo va.
Ravisami all'alloro,
Che il crine mi circonda,

Al

Al ſacro plettro d'oro,
Che della livid'onda,
D'obblio timor non ha.
Son delle muſe amico,
Ligure, illuſtre ingegno:
Il trifauce nemico
Me dell'ombre nel regno
Vivo ſcender mirò:
E nell'audaci gole
Tacque il latrato orribile;
E dall'aure, e dal ſole
Nella notte terribile
Entrar non mi vietò.
Vivo così quì venne
Enea, prole di Venere,
Che con ſuggenti antenne
Troja caduta in cenere
Altrove trasferì.
Te ripugnante invano,
L'indovina cumea
Con l'aureo ramo in mano
Al padre il conducea
Per campi ignoti al dì.
Non io, ſalma ancor viva,
Fra la turba, che varca
Dell'almo lume priva,
Vo'ſulla bruna barca
Oltre Stige paſſar.
Su queſte inferne arene,
Che lutto eterno ſpirano,
La lingua d'Ippocrene,
Che i muti regni ammirano,
Vo'teco favellar.
Sai dall'aer ſuperno,
Che roſea luce irradia,

Torvo nume d'Averno,
Io famoso in Arcadia
Qual nunzio vengo a te?
A questo margo intorno
Non vedrai più frequenti
Sciolte avanti il lor giorno
Sdegnose ombre dolenti
Girar col mesto piè.
Parma è cara a quel Dio,
Che tarpa a morte l'ali:
Là scendere il vid'io,
Là dell'arti vitali
Il magistero aprir.
Là dove invitta impera
L'alta stirpe Borbonia,
Cui per tornar, qual era,
La bellicosa Ausonia
Dovria tutta ubbidir.
Dai patrj rostri intento
Leggi certe a prescrivere,
Riparator di cento
Mali, insidie del vivere,
Malpeli è colassù:
Genio ai dì nostri dato,
Perchè trionfi il vero;
Nè alcun mal lusingato
Prenda il fatal sentiero,
Che a noi non riede più.
In febbril foco accesa
Saetta ahi qual sull'arco
Morte m'avea già tesa!
Tu sai, che al duro varco
Seco mi credea trar.
Egli seppe il mortale
Mio corso in guardia prendere:

Ei

Ei ſul fuſo fatale
La forbice ſoſpendere;
Ei l'empia diſarmar.
Egli lontana torſe
Da me la febbre pallida:
E me dovrai tu forſe
Sulla tua prora ſquallida
Aſpettar lunga età.
Però chiaro, e felice,
Dovunque tienſi in pregio
Lo cetra eternatrice,
Vivrà il ſuo nome egregio,
Se il canto mio vivrà.
Laſsù ſull' egre vite
Veglia il ſuo buon conſiglio:
Sordo nocchier di Dite,
D' Apollo il dotto figlio,
Credilo, in lui tornò.
Per lui vedi qual meſſe
Sorge di ſpeme gravida:
Ve' qual buon germe eleſſe,
Nato ove gente impavida
Per libertà pugnò.
Tarchioni, in cui la parte
Divina in cor non dorme,
Cultor della bell' arte
Vedil le ſue grand' orme
Magnanimo tener.
Oggi per lui ſull' ara,
Che in Coo le muſe infiorano,
Qual mai non ſi prepara
Corona, onde s' onorano
La fatica, e il ſaper?
A che le ciglia crude

Turbi di bieca rabbia?
Della foſca palude
Reſtati all'arſa ſabbia
Lento ſul vecchio pin.
Quante a te mal dovute
Dee prede egli mai togliere,
Pien di febea virtute,
Se non potrà diſciogliere
L'immutabil deſtin?

PER LAUREA IN FILOSOFIA E IN MEDICINA

Conferita dall' Illuſtriſs. Sig. Dottore

ANTONIO MANICI

AL SIGNOR GIUSEPPE BANETTI

VIII.

ALle corde di Pindaro
Qual nuov' eſtro m' invita?
Te, dea, veggo diſcendere
Nei buon color di vita
Tinta la guancia, e cinta il crin di fior:
Alma Salute appellano
Te devote le genti:
Le tue bell'are veggono
Di vittime ſequenti
Al piè caderti il ben offerto onor.
In uman corpo vivido,
Ove lieta ti reggi,
Te ſecondan le provvide
Armonioſe leggi,
Per cui tutto a ſerbarti intento ſtà.
Per te benigno ſpirito,
Ravvivator ſincero

Veg-

Veggo, come volubile
Sotto il tuo giusto impero
Col roseo sangue ubbidiente va.
Te, dea, te in regal porpora
Possente re sospira;
Per te cotanto il misero
Men ver colei s'adira,
Che mal i doni suoi parte quaggiù;
Che squallida miseria
Oltre ogni segno cresce,
E in a che avare inutile
Ir fin ricchezza increscе
Dove, amabile dea, più non sei tù.
Onde non odi sorgere
A te voti fra noi?
A te, che tutto vivere
Sola quaggiù far puoi,
E tutto sola puoi quaggiù bear?
Te le dotte di Pallade
Palestre faticose,
Te di Bellona invocano
Le arene polverose,
Te i lati campi del solcato mar.
Dunque chi delle mediche
Lodi or m'apre la fonte?
A chi di fronda delfica
Ricingerò la fronte,
Fronda immortal, che a pochi Apollo dà?
Certo io porrò fra gli uomini
Ai sommi dei vicino
Chi, dell'arti epidaurie
Conoscitor divino,
Tuo difensore, o bella dea, si fa.
Rallegra, o saggio Manici,
Il pensieroso ciglio.

Qual di padre magnanimo
E' gloria un prode figlio,
E d'abile cultor fertil terren;
Fior de' parmenſi giovani,
Nova ſpeme dell'arte,
Che le priſche t'aperſero
Ben vigilate carte,
Tal, Banetti, tuo nome alto divien.
Alma ſalute, miralo
Sotto sì degna ſcorta
Fugar le febbri pallide,
Che ſulla nera porta
Star denno al meſto regno ignoto al ſol.
Miralo ben conoſcere
Dei mali i ciechi ſemi,
E far ſull'onda livida
Lento reſtar ſui remi
Dell'ombre il torvo condottiero in duol.
Vedi: per man già prendelo
Sperienza maeſtra,
Che con l'uſo, onde l'avido
Pronto ingegno s'addeſtra,
Traſſel per lunghe vie, ch'errar non ſan:
E vedi come incontralo
Il preſagir verace,
Che al meditato augurio
Dié per ſedel ſeguace
Il ſucceſſo fra l'ombre ancor lontan.
Deh tutti il ſomigliaſſero
Color, che mal ſi fanno
Tuoi cuſtodi, e rivolgono,
Mal eſperti, in tuo danno
L'util di Coo non ben inteſo oprar!!
Che non di tutto l'ottima
Amica ſerbatrice

Spef

Spesso invan vedrei chiedere
Il riparo felice,
Nè se stessa agl'indotti invan mostrar.
Scritto stà l'immutabile
A tutti estremo giorno:
Tutti vedrem lo squallido
Sentier senza ritorno,
E nel fatale, eterno esiglio andrem:
Ma per costui più celeri
Penne non avrà morte;
Nè te prima dell' ultima,
Inevitabil sorte,
Alma, felice dea, cader vedrem.
Però tu stessa a cingerlo
Vieni del ramo eterno;
Tu delle vite serbalo
Lungamente al governo:
Io son poeta, e invan pregar non so,
Che se con lui pur piaceti
Me serbar d'anni carco,
Quali ver te mai liriche
Saette dal buon arco
Non io piene di luce uscir farò?

ALLA NOBIL DONNA
LA SIG. CONTESSA BORRI

I X.

QUal se mentre un usignuolo
Va sfogando in suo linguaggio
Il suo dolce, antico duolo,
Lusinghier cantor selvaggio,
Tace, e ferma suo bel canto,
Se altro ascolta amabil canto:

E dell'orno solitario
Tra le frondi verdeggianti
Questo ammira, come in vario
Stil più colto l'altro canti;
Nè, ascoltando l'alme note,
Move il piè, nè penna scote.
Poi l'udito altrui concento
Pian di render si argomenta;
E in ben cento guise e cento
Lo riprova, e lo ritenta,
E già il scoglie, impaziente
D'esser vinto, e poi si pente.
E col bosco de' suoi danni
Quasi duolsi, e in ira il prende;
E, qual può, non visto i vanni
A fuggir tacito stende,
Di mal grado al vincitore
Pur lasciando il primo onore.
Tale, o donna, all'immortale
De' tuoi carmi suon gentile
Poichè far risposta eguale
Non può mai sampogna umile,
Lei sospesa a un faggio ombroso,
Di tacer fui desioso.
E in mio cor io già dicea:
Chi mai far potria contesa
Or con questa nova dea
Giù dal ciel fra noi discesa?
Fauni, e ninfe, a questa offrite
Le ghirlande in Pindo ordite.
Pur non taccio; ch'altra move
Cagion degna il parlar mio:
Tua mercè, donna, di nuove
Grazie adorno mi vegg'io;
Qual già mezzo arida pianta

Di

Di novello onor ſi ammanta.
Per te ſummi amico il nume,
Che la bella Parma adora:
Per te un raggio del ſuo lume
Mi s'avviva, e mi rincora;
Per te ſprezzo in mia capanna,
Già ſicuro, ed urlo, e zanna.
Nè vedrammi invidia cieca
Male uſar l'alto favore:
Ma in ſuo ſguardo ognor più bieca
Sul mio novo eccelſo onore
Struggeraſſi; ed io ridendo
Dolci verſi andrò teſſendo.
Nè ſaravvi colle, o ſponda,
Nè ſolingo antro romito,
Che al gran nome non riſponda,
Al gran nome riverito,
Che più ch'altro eterno reſe
Il regal ſangue Farneſe.
Ed in queſta pianta, e in quella
Fia 'l tuo nome, o donna, ſcolto:
Queſta, o ſelve, non men bella
Per bel cor, che per il volto,
Dea celeſte in mortal velo,
Tardi a noi la toglia il cielo.
Di tai note allor le impreſſe
Verdi ruſtiche corteccie
A bacciar verran le ſteſſe
Alme dive boſchereccie:
Bacieranle riverenti
Traſvolando e l'aure, e i venti.

Essendo l' Autore aggregato

A GLI ARCADI GELATI DI BOLOGNA

X.

DEe del castalio regno,
Deh! perchè ancor non ferve
Dentro il mio stanco ingegno
Quel foco agitator?
Quel foco almo, ch' ardea
Il cigno di Venosa,
Quando emular volea
L' immenso eleo cantor.
Mirate, o dee, qual bella
Luce di là mi viene,
Dove, Atene novella,
Felsina eterna stà.
Dei Gelati lo stuolo,
Che di sua fama stende
Sì chiaro, e lungo volo,
Me del bel numer fa.
Dov' or sono i sonori
Modi di Flacco, e dove
I latini colori,
Onde i versi animò?
Ingrata a sì gran dono
La lira polverosa,
Senza onor, senza suono
Muta starsi vedrò?
O belle dee, spirate
In me l' aure febee,
E tutto ravvivate
L' alto poeta in me.

Odimi, a Febo cara,
Inclita ſchiera antica:
De' tuoi gran pregj ignara
Gente, od età qual è?
Di ſecoli deh pieno
Qual corſo non ha il ſole
Da che ſul picciol Reno
Tu naſceſti immortal?
Grande in mille già ſpenti
Tuoi glorioſi ingegni,
E in mille ancor viventi
Sempre a te ſteſſa ugual:
Io vidi ove il tuo nome
In Pindo ſculſe il biondo
Dio dalle intonſe chiome,
D'obblio ſaettator:
In quella, che conceſſe
A pochi arcana ſelva,
Di propria man lo impreſſe
Nel più ſuperbo allor.
Era lo ſteſſo alloro,
Donde del tuo Manfredi
Pendea la cetra d'oro,
Che ugual altra non ha:
E pur quella, che deſtro
Fè ſul grave coturno,
Di nuovo ſtil maeſtro,
Martelli ad ogni età.
Preſenti eran le dive,
Che godono ſovente
Con le felſinee rive
L'eliconie mutar.
Di fiori eletta treccia
Preſero in man ciaſcuna,
E l'inclita corteccia
Vennero a coronar. V'era

V'erano tutte in giro
L'ombre de' tuoi raccolte,
Che nuove vie s'apriro
Sparse di bel sudor.
Qual del gran Galileo,
Qual d'Apelle seguace,
Qual dell'almo Liceo,
Qual de' Elicona onor.
Dentro sì largo lume,
Che tutta ti circonda,
Augel d'inferme piume,
Com'io levarmi a te?
Pur sento, che in me venne
Da te valore ignoto:
Verrò su nuove penne,
Che il tuo favor mi diè.
Verrò vate animoso,
E di maggiori carmi
Il suono armonioso
Per l'aure spargerò;
E fuor del nero obblio
Il dono tuo portando,
Oltre la tomba anch'io
Del nome tuo vivrò.

Su la caduta di nobil fanciullo

Figlio del Signor Marchese Landi

X I.

DEH! tu dalle odorifere
Colte pendici idalie,
Alma, ridente Venere,
Movi l'eburneo piè.

Se il mio pregar non piegati;
Ahi! Piacenza per ſubito
Indegno caſo, e flebile
Inconſolabil è.
Quel sì vezzoſo, amabile
Fanciullin, che di gemino,
Vetuſto, inclito ſtipite
Crinatea germinò;
Ahi cadde! e il bianco, e roſeo
Volto, ſu cui le grazie,
E il decoro creſcevano,
Ferita aſpra ſegnò.
Invan quelli, che il ſeguono,
Genj toſto le tenere,
Amiche deſtre teſero,
Compunti di pietà:
Quella, che ſul volubile
Cerchio mai non è ſtabile,
Con mano urtollo, e ſpinſelo;
Famoſa in crudeltà.
Ahi! languente rimiralo,
Vedi la bella piangere
Madre, cui ratto, e tacito
Tutta ingombrò timor;
E in un quel tuo rammentati
Materno, antico ſpaſimo,
Quando Pſiche il bell' omero
E l'ali arſe ad Amor.
Quando più adorno, e candido
Tra certe di buon eſitó,
Vaſte ſperanze creſcere
Fanciul viſto mai fu?
Seco incorrotti, ed aurei
Sorgon coſtumi, e l'ottima
Tempra, che mal diſſimula
La paterna virtù.

Tu

Tu, dea, che tutte generi
Le belle cose, e serbile;
Tu vieni, e cura prenditi
Del leggiadro garzon.
Dell' odorato dittamo
I buon succhi, onde il lacero
Giovin sparse Esculapio,
A te ignoti non son.
Da lui, che di quest' unica
Prole or vive sollecito,
Alta mercede aspettane:
Febo mel giura, e 'l sa.
Egli con maggior cetera
Almo piacer de' superi,
Almo piacer degli uomini,
Grato te chiamerà.

Per lo ristabilimento

DEL MEDESIMO.

XII.

ONon anco le candide
Gote, e 'l bel mento roseo
Sparsa d' aurea lanugine,
Vezzosa gioventù!
Tu, che in tua schiera annoveri
Qual è più vago, e nobile
Fanciulletto, che sorgere
Lieto veggiam quaggiù;
Frena l' amare lacrime,
E su i crin mezzo laceri
Le cadute riponiti
Ghirlandette di fior;
Richiama i giuochi, ch' empiono

Tut-

Tutto di riſo, e ſtrepito;
Che ſe pronti accompagnano,
E' innocenza fra lor.
Quel, che Atelmo a ſe ſimile
Generò lungo Trebbia,
Fanciul, tutta ricovera
La primiera beltà:
Omai ſul volto, ov' ardono
Le belle, interne immagini,
Segno dell' aſpra, ed invida
Ferita alcun non ha.
Vieni, e tu per man prendilo;
E pargolette vergini,
E garzonetti teneri
Scegli, e guida con te:
Tutte di grazie ei ſuperi,
E a lui d' intorno formino
Danze, levando il piccolo,
Anco ineſperto piè.
Ma guarda, che nol guatino
Bieco in diſparte, e taciti
Caſi avverſi nol colgano,
Quando s' aſpetta men.
E tu, d' anni più valido,
Alla feroce, e docile
Bella età poi conſegnalo,
Che dopo te ſen vien:
Ella ſu le veſtigia
Paterne il vorrà ſcorgere,
Ove bell' arti, ov' inclite
Cure d' onor ſi ſtan.
Quella, che il dolce all' util
Meſce, e l' alma facondia
Le parole, e le labbia
Di mel gli aſpergeran.

Già

Già d'agil ſalto veggiolo
Levare il corpo in aria,
E in finta pugna lucido,
Terſo acciaro vibrar;
E il veggio a bianco, indomito
Cavallo il dorſo premere,
E i lunghi crin ſu l'omero
Scherzo all'aure laſciar.

PER LE NOZZE
DEL SIGNOR MARCHESE MELLI LUPI DI SORAGNA
CON LA SIG. CONTESSA DI COLLALTO
GLI AUGURJ.

XIII.

DOve ſei? qual mai ſecreta
Ti naſconde ignota parte,
O ſatirico poeta,
Che, nimico di noſtr'arte,
Di ſal comico pungente
Mal ſpargeſti audaci carte?
Io ti cerco, e di ſtridente
Acutiſſima ſaetta
Armo l'arco alteramente,
Meditando aſpra vendetta
Dell'ingiuſto amaro ſcherno,
Qual chi loco, e tempo aſpetta.
Muſa tu, che il fonte eterno
De' prefagi nuziali
Tieni provida il governo,
Tu, che ai vati aggiugni l'ali,
E gli fai dell'avvenire
Gir nei ſacri penetrali; Tu

Tu conforta il buon desire,
E omai troppo invendicata
Tu seconda le bell'ire.
Su si canti, e un'onorata
Sia di forti presagita
Lunga serie ancor non nata.
L'alta Melia stirpe ardita
Al Collalto sangue altero
Si congiunge, e si marita.
L'oda, e frema il menzognero
Che condanna 'l predir nostro,
Quasi sempre erri dal vero;
E qual corbo reo, che 'l rostro
Nodrir suol d'esca infelice,
Sia dai dotti a dito mostro.
Ben men sò; spesso si dice:
Trema, in breve sarai doma,
O dell'Asia regnatrice:
Ecco nasce cui la chioma
Del tuo lauro arde velarsi:
Qual età nol canta, e noma?
Vedi vedi rinnovarsi
Un Goffredo, onde si torni
La gran tomba a racquistarsi.
Al fanciul fin d'or s'adorni
La felice fatal cuna:
Son maturi i suoi bei giorni:
Pronte son gloria, e fortuna
A raccorlo in auree fasce:
Non tel senti, odrisia luna?
Qual mai vano ardir ti pasce?
L'immortal tuo domatore
Non tel vedi? ecco omai nasce.
Così, pien d'almo furore,
Va talor vaticinando

Gen-

Gentil fervido cantore,
E le nubi ſuperando
Sopra i cerchj ampj, e ſtellati
Va tant' oltre ſecondando
I begli eſtri, e gli agitati
Spirti acceſi, che ſi crede
Ragionato aver coi fati.
Così ai cigni Euterpe diede
Dei più celebri imenei
Rallegrar l' illuſtri tede.
Ma poi come ſaran rei
Di menzogna i giuſti auguri,
S' altro in ciel volgon gli dei?
Eſſi ſoli puon ſecuri
Por lo ſguardo nel profondo
Folto orror dei dì venturi:
Sanno i tempi, in cui nel mondo
Ogni ceppo generoſo
Tornerà d' eroi fecondo.
Sol di Pindo un ingegnoſo
Cultor cura, ſe convenga
Grande augurio avventuroſo;
E ſe ſtirpe a ſtirpe degna
Legan vincoli ſoavi,
I nepoti ne diſegna,
Quai di ſenno onuſti, e gravi,
Quali ardenti, e bellicoſi;
E gl' immagina dagli avi.
Sa però che tenebroſi
Son gli eventi, e che ſi ſtanno
Laſsù ai vati ancora aſcoſi.
Deh più meco omai che fanno
Le follie d' invido ingegno,
Che dai ſaggi onor non hanno?
Volgiam, muſa, al nobil ſegno

Le

Le fatidiche parole,
Che 'l tardar prendonſi a sdegno.
O dei Melj egregia prole
Chiara ovunque il mare inonda,
Chiara ovunque ſcalda il ſole:
Laſcia omai la real ſponda
Del germano invitto fiume,
Che d'antiche palme abbonda.
La gran donna, ch'è tuo lume,
Mira quanti amor ſon pronti
A preceder ſu le piume?
Già di qua dagli aſpri monti
Cento ninfe s'adattaro
Le ghirlande ſù le fronti,
Aſpettando che quel raro
Di valor ricco teſoro
Scenda, e 'l piè fermi ſul Taro.
O di quanti eroi, che onoro,
Grandi in guerra, e grandi in pace,
Sposa eccelſa, ſei lavoro!
I Rambaldi tuoi qual tace
Strania gente, o quale arena,
Che più lungi da noi giace?
E del grido, ch'alto mena
La virtù de' tuoi Manfredi,
Qual iſtoria non è piena?
Spoſa eccelſa, ancor non vedi
Delle belle indoli avite
Rifiorir per te gli eredi?
Che s'indugia? uſcite uſcite
Dal bel grembo, alme famoſe:
Marte, e Pallade ſeguite.
E fin d'or, barbare ſpoſe,
Sul lor naſcere vi ſtate
Smorte in volto, e penſieroſe.

Per

Per lor veggio incatenate
Già le foci a Dio nemiche
Dell' Oronte, e dell' Eufrate.
Quante avvezze alle fatiche
Già m' ingombran le pupille
Spade, e lucide loriche?
Non farà, no, dopo mille,
E mill' anni sola Teti
Celebrata per Achille.
Tu che 'l sacro de' poeti
Presagir pungi, e deridi,
Ed ogni erba incauto mieti;
Torna a metter rauchi stridi,
Nero augello, ch' io poi quale
Fin t' attenda, in ciel già vidi.
Miser te, se la fatale
Destra mia vibrà, e dischiude,
Il secondo alato strale,
Che di Pindaro l' incude
Pria sostenne, e poi temprollo
Giù nell' orrida palude
Di sua man sdegnato Apollo.

AL SIG. MARCHESE LANDI.

XIV.

CHE fa Trebbia, che fanno,
Landi, l' eccelse mura
Che, tuo retaggio, e cura,
In rocca alzaro le passate età?
Poichè con Crinatea
Oltre Nura, oltre Taro
Fida schiera varcaro
Senno, grazia, valore, e gran belt

Treb-

Trebbia, la lucid'urna
Fra ſabbie in giù rivolta,
Con chioma iſpida incolta
Al bel vedovo albergo intenta ognor,
Piange lungo le mute
Abbandonate rive
Con le glauche ſue dive
Il ſuo quì in Parma trasferito onor.
Io però queſto nappo
Portator di ſicuri,
Avventuroſi auguri
Volgo al bel fiume, e a lui parlo così:
Il raro a ricondurti
Tuo ſovrano ornamento
S'affretta il bel momento
Del non lontano, deſiato dì.
Per brieve lontananza
Tu creſcerai di pregio,
Mentre l'adorno egregio
Sembiante invidia altrui laſcia di te.
L'urna ſolleva, e tergi
Nell'acque criſtalline
Orna, e componi il crine:
Amico di mentir Bacco non è.

A S. ANTONIO DI PADOVA.

XV.

ME pur vider le famoſe,
Sacre ſponde d'Ippocrene
Dalle corde armonioſe
Trar concento,
Che avea piene
Di dolcezza l'acque, e il vento:

Allegrezza
Stava meco, e giovinezza.
Allor ebber da me lodi
Bei sudor d'invitte fronti,
Duci egregi, e guerrier prodi;
E fur anco
De' miei pronti
Versi tema chiuse in bianco
Schietto velo
Verginelle care al cielo.
Chi più lieto or suono attende
Dal mio legno aureo sonoro?
Là da un vecchio lauro pende
Polveroso,
E pur d'oro
Tutto splende luminoso:
Compagnia
Fammi ognor malinconia.
Atre cure, e rio timore
Che ha il color di morte in viso,
Nebbia, e gel mi sparge al core;
M'abbandona
Gioco, e riso;
E di morte mi ragiona
Un pensiero
Di sembiante orrido, e nero.
O tu, cui mutar fu dato
L'ordin saldo di natura,
Grande Antonio, con l'usato
Tuo gran nume
Deh! me fura
Di tristezza al fier costume,
Che m'incresce,
E vie più tremendo cresce,
Di sei lustri il corto giro

Per me ancora il ſol non corſe;
E per me ben pochi uſciro
Dì lucenti:
Son io forſe
Ai ſoſpir nato, e ai lamenti?
Son degli anni
Curvi dote i meſti affanni?
Se farai, che i foſchi, ed egri
Spirti avvivi un tuo bel raggio,
E tra bei fantaſmi allegri
Prendan lieti
Lor viaggio;
Me pur anco fra i poeti
Dire udrai
Non più udite coſe mai.

VESTENDO L'ABITO RELIGIOSO

La Signora Conteſſa

CORONA SANVITALI

XVI.

DEll'inclita Corona,
Sangue dei Terzi antico,
Per tutto ancor riſuona
Pindo d'obblio nemico.
Amor per queſte rive
Moſtra ancora i bei ſtrali,
E ancor fumanti, e vive
Le tede nuziali.
Ancor le ricche ſpoglie,
E le menſe lucenti,
E le adornate ſoglie
Ingombrano le menti.

Ancora i dotti vati
Su queste illustri arene
Degli imenei cantati
Le belle cetre han piene.
Di vergin saggia or come
Simile all'altra tanto
Per gentil sangue, e nome
Si vuol celeste canto?
O spirator di cose,
Che convenirsi intendi
Alle elette tue spose,
Divino amor, discendi.
Non era costei bella,
Quant'altra forse mai,
Leggiadra verginella
Nera i bei crini, e i rai?
Non le fioria sul viso
Poco a specchiarsi avvezzo
La giovinezza, e il riso,
La dignitate, e il vezzo?
Non essa pur nascea
D'un ceppo, che sul Taro
Per lunghe età sorgea
Sì poderoso, e chiaro?
Qual dai materni pregi
Non le venia splendore?
Qual poi da' merti egregi
Dell'alto genitore?
Di largitate a lui,
Di signoril talento
Par non forse fra lui
Cent'avi illustri, e cento.
La bell'alma sublime,
Che il regge, e lo consiglia,
Nell'opre sue s'imprime,

E ognuna l'assomiglia.
E qual di gloria pieno
Direm che in cor volgesse
Bel talamo terreno,
Perchè ben altro elesse?
Ben altro che mortale
Legame avventuroso,
E ben altro che frale
Amor di breve sposo.
Divino amor, ben questa
Vergine, a noi fa fede,
Ch'alma al suo meglio desta
Sorge, e pon l'ali al piede:
E qual cerva, che monte
Non ferma, nè valletta,
Al vivo, e puro fonte
Sitibonda s'affretta.
Per trovar te, che sei
Del suo cor luce, e vita,
Tutto lascia costei,
Solo di te invaghita.
Su le vestigie sante
Viensene ella animosa
Della mistica amante,
Tua colomba, e tua sposa:
Qual non avea secreto
Pur ella almo giardino
Lieto ver sera, e lieto
Sul lucido mattino?
Pieno d'acque beate
Mettea giacinti, e gigli,
Viti, mirre odorate,
Melagrani vermigli.
A quel giardino appresso
A vedersi, oh com'era

Di cedro, e di cipresso
La sua magione altera!
Voi, figlie di Sionne,
Il tetto suo miraste
Sopra argentee colonne
Star tra i forti, e tra l'aste.
E pure il nobil tetto,
L'almo giardin ridente
Lasciando, il suo diletto
Cerca per via piangente;
Nè può delizia alcuna
Dar pace al pensier lasso,
Nè può la notte bruna
Far che rattenga il passo.
Amiche delle frodi
Sostien l'ombre abborrite,
E dai fieri custodi
Sostien crude ferite.
Finchè anelante, e smorta
Trova il ben, che desia,
E in lui si riconforta:
Tanto d'amor languia.

TRATTA DA ORAZIO

O fons Blandusiæ.

Od. 13. lib. 3.

XVII.

O Di Blandusia fonte,
Degno, ch'ognun t'onori
Di vin pretto, e di fiori;
Domani un agno a te si donerà;
Che, inerme ancor la fronte,

Per

Per dolce amore insano
Scherzi, e battaglie invano
Nel prato erboso meditando va.
Che di vermiglio umore,
Ei del lascivo armento
Germe, le tue d'argento
Fresch' onde tingerà sul novo dì.
Tu amabil porgi orrore
Ai greggi, e ai pastor loro,
E a l'anelante toro,
Che sotto il duro aratro illanguidì.
Te il Sirio arder non osa;
Tu pur fra i più bei fonti
Per fama illustri, e conti
Andrai superbo del primiero onor:
Cantando io l'alta annessa
Quercia tra i sassi nata,
Onde l'avventurata
Tua vena mormorando metti fuor.

PER UN EMINENTISSIMO

LEGATO DI BOLOGNA.

XVIII.

E Quali, o Felsina,
Per le tue valli
Vaghi amoretti
Ridenti grazie
Col piede intrecciano
Festosi balli?
Perchè le oreadi
La ghirlandetta
Fresca, odorata

Sul crin si acconciano,
Specchio facendosi
Dell'onda schietta?
Perchè il bue placido,
Dal buon bifolco
Cinto le corna
Di mirti, e d'ellere,
L'aratro lucido
Lascia nel solco?
Perchè d'insolite
Grida giulive
L'istesse alpestri
Rupi rimbombano,
Gli spechi concavi,
L'istesse rive?
Chi tanta nascere
Fa in questa parte
Gioja, che porta
Di soavissimo
Riso l'argentee
Gote cosparte?
O giorno candido,
Giorno sincero.
L'alma cagione
Del comun giubbilo
Ben veggo, ed apremi
Calliope il vero.
Del sol le rapide
Rote lucenti
Già l'anno quarto
Per gli ampj portano
Innavigabili
Spazj dei venti:
E il pastor inclito,
Cui l'aureo freno

Roma commiſe,
Non anco tolſero
Del biondo Tevere
Le ſponde al Reno.
Oimè ſe il celere
Volger dell'anno
Terzo il rapiva!
Qual fora, o driadi,
L'aſpetto ſquallido
Del noſtro danno?
Chi più la gravida
Dorata ſpica
Vedria del campo
Solcato ſorgere,
E incoronarſene
La pace amica?
Chi d'oro tumide,
Diletta ſoma
Al colle aprico,
Dal tralcio pendere
L'uve, e dall'albero
Le non ſue poma?
Verrebbe l'eſule
Di toſco armata
Vendetta, e l'empia
Frode, che ſimula
Pace, e l'invidia,
Che torvo guata.
O del felſineo
Terren cultrici
Beate genti,
Ecco oltre il termine
Preſcritto varcano
I dì felici.
Un voto ſervido

Su via ſcioglìete,
Che poi dei franchi
Verſi, ch' io medito,
In alto lievinlo
L' ali inquiete;
E per l' aereo
Tranquillo vano
D' immenſa luce
Piene lo traggano
A piè dell' ottimo
Sublime Albano.
Già parmi ſcioglìere
Le armonioſe
Penne, e là deſtro
Su i vanni giugnere,
Ov' egli modera
L' eterne coſe;
E dirgli: recoti
Soſpiri, e preci
Per lui che lungo
La ſponda renia
Del paſtor maſſimo
Tien l' alte veci.
Auronte a chiederti
Levan dal fonte
Le ninfe il glauco
Capo ceruleo:
Auronte ſuonano
La ſelva, e il monte.

AL MEDESIMO

In occasione di un' inondazione del Reno.

XIX.

IN due parti le profonde
Vie dell' onde
Già si apriro, e quindi un muro
D' acque, e quinci l' altro stette.
Tali un giorno, e sì perfette
Maraviglie viste furo,
E di lor stupendo grido
Suona ancor da lido, a lido.
Potè tanto il duce ebreo,
Qualor feo
Pel mar rosso il gran tragitto:
Toccò i flutti; e potè tanto,
Che dier loco al popol santo.
Che cantando uscia d' Egitto
Inni a lui, che a libertate
Schiuder fa vie non usate.
Dalla vasta algosa valle
L' ampio calle
Corser netto; e la pendente
Onda lucida eritrea
Lo stupor alto reggea.
Ma da tergo ecco repente
Mover già d' acciar lucenti
Le nimiche immense genti.
Ma non vien che il terror stenda
Seco, e prenda
L' almo duce, e le sue schiere;
Ch' ei le liquid' onde immote
Fiede appena; ecco le rote
Ecco l' alte, e le bandiere

Procelloso in un momento
Gorgo assorbe, e guerrier cento.
Teco parlo, o tu, che infano
Tanto piano
Con la torbid'acqua premi,
Ren feroce; ad uom celeste
Ubbidir mari, e tempeste:
E tu incontro a noi pur fremi?
China, o fiume altier, la fronte
Nostro duce, è il saggio Auronte.
Ei pur ebbe dal superno
Rege eterno
Scettro, e possa, onde noi regge;
E degnissima d'impero
Alma eletta, e valor vero,
E virtude, che pria legge
Santa, e ferma, ai desir suoi
Gode imporre, e agli altri poi.
Ben vorrà, nè prima il volse,
Perchè tolse
A fornir più degne cose:
Ben vorrà che là si mieta,
Dove rapida, inquieta
Piena i larghi campi ascose;
Ben vorrà, che tornin l'onde
A serbar le antiche sponde.
E tu giunto all'orgoglioso
Pò sdegnoso
Digli, o Ren, chi là ti spinge:
Nè più a noi farai ritorno:
Che abbassar l'irato corno
Vedrai lui, ch'or ti respinge:
Porterà l'acque tue chiare,
E d'Auronte il nome al mare.

AL P. POGGI

Autore di egregie tragedie, che aveva richiesto l' autore di alcune rime.

XX.

POggi, quelle, che dettami
Benigna musa, liriche
Note, questa che indrizzoti,
Carta ti recherà.
Tu in dolce atto ricevile:
Anche il mar gode accogliere
Fiumicello, che a perdervi,
Ed acque, e nome va.
Per picciol' ora scingiti
Delle gemmate, e tragiche
Bende il crin, e dell' aureo
Grave coturno il piè:
E l' alto sermon scordati,
Col quale adegui, e al popolo
Fai dolente spettacolo
Le fortune dei re.
Non io fra gli antri, e l' orride
Sacre ombre, ove tu mediti,
Spero giammai d' affidermi:
Apollo mei vietò.
Lira mi diè, che affannasi
Del buon Flacco su i numeri:
Tanto speranza, e l' emolo
Desio di gloria può.
Ben so, che corte, e fragili
Penne ardisco commettere
A campo immenso d' aria:
Ma ragion fammi, e dì;
Ancor che vinto io caggiane;

D' un

D'un bell'ardir memoria
Non trarran anche i posteri
De' più lontani dì?
Il buon voler concessero
A molti, e a pochi dierono
I giusti dei, per compiere
Alte imprese, virtù.
Ben l'itala tragedia
A paro della vetere,
Poggi, luce di Felsina,
Per man guiderai tu.

Al Signor Marchese

UBERTINO LANDI

XXI.

CHE fa, dov'è quel facile
Stile, in che scriver sogliotí,
E che pronto a rispondermi,
Ubertin, tosto hai tu?
Si staran sempre tacite
Le corde, che già tremole,
E percosse rendeano
Suon non udito più?
Le cure, che mi gravano,
Io vo' per tuo consiglio
Di bei dardi pindarici
Tutte bersaglio far.
E già le vedo squallide,
E paventose andarsene
Sull'ale ai venti rapidi,
Che disperdonle in mar.
Che giova sulle ingiurie
Di fortuna implacabile
Lacrime imbelli, inutili
Spargere, e van sospir?

Per

Per lamentar non mutasi
La dura, ineſorabile
Legge, che tutti, vogliano,
O no, debbon ſeguir.
Pochi Parnaſſo aſceſero,
Che molti lieti, e candidi
Giorni numerar poſſano
Di lor corſo mortal.
Barbaro lido getico
Dolente accolſe, ed eſule
Chi fè Sulmona celebre,
E ſe ſteſſo immortal.
Il buon Torquato, ch'epica
Tromba di ſuono italico
Empiè, che il greco ammirala
E 'l poeta latin.
Qual non l'aſſalſe invidia,
Quali nol conturbarono
Vicende acerbe, e miſere
Di nemico deſtin!
Ma che! fatti poi cenere,
Oltre la tomba alzaronſi
Sovra i caſi, e deriſero
Di fortuna il poter.
E quei che in ira gli ebbero,
Alme maligne, ignobili,
Nel gran giro de' ſecoli
Vita, e nome perder.
Non più notte perpetua
D'obblio potrà naſcondere
L'onorata memoria,
Che Poggi eternerà.
Ei ſul dorato, e tragico
Coturno alto ſublimaſi,
E per notturne, e ſplendide
Scene altero ſen va.

AL SIG. MARCHESE LANDI

Che avea scritto all' Autore di non voler più poetare.

XXII.

VOlli, ah sì, volli, fervido
D'ira e di duol, quest' ebano
Aureo sonante infrangere,
E percotere al suol;
E la bella Melpomene,
Che fra mie dita il tempra,
Sel vedea, bieca, e mutola
D'ira anch' essa, e di duol.
Volli dal crin divellere
Fregio di mirto, e d'edera
Di dotte fronti premio,
Di dotte fronti onor.
Ed io, proruppi, io sciogliere
Potrò più nota armonica,
Io più Parnasso ascendere,
Io più dirmi cantor?
Landi, al cui plettro aveano
Le dilicate orecchie
Avvezzo amori, e grazie,
Ch' egli tenea con se:
Landi, luce di Trebbia
Volge alle muse gli omeri,
E, della cetra immemore,
Torce da Pindo il piè!
Ma che sua ferma, e valida
Età potè dipingergli
Non acconcio, non abile
Al forte immaginar?

Ve-

Vedigli, Euterpe, i lucidi
Alteri occhi cerulei
In fronte sfavillar:
Vedi, e al fonte richiamalo,
Sul cui fiorito margine
Cose anco ai vati incognite
Sovente meditò;
Cose, che quella simile
A te cotanto, e solita
I bei sudori a tergere
Sua Crinatea lodò.
E se niega, e se d'ozio
Brieve, in cui mute pendere
Lasciò le corde argentee,
Scusa t'adorna, e fa:
Tu sai, diva, se piccolo
Spazio di tempo togliere
Può bell'arte da un animo,
Ch'entro vi siede, e stà.
Poteo dal campo traggere
Lungi, e d'usbergo scingere
Armida il buon magnanimo
Giovinetto guerrier;
Poteo far vezzi, e tenere
Lusinghe, e d'alto ignobile
Sonno il feroce spargere
Suo lodato pensier.
Ma non sì tosto apparvegli
Coppia d'armati splendida
D'acciaro, e come specchio
Vasto scudo gli offrì;
Che la prima bell'indole,
Qual da percossa silice
Scoppia favilla, e folgora,
Tutta in volto apparì.

ALL'

ALL' IPOCONDRIA

XXIII.

MAlinconia,
Da me che vuoi?
Certo fra noi
Sacri cigni di Pindo non dei ſtar.
Vattene, o ria
Peſte de' cori:
Ecco di fiori
Vien le mie chiome Euterpe a incoronar.
Perchè mai guati?
Oimè! veneno
Spargonmi in ſeno
Quegli occhi torvi, onde mi guati tu.
Ma ſe dei vati
Non aurea cetra
Vincerti impetra,
Toccar delfica lira io non vo' più.
Quando ſei meco,
Apertamente
Veggo la gente
Guardarmi in atto acerbo di pietà.
E poſcia ſeco
Odo, che dice:
Quell' infelice
Del ſuo viver ſerena ora non ha:
Di miglior ſorte
Certo era degno:
Vena d'ingegno,
E facil canto l'alma Clio gli diè.
Ma tu almen, morte,
L'arco in me tendi,

E fa-

E fama attendi
Dai verſi, onde famoſo Argo ancor è.
Dirò, che a torto
Uom più ti pave.
Che ſcoglio nave,
O lupo cerva, che paſcendo ſtà;
Tranquillo porto
Di bella calma,
Pace dell'alma,
E principio d'eterna libertà.

IN MORTE
DEL SIGNOR AVVOCATO ZARPI

XXIV.

O Paſtor miſero,
Che sì repente
Laſci il tuo candido
Gregge innocente.
Quel che sì florido
Le valli empiea,
E timo, e citiſo
Lieto paſcea;
Or meſto, e ſquallido
L'erbette ingrate
Ricuſa paſcere,
Che fa pietate.
Ahi! parmi ſcorgere
La tua capanna,
Dove tua vedova
Gente s'affanna;
Quella, che ſorgere
Tra lauri, e faggi,
E vidi ſpandere

Suoi

Suoi vaghi raggi:
Solinga or veggiola
All'ombre appreſſo
Starſi dell'orrido
Feral cipreſſo.
Ma chi la nobile
Canna v'appeſe,
Che tanto celebre
Fra noi ſi reſe?
Quella, che cingere
Di fior ſolevi,
Ed a riſpondere
Sì pronta avevi,
Quando l'arcadico
Canto ſublime
Ti piacque inteſſere
D'alterne rime,
Là pende mutola
Da quelle fronde:
Se il vento movela,
O non riſponde,
O ſol ſa rendere
Un tal concento
Sì fiocco, e flebile,
Che par lamento.
Ma veggio Apolline
Lagnarſi, e l'alme
Caſtalie vergini
Batterſi a palme:
E giù diſcendere
Dagli alti monti,
E l'acque gelide
Laſciar dei fonti
Le ninfe ruſtiche
Chiomifrondoſe,

Con l'altre cerule,
E chiomiacquoſe;
E i ſauni porgere
Le teſte irſute
Fuor delle concave
Piante fronzute,
E il dio capripede
In un drappello
Condurgli a gemere
Sul ſacro avello.
Ma dov'è l'inclita
Cinta di lauro
Il bel crin lucido
Famoſa Aglauro?
Quella, che nomaſi
Per cetra d'oro
Sorella decima
Del vergin coro:
Quella, che l'arcade
Vaghe foreſte
D'un bell'irradia
Lume celeſte.
Forſe coi lumi
Umidi, e baſſi
Là in mezzo ai numi
Del boſco ſtaſſi?
Ah ben ravviſola
Ai bei pallori,
Ch'or ſparge lacrime,
Or ſparge fiori:
E il freddo cenere,
Che per lei s'ama,
Di lauri cumula,
E a nome il chiama.
Ma tanto m'agita

La

La doglia interna,
Che in me s'intorbida
Quella superna
Luce, che aprivami
Le strane cose
A tardo, e debile
Pensiero ascose:
Che l'altrui duolo
Più non vegg' io;
Ma veggio solo
Il dolor mio.

Al Signor Marchese

UBERTINO LANDI

Improvviso la tavola.

XXV.

SUlle vermiglie fragole,
Di Semele o bel figlio,
Verso il nettar vermiglio
Tuo dono, e tuo tesor.
E lo verso all'amabile
Germe di Crinatea,
Che le speranze bea
Già del materno amor.
Astianatte tacciasi,
Sangue d'Ettore altero,
Che del caduto impero
Bell'avanzo restò.
Quest'altro di più candide
Tempre, e sembianze ornato,
Cura di miglior fato
A Trebbia generò.

I bei

I bei paterni ſpiriti
Si miſchiaro ai materni,
Ed i lor pregj alterni
Compiro il gran penſier:
E in lui ſolo riviſſero
I due ſublimi eſempi,
De' più lontani tempi
Per decoro, e piacer.

Al Sig. Abbate Metastasio

Atteſo dall' Autore.

XXVI.

OH! perchè van men rapide
Del caldo mio deſire
L'ore, ed ancor mi tolgono
Te ſulla Parma udire,
Sul cui labbro ſon uſe
Mele verſar le muſe?
Men affannoſa, e cupida
Aſpettò l'oſte argiva,
Che col buon duce d'Itaca
Approdaſſe alla riva,
Cinto d'armi, e di mille
Prore il fatale Achille.
Teco guerre non vengono,
Non feroci penſieri,
Non aſte, non indomiti,
Cari a Marte, deſtrieri,
Non militare onore
Pien di ſangue, e d'orrore.
Teco l'aurea facondia
Che beò l'alma Atene;
E quella, che i romulei

Ro-

Roſtri beò, ſen viene;
E teco le divine
Muſe greche, e latine.
Oh quando fia, ch'io veggati
Alma beata, a cui
Fu natura sì prodiga
De' più bei doni ſui!
Tutti portiam nel petto
Luce d'almo intelletto.
Ma quanti in notte avvolſero
Il bel lume celeſte;
Le cui felici, e fervide
Faville ognor ſon preſte
A folgorar repente
Per entro a noſtra mente!
Dalla tua bocca pendere
Me vedrai, come ſuole
Chi aſcolta, e maraviglia:
E le dotte parole
Raccogliendo, di loro
Nel cor farò teſoro.

ALLA BEATA VERGINE DI S. LUCA IN BOLOGNA

L'Autore riſanato dal vajuolo.

XXVII.

SE nocchier d'aſpra procella
Col ſuo legno ſalvo uſcì,
E a veder tornò la ſtella,
Che fra i nembi diſparì:
Non sì toſto l'infedele
Torbid'onda ſuperò,
E nel porto l'ampie vele

E le

E le antenne alto legò:
Che il ſoffiar d' Euro, e di Noto
Pur membrando con orror,
Scioglie il paſſo, e porta il voto
Al buon Dio liberator.
Con la cetra io pure in mano
Sacra Immago, or vengo a te:
Vengo a te, che ſovrumano
Color pinſe, e viver fè.
Vengo a te, cui già ſi eſtolle
Tempio chiaro in ogni età,
Che ſul giogo al vicin colle
Noſtra guardia ſiede, e ſtà.
E perchè le ciglia inarchi
Sul gran culto il paſſaggier,
Di colonne immenſe, e d' archi
Va ſu tutti gli altri altier.
Vengo a te pur rammentando,
Ch' è tuo dono, e tua mercè,
Se quì ſiedo te cantando
Pien d' amore, e pien di fè.
E a te canto inno votivo,
Qual già un dì Mosè cantò,
Quando il popol ſalvo, e vivo
Pel diviſo mar guidò;
E ſu l'altra ſponda aſſiſo
Riunirſi vide il mar:
E ſommerſe all' improvviſo
Aſte, e carri, e ſchiere andar.
Deh! poichè mia debil vita
A te cara tanto fù,
Che non cadde in ſua fiorita
E ancor freſca gioventù,
Come falce di bifolco
Nel ſuo primo, e verde onor

Talor tronca in mezzo al folco
Giovinetto, e vago fior:
Quel che resta de' miei giorni
Pur difenda tua pietà:
Me ria voglia non distorni,
Che al ben ciechi ognor ne fa.
Questo dì sempre onorato
Per me fia, finchè vivrò;
Ed ogni anno sull' aurato
Sacro plettro il canterò.

AL SIG. CONTE AURELIO BERNIERI

Per improvviso rasserenamento dopo lunghissime pioggie con pericolo d' innondazione del Pò.

XXVIII.

BErnier, se state fossero
Queste mie corde armoniche
Possenti in lieta a torcere
La piovosa stagion:
Oltre l'alpi, oltre l'ultimo
Britanno già sarebbono
Ite quante atre nuvole
Sul nostro cielo or son.
Sorde lassù non odono
Ahi! le nembose pleiadi
Suono di cetra, e godono
Acque eterne versar.
Orfeo, cui belve, ed arbori,
Ed Anfion, cui docili
Sassi a seguir si mossero,
Fole dei reputar.

Ben

Ben pietà fammi il pallido
Agricoltor, che al torbido
Ciel leva gli occhi, e tacito
Sospira per dolor.
Perocchè vede i teneri
Semi fidati al fertile
Solco immaturi sperdersi,
E non ben nati ancor,
E con orrenda immagine
La mente, e il cor percotemi
Quel, ch' alto freme, e mormora
Vicino immenso Po.
Oimè! se le soverchie
Pioggie avverse lo irritano,
Se sponde abbatte, ed argini,
Chi contrastar gli può?
O sempre saggia, e stabile
Prima cagion, che gli uomini
E il mondo serbi, e moderi,
E gli astri hai sotto il piè:
Ben ti rammenti il provvido
Patto antico, che sciogliere
Forza di stelle, e svolgere
Vicenda altra non dè.
Ma che ragiono? O nobile
Garzon, cui nel sen spirano
Le muse etereo spirito,
Alza le luci al ciel:
Mira improvviso, e subito
L' aureo pianeta rompere
Nubi, e vapori, e stendere
Per l'aria azzurro vel.
Al primo spuntar odilo
Delle comuni, e publiche
Lodi chiamasi l' unica

Di natura beltà.
Mal ſi conoſce, e pregiaſi
Ben troppo uſato, e facile:
Quel più ne accende, e ſtimola,
Che deſiar ſi fa.

MONACANDOSI
LA SIGNORA MATILDE LANDI.
AL SIG. MARCHESE LANDI
Padre della medeſima.

XXIX.

VErgine, cui non fero
Luſinga gli avi egregj;
Nè del tuo ſangue i pregj
Deſtar dolce penſiero
Di rimaner tra noi
Nobil terrena ſpoſa,
E in breve generoſa
Madre di novi eroi;
Piena di divin foco
Aſcoltami per poco,
Vergine avventurata
Per maggior coſe nata,
Tu, certo non m'inganno,
Tutta Dio penſi, e ſpiri;
Non altro i tuoi deſiri
Immaginar più ſanno
In te mente novella
Sceſe, ed ingrato ſuona
A te chi non ragiona
L'alta del ciel favella.
Io non l'appreſi in vano

Su

Su l'idumeo Giordano:
Ti pingerò Giuditta
Di Dio guerriera invitta,
Lascia le afflitte porte
Di Betulia tremante
Quanto vaga in sembiante,
Tanto in cor salda, e forte;
Sotto la notte amica
Varca squadre, e guerrieri,
E ferma i passi alteri
Nella tenda nimica.
Crescon pregio ai bei crini
Intra rosei rubini
Candide perle ad arte
Ben divise, e cosparte.
Manto azzurro intrecciato
Di più fila d'argento
Da grazia, ed ornamento
Al corpo dilicato.
Giù dalla chioma pende,
Scherzo all'aure del cielo,
Vedovil fosco velo,
E al gentil piè discende.
Periglio era mirare
Forme sì colte, e rare,
E le stelle del ciglio
Mirar era periglio.
Già il fiero duce in seno
Volve immense faville
E dall'alme pupille
Sugge lungo veneno.
La vedovella accorta
Siede al real convito,
E il gran disegno ardito
In se pasce, e conforta.

Sola alfin resta, e tace,
E mette in lui, che giace,
Vinto da vaporoso
Sonno, il guardo animoso.
Poi dal letto mirando
Pender la spada rea:
Nel tuo nome, dicea,
Slego, Signore, il brando.
Tu d'Israele Dio,
Tu Dio de' padri nostri,
Che alfin tuo braccio mostri,
Tu reggi il braccio mio,
Tu l'oppressore atterra.
Tace, e l'acciaro afferra:
Alza l'ultrice destra,
Già di ferir maestra.
Dalle troncate vene
Fugge il sangue, e la vita:
Ella nulla smarrita
Il teschio per man tiene.
O vergine felice,
Cui l'alta impresa adorno,
Mirala far ritorno
Intatta, e vincitrice.
Ma in te, che muovi al chiostro
Vinto il ribelle mostro,
Quanta parte di lei
Veggiono i versi miei!
Alla gran donna lieti
Ben so, che intorno andaro,
E lei tosto cantaro
Su le cetre i profeti:
E per quanto tingesse
Di modestia la gota
Non è che dentro ignota

Gioja

Gioja in cor non volgeſſe.
Vera virtù ſe gode
Del ſuon di giuſta lode
Non ne divien ſuperba,
Bella qual è, ſi ſerba.
Ben me ſdegnar potreſti
Vergin, poich' io non ſono
Cantor, che poſſa in dono
Recarti inni celeſti.
Laudi, che del ſuo nome
Sei vivo ampio teſauro,
Landi, tu del tuo lauro
A lei vela le chiome.
Tu i divin carmi hai pronti:
Per te l'eterne fonti
Di Pindo non ſon chiuſe:
Te lattaro le muſe.

Al Signor Marcheſe

UBERTINO LANDI

IN MORTE

DEL SIGNOR CONTE POZZI.

XXX.

LAndi, a che volgere
Affanni, e lacrime
Per entro il tacito,
Meſto penſier?
Pozzi già l'ancora
Gettò nel placido
Beato oceano,
Saggio nocchier.
Nud' alma, e lucida

Dà lodi al torbido
Vento, che assalselo,
Che il combattè.
Nè più rammemora
Le tronche, e lacere
Vele, che all'avido
In preda ei diè.
Che per lui tacciano
Tuoi versi, adirasi:
La bella recati
Tua cetra in man.
Anche fra i rutili
Seggi di gloria
Gli alari, e candidi
Versi sen van.
Che se t'invoglia
Desio di spargere
Pianti, deh vincati
Di noi pietà.
Chi sa qual turbine
Contra noi suscita
L'onda, che stabile
Calma non ha?
Noi, come credula
Speme consiglia,
Nei pinti, e validi
Remi crediam;
E, della subita
Procella immemori,
E poppa, ed alberi
Di fior cingiam.
Ma te nè fremito
D'austro, nè scendere
D'acuta folgore
Fa impallidir.

Tuo legno reggono
Virtù, che nobile
Spirto non lasciano
Giammai perir.
Porto lietissimo
Te dovrà accogliere
Del crudo pelago
Uscito fuor:
Là vani, e torbidi
Desir non alzansi
Fra notte, e nebbia
Folta d'error.

PER S. FILIPPO NERI

XXXI.

SAI tu, bionda Melpomene,
Su cetra armoniosa
Tentar celeste cosa,
Che meditando vò ne' miei pensier?
Altro ben vuol, che i teneri
Color d'Anacreonte,
Cui la canuta fronte
Velò di mirto quel d'Idalia artier.
Fa che risorga Pindaro
Immenso, numeroso:
Starà muto, e pensoso
Sul gran suggetto, che nel cor mi stà.
Alma vorrei dipingere,
Che d'Arno in riva scese,
E velo uman vi prese,
Intatto fior di grazia, e di beltà.
In capel biondo apparvero
Ammirandi costumi:
Tralucea fuor dei lumi

Parte del bello, onde avea privo il ciel:
Altra non fu più amabile
Giovinezza a mirarsi:
Modesti accenti, e scarsi,
Rossor, ma qual di rosa in verde stel.
Ma poi ch'aurea lanugine
Più non ombrava il mento,
Qual di virtù contento!
Quali a dir cose immense! Il Tebro il sa:
Purità seco in candida
Schietta virginea veste,
E seco aura celeste
D'odor, cui certo pari Ibla non ha.
Amor, cui d'alto videro
Bella invidia provando,
Quante bell'alme amando
Chiuso avevan quel breve, e mortal dì.
Per cui, mentre più tacita,
Notte velava il mondo,
Sospir dal cor profondo
Trarre, affannoso amante, egli si udì.
Parlar, ch'arse invisibili
Faville al core avventa;
Povertade contenta
Di lui, che aurora, e sole fabbricò.
D'amor foco ineffabile,
Talchè a ritrarlo in parte
Muta è nostra bell'arte,
Uman pensiero immaginar nol può.
Sassel quel petto fervido,
Quando repente urtarsi,
E intorno al cor spezzarsi,
Sentì i ripari, che natura fè.
Soverchia rapidissimo,
Sonoro di molt'onda,

An-

Argine doppio, e ſponda
Così Eridano altier, dei fiumi re.
Muſa, non può di lirica
Faretra alato ſtrale
Gir laddove immortale
Regna Filippo, e i pregi ſuoi ſegnar.
Taci, e di polve olimpica
Coſparſe chiome, ed armi
Vittrici co' bei carmi, (tar.
Che ammirò Grecia un dì, ſegui a can-

IN MORTE
DEL SIG. AVVOCATO FAVALLI
Accademico della Selva in Ferrara.

XXXII.

O Selva, o vedova
Selva dolente
Qual ſu te ſolgore
Piombò repente?
Perchè sì miſera
Farti al ciel piacque?
Favalli l'incliro
Tuo pregio giacque.
Chi in val d'Eridano,
Quand'ei cadeo,
Soſpiri, e lacrime
Frenar poteo?
Smarrite, e pallide
L'eridanine
Ninfe lo pianſero
Lacere il crine.
Lo pianſer torbide

L'acque, e i pendenti
Tufi, e le pomici
Ne' ſpechi algenti.
Nè quel dì i lucidi
Peſci ſquamoſi
Guizzar ſi videro
Pei fondi algoſi.
Tacque la gemina
Sonante riva,
Dei noti zefiri
Deſerta, e priva.
E fin le eliadi
Verſar più largo
Pianto dai cortici
Sul flebil margo;
Mutate vergini,
Cui feo Feronte
Men forſe a piangere
Fervide, e pronte,
Favalli egregio,
Perchè sì preſte
Ahi per te moſſero
L'ore funeſte?
L'ore, che avevano
L'inſidie al fianco,
E il gelo ſubito,
E il pallor bianco;
Seguendo tacite
Quell' empia, e cruda,
Che ti fe polvere
Ed ombra ignuda?
Così, o viviſſimo
Lume de' tuoi,
Dovevi rapido
Sparir da noi.

Per la man ferrea
Di morte rea?
– Dov' eri, o Temide,
Mentr' ei cadea?
Guarda quell' auree
Labbra, che fero
Invitto ſorgere
Il dritto, e il vero;
Quelle, che reſſero
L' eterne leggi,
Onde tu i popoli
Tempri, e correggi;
Quelle, che ſpargere
Avean coſtume
D' alta facondia
Perpetuo fiume;
Uſcito d' Erebo
Dall' ombre eſtreme
Duro ſilenzio
Le ſerra, e preme:
E fredde mutole
Vuote di vita
Ai rei ſolleciti
Crudel le addita.
Or va, dall' arduo
Monte ove regni,
Invita i fervidi,
Sublimi ingegni:
Dì, che fra vigili,
Lunghe fatiche
A cor ſi affrettino
Le frondi amiche:
Quelle, onde il nobile
Tuo ſtudio onori,
Illuſtre premio

Di bei sudori;
Dì, che lor tempie
Ne fregin pure,
E poi le portino
Alte, e sicure.
Costui, cui l'invida
Man non perdona,
Rara non ebbene
Sul crin corona?
Giacer là vedila
Sul terren stesa,
Ahi fregio inutile,
Vana difesa!
Su lui, che cinsela
Ve' quali intanto
Donne mestissime
Fan largo pianto!
Quella, che immobile
Per doglia il guata,
E' fè di candido
Manto velata.
Quest'altra, è l'unico
Delle create
Cose presidio
Santa amistate.
Là volge torbida
Prudenza il ciglio;
Qui pendon timidi
Senno, e consiglio.
Queste, che plorano
Raminghe, e smorte,
Sono le amabili
Maniere accorte.
Quelle, ch'or sembrano
Errar disgiunte,

Son

Son l'alme grazie
Di duol compunte.
Tutto di querule
Voci, oimè! tutto
E' pien di gemiti,
D'orror, di lutto.
Ma veggio invidia
Sparsa il superbo
Sembiante livido
D'un riso acerbo;
Lieta sì veggola
In tanto affanno
Diletto prendere
Del nostro danno.
Su, contro l'empia,
Muse, sorgete,
Muse, che in guardia
La selva avete.
Là di que' platani
Sotto le chiome
Grand' urna s'ecciti
Sacra al gran nome.
Che, mentre l'ottima
Parte di lui
Sprezza le tenebre
De' regni bui,
Gli avanzi fragili
Ai secol tardi
D'onor degnissimi
Ne copra, e guardi.
A lei s'appendano
Faci, e faretre;
A lei s'affiggano
Ghirlande, e cetre.
E ad ogni nascere

Di primavera
Venga l'unanime
Selvaggia schiera
Grata al bel tumulo
Destando canti,
Spargendo tenere
Rose, e amaranti.
E a quanti traggono
Là dentro il passo,
Dica il durevole
Inciso sasso:
Passaggier, fermati:
La tomba onora,
Ch'ogni anno memore
La selva infiora;
Favalli è cenere,
Spirto canoro,
Di Temi oracolo,
Lingua del foro:
Caro al Bentivolo
Sangue, che in pregi
Poco è dissimile
Da quel de' regi.

A SILVIO

Per celebrazione di Messa nuova.

XXXIII.

SOrge, Silvio, nel mezzo
Del bosco almo, vetusto
Al sagrificio augusto
Il preparato altar.
Arcadia il vero eterno
Signor del mondo cole,

Fab-

Fabbricator del ſole,
Della terra, e del mar.
Gli dei, che talor canta,
Son nomi ſolli, e vani;
Le driadi, e i ſilvani,
Ed il biforme Pan:
Non oggi ſoſterranno
Il balenar del vero;
Per l'aereo ſentiero
Tutti diſperſi andran.
Le ſacre inſegne adatta
Al fianco, e al caſto petto,
Novo miniſtro, eletto
L'oſtia ſanta ad offrir.
L'ara ſolenne aſcendi,
E i portentoſi accenti
Fa alle ſelve tacenti
Più che mortale udir.
Queſto è un beato giorno,
Che cieco oſſequio chiede.
Alma adorabil fede,
S'inchina Arcadia a te.
Teco l'arcano adora
Dell'alte coſe ignote,
Che intender non ſi puote,
Che venerar ſi dè.
Arde già il pingue incenſo,
E negli azzurri fumi
Alza, dovuto ai numi,
Lo ſprigionato odor.
Già dall'argentee canne
Sgorga il ſoave accento,
Incognito all'armento,
Incognito al paſtor.
Quanto qui intorno l'ode

S'em-

S'empia di santo orrore
Di qual profondo onore
L'opra degna non è?
Fonti, che in queste piagge
Sì tremoli, e sì vivi
Cadete fuggitivi,
Fermate il glauco piè.
Nelle ingegnose gole
Fra gli ospiti arboscelli,
Pinti pennuti augelli,
Fermate il vario suon.
Aure, sui vanni ferme
Silenzio alto tenete:
Queste sedi secrete
Sacre al ministro son.
Silvio, in tua man già veggio
Il più sublime pegno
Che a noi si lasciò in segno
D'un infinito amor.
La potente parola,
Che Dio conduce in terra,
Dal labbro omai diserra:
E perchè tardi ancor?
Chino la proferisti:
Ah selve non v'è dato
Veder, come chiamato
Un Dio prende cammin!
Immenso apre le sfere,
E quale, e quanto è in cielo
Sotto un candido velo
Tutto è in modo divin.
Fonti al discreto nume
Fate omaggio con l'onda;
Senta la curva sponda
Il Dio, che ascoso stà.

E voi,

E voi, della foreſta
Alati abitatori,
Date ai fiati canori
La lieta libertà.
Aure dal riverente
Ripoſo ſciolte, e deſte,
L'ara devote, e preſte
Volate a circondar.
Tutto l'occulto Dio
Riconoſca preſente,
E tutto dolcemente
L'impari a bene amar.
Paſtori, e paſtorelle,
Che l'are coronate,
Il ſo, vi vergognate
D'ogni terreno ardor.
Un Dio l'alma v'acceſe,
Un Dio, ch'è vera pace,
D'ogni alma ſua ſeguace
Un Dio conſolator.
Io pure a piè di queſto
Altare eccelſo, e ſanto
Spargo di tardo pianto
Il ravveduto ſtil:
E ſupplice, e bramoſo
Di ritrovar perdono,
Tacita v'abbandono
La mia ſampogna umil.

PER LAUREA IN FILOSOFIA E MEDICINA

XXXIV.

O Pellegrina
Arte divina,
Che il buon veglio di Coo tanto illustrò;
Ristoratrice
Dell'infelice
Vita, che senz'angosce esser non può:
Deh muovi il piede
Dall'aurea sede,
Dove teco natura insiem si stà.
Ed apre il vero
Lavoro altero,
Che co'suoi modi in corpo uman si fa;
Vieni, e il crin lega
Di lauro, e spiega
Quel grave manto, che ti scende al piè.
Parma t'aspetta,
Che a giovinetta
Fronte l'onor delle tue frondi or diè.
Vedrai garzone,
Che, in sua ragione
Fermo, di gran faretra il fianco armò;
E' son vitali
Que' tanti strali,
Che ne' buon succhi suoi prima temprò.
Morte se 'l guata,
E già l'irata
Curva falce innalzar non osa più:
Tu, che mi fiedi,
Rio morbo, or vedi
Sorger chi d'espugnarti avrà virtù.

A D

A D A T E L M O

X X X V.

O Bella dea de' lirici
Modi maeſtra, ed arbitra,
Atelmo, tua delizia,
Che meditando va?
Fur le tue ſacre, e candide
Mani, che d' aureo vincolo
Seco in lunga mi ſtrinſero,
Dolciſſima amiſtà.
Quante ſuo giro chiuſero
Lune a compirlo celeri,
Che le carte ſi tacquero,
La cetra ammutolì.
Tu più non vuoi, che taciti,
E del bell' uſo immemori,
Meſi a meſi s' alternino,
Dì s' aggiungano a dì.
Arbor felice, e giovane,
Che crebbe ſotto ai tiepidi
Soli al favor di zefiro
In umido terren,
Finchè il bel raggio nudrela,
Finchè l' aure la paſcono,
Finchè l' onde l' avvivano,
Quanto bella divien!
Tutta appar verde, e vivida,
Ed al ſuo rezzo godono
Venir ſilvani, e driadi,
Venir greggi, e paſtori:
E fra' ſuoi rami s' odono

Can-

Cantare augei dolciſſimi,
Che naſcoſi deludono
L'avaro cacciator.
Ma ſe il ſol più non ſcaldala,
Più il venticel non l'eccita,
Nè il ſerpeggiante rivolo
La riconſola più;
Come in brev'ora pallido
Cade il bel verde, e cadono
Quante la illegiadrivano
Occulte ſue virtù!
Bella amiſtà, che d'aurei
Uffizj vicendevoli
Nata, e nudrita videſi
Rigoglioſa fiorir;
Tal muorſi, ov'in lung'ozio
I fidi affetti giacciano,
E le cure ſollecite,
Che la ſolean nudrir.
Però ver queſta movono
Rocca, che a più d'un ſecolo
Tenne incontro l'immobile
Fronte, e al ciel torreggiò;
Movono i verſi rapidi,
Che ſulla toſca cetera
Di latin ſuono ſpargere
Venoſa m'inſegnò.
Nè di Rivalta incogniti
Alle pendici giungono,
E a rinnovarti tornano
Qualche penſier di me.
Quel tuo ver me sì tenero
Talento, quella amabile,
Grande Atelmo, memoria
Del tuo vate dov'è?

Sai

Sai quante volte traſſero
Me già le amiche grazie
Quaſsù, dove pareami
Fra le muſe abitar.
E ſai di quanto nettare
Laſciai le tazze ſgravide
Fra il caldo d'un inſolito
Divino poetar.
Me Cinatea belliſſima
Quaſsù fe' novo Pindaro:
Tanto le ſacre vergini
D'Elicona non pon.
Lei preſente, dal fervido
Petto mi proromperano
I pronti verſi, ch'erano
Suo favore, e ſuo don.
Per lei fra i vati italici
Anche il mio nome mormora,
Per lei porto anch'io d'edera
Velato il nero crin.
E per lei ſpero mettere
Su penne velociſſime
Alto volo, che agguaglimi
Al cigno venoſin.

LA GROTTA MAGICA
NEL GIARDINO DI COLORNO

Mentre Atelmo Leucasiano stava componendo sopra di essa un' Egloga con altri due compastori della Colonia di Trebbia.

XXXVI.

ALla regal Colorno
Tutte con plettri, e cetere
Or son le muse intorno,
Le colte muse, che amano
Di Trebbia le famose
Rive di lauri ombrose.
Coi duo pastori amici
Tu nel bell' antro magico
Pronti versi felici,
Diletto Atelmo, mediti,
E ne intessi con loro
Dolce, alterno lavoro.
Vidi, e inarcai le ciglia
Sul superbo edificio.
Tu sai che meraviglia
Rado, qual lampo serpere
Suol per l'alma de' vati
Seco a condurla usati.
Ancor quel mi rammento
Incantator, che d'ispido
Folto pel copre il mento,
E pensa, e qual dall'emolo
Corno torel ferito
Mette orribil muggito.

Veggo l' acque, che a foggia
Per le ineguali pomici
Scendon di larga pioggia,
E la folgor, che ſimula
Per dilettoſo gioco
L' inimitabil foco.
Sovvienmi Circe, quella
Miglior d' incanti artefice,
Che alla deſtra procella
Tronca repente l' umide
Penne, l' aurea ſcotendo
Verga, e 'l dito tremendo.
E il dio dal non toſato
Crine più ch' ambra lucido,
Che bel muſico fiato
Fa che s' inſpiri ai concavi
Boſſi, che s' inſpiri ai concavi
Certa governa, e regge.
E il rimugghiar pur anco
Del mago in cor mi mormora:
E veggio il non mai ſtanco
Fabbro col nudo Sterope,
Con Piracmone, e Bronte
Mover le braccie pronte.
Già fra i carboni aſcoſa
La fiamma agita il mantice:
L' arſa fuligniſa
Fucina indi all' armonico
Martel, che ad arte piomba
Su l' incude, rimbomba.
Nè ancor mi uſcì di mente,
Come del ſol la candida
Figlia al fragor repente
Teſo l' orecchio in aria
Ferma i colpi d' un cenno

Fatto al buon dio di Lenno.
E come volta a lui,
Che poteo belve, ed alberi
Dietro i bei modi sui
Trarne, e placar sin l'Erebo,
Fere d'un novo oltraggio
L'incantator mal saggio.
E quinci gufo s'ode
In suon di scherno stridere;
Quindi anitra, che gode
Garrendo i laghi fendere:
E il rauco augello ancora
Svegliator dell'aurora.
Quale usignuol non scioglie
Quivi canto instancabile?
Quivi a natura toglie
Arte per certo il pregio:
Arte, che in sì bell'opre
Tutt'opra, e non si scopre:
E i varj vidi, e tanti
Ordigni, che a meccanico
Ingegno ignoti avanti
L'altera mole vennero
Quasi sue forme industri
Ad eternar ne' lustri.
Non puote sacro inchiostro
Ai lontani una immagine
Farne, nè al secol nostro:
Già mel giurò Melpomene,
Stà su le dotte carte
Invan pensosa l'arte.
Come mai la ristretta
Onda ad ogni uopo mobile,
Come usanza le detta,
Senza che man la moderi,

Di

Di non errar ſicura
Là va, quinci ſi fura?
Atelmo, e voi, che avete
L'adorno ſpeco in guardia,
In fronte gl'incidete
Queſto carme indelebile:
„ Delizie del ſovrano „
„ Genio Farneſiano. „

Brindiſi alla Signora Marcheſa Caprara.

XXXVII.

PErchè la mente ingombrimi
Timor pallido, e rio,
Io potrò forſe aggiungere
Un'ora al viver mio?
D'ognun ſtà fiſſo, e ſtabile
L'inevitabil giorno:
Tutti dovrem partirſene,
Per non far più ritorno.
La falce ineſorabile,
Temuta, o non temuta,
Hanne tutti a recidere;
Nè il deſtin mai ſi muta.
Erra nud'ombra, e ſpirito
Il greco Anacreonte;
Nè da morte il difeſero
I lauri della fronte.
Dunque, triſtezza, vattene:
E tu, Bacco, fra 'l coro
De' lieti genj verſami
Pioggia di liquid'oro.
Ecco il nappo, ecco il margine
Del buon vin, ch'arde, e brilla,

N'è colmo; e per te vuotolo
Alma gentil Camilla.
Che fan più meco i torbidi
Pensier? Quest' alta, e chiara
Donna la mente accendemi,
Onor dei gran Caprara,
Quest' è un licor dolcissimo,
Che mi fa 'l cor giocondo:
Or tu, Sighizzo amabile,
Tosto bevi il secondo.

ALLA POESIA.

XXXVIII.

O Bella Poesia,
Se in rozzi panni vai,
Nè dì sereno mai
Sorger vedi per te;
Se Febo ognor ti fia
Cortese de' suoi fonti,
Con dolci modi, e pronti
Le glorie tue prendi a cantar con me.
Non pon le avare voglie
Torti di man l'impero,
Che hai sull'onde del nero
Lete fiume infernal;
Nè delle eterne foglie,
(Perchè con cento chiavi
Non chiudi arche d'or gravi)
Men verde al crine avrai serto immortal.
Al suon della tua lira
Sordi i sassi non furo:
Sassel di Tebe il muro
Opra d'almo cantor:

Per

Per te campò dall'ira
D'infedel poppa argiva
Quegli, cui ſcorſe a riva
Delfin, del mar ſquamoſo nuotator.
Taccio i liquidi fiumi
Fermi in ſuo corſo, e ſelve,
Che venner con le belve
Dietro al vate divin:
E infin gli orrendi numi
Di Stige a pietà moſſi,
Quando per lui mutoſſi
L'ordin, che in bronzo ſcriſſe il rio deſtin.
Te pregheran gli eroi,
Perchè i celeſti carmi
Portino il ſuon dell'armi
Fin nei ſupremi dì:
Bella non fia tra noi
Che te non voglia amica,
Perchè ogni età ridica,
Quai d'amor piaghe co'begli occhi aprì.
Però mendica ignuda,
Alma figlia di Giove,
Vivrai con quelle nove,
Che il volgo amar non ſa.
Deh! per te non diſchiuda
Sorte l'avara deſtra;
Ricchezza è ſol maeſtra
D'oſcuri fatti, ond'uom tutto morrà.

Al Signor Conte
CARLO BARATTIERI

XXXIX.

Barattieri, che fai?
Ancora d' Esculapio
Coi consigli ti stai?
Ancor questa tua languida
Febbre natura, ed arte
Deride, e ancor non parte?
La stagion de' piaceri
Già sorge: e l' accompagnano
Bei canti lusinghieri:
Mirabil scena, e mobile
Già aspetta impaziente
Plausi di folta gente,
Per cui temprò natura
Arguto orecchio armonico,
All' ingrate ti fura
Piume, e la dolce apprestati
Notturna melodia,
E i duri affanni obblia.
Non sempre avverse stelle
Fera luce diffondono:
Le ineguali procelle
Non sempre Adria travagliano.
Saggio sperare accorto
Ti porga almo conforto.
Vano è quanto prescrive
Penna d' avaro fisico:
Uom più a lungo non vive,
Per quanto insegni l' arabo

Ri-

Rinomato commento
Febo, tu ſai, s'io mento.
Su via ſpargi gli amari
Sughi, nè grati al tenero
Guſto, nè ſalutari;
E le mediche polveri
Gitta al vento, e ſe l' abbia
Secca, infeconda ſabbia.
Gli ſpiriti rallegra
Di parco vino, ed ottimo,
E il buon vigor rintegra,
Che per le cure, e giovani
Vene col ſangue gira,
E vita a tutto iſpira.

RIMEDIO ALLA MALINCONIA.

X L.

RIo di freſc' onde,
Che limpidiſſimo
Tra verdi fronde
Soave mormori,
Quando mi aſſal triſtezza a cercar vò.
Quivi d'un mirto
Diletto a Venere,
Canoro ſpirto,
Sacro ad Apolline,
Odoroſa ghirlanda al crin mi fo.
Nè tu riſtoro,
Bella teſtudine,
Con le tue d'oro
Corde sì amabili,
Con tua pace il dirò, mi porgi allor:
Ben tu, ſtillata

Manna dai grappoli
A terger nata
Cura dagli animi,
Ben tu, di toſca vite almo liquor.
Bicchier ben terſi
Vita allor recanmi,
E vien, che verſi
Quanto è il bel numero
Dell' auree muſe col lor biondo re.
Chi dir potria,
Come allor ſcuotomi?
Malinconia,
Moſtro dell' Erebo
Feroce, prendo a dir: che fai con me?
E preſta intanto
Negli inamabili
Regni del pianto
Più che mai ſquallida
In volto veggiola diſcender giù.
Io di più largo
Vino a le patere
Corono il margo,
E dico: o Bromio,
D'empia triſtezza il domator ſei tu.

A CRINATEA

Per un ſuo belliſſimo Canario.

XLI.

I Più bei numeri,
Caſtalia Dea,
Un vago chiedemi
Di Crinatea
Oltremarino

Ra-

Raro augellino.
La cetra porgimi
A Lesbia tanto
Cara, e al bel passere,
Che fe' di pianto
Rosseggiar gravi
Gli occhi soavi.
Su via, dolcissimi
Catulliani
Modi, cantatelo;
Lunge, o profani:
Noi cantiam cosa
Tutta vezzosa.
Ridenti, e placide
Ai bei canori
Versi sol vengano
Grazie, ed amori.
Grazie; venite,
Amori, udite.
Quelle sì celebri,
Che fortunate
Dall'età vetere
Furo appellate,
Al gaudio elette
Alme isoletre:
Quelle produssero
Te, avventuroso
Augellin candido.
I' dir non oso
Il lavor novo
Del tuo bell'novo
So, ch'ove schiudersi
Dolce ei dovea,
Fecondi, e tiepidi
Fiati movea

Aura vitale
Con placid' ale.
Nido accoglievalo,
Che d' odorose
Erbe l' artefice
Rostro compose
Al sole amico
Di colle aprico.
Ecco ecco il tenero
Allievo alato
Dal natio carcere
Dischiuso, e nato.
Ve' quanti assume
Colori, e piume!
Il petto, e il morbido
Dorso combatte,
E il candor supera
Di nevi intatte:
Tingonsi un poco
Le alette in croco.
Già note armoniche
In suo linguaggio
Susurra, e medita,
Cantor selvaggio.
Già l' ali move,
Vola, ma dove?
Diritto vedilo
Dal patrio nido
Al mar rivolgesi,
Piegare al lido,
Posto il natio
Colle in obblio.
Quanto è fra l' isole
Frapposto d'onde,
E tra le italiche

Lon-

Lontane ſponde,
No, nol ritiene
Su quelle arene.
Genio precedelo,
A cui natura
Sagace, e provida
Lo diede in cura;
Ed in ſua guida
Egli s'affida.
Già l'ancor giovane,
E mal creſciuta
Ala il mar valica,
Già ſcorre, e muta
Co' voli primi
Contrade, e climi.
Deh non lo ſcontrino
Venti, e procelle!
O Teti, o Eolo,
Tu queſti, e quelle
Tu lega, e frena,
E'l mar ſerena.
Ma perchè timido
Fo voti invano?
Ecco già l'inclita
Città di Giano
Sul cheto mare
Superba appare.
Là poſa l'agile
Bel volatore,
Sente, che l'aria
E' tutta odore
Tolto ai là nati
Aranci aurati.
E un gentil genio,
Che ai lidi ſiede

Cuſtode, ed oſpite,
Giunger ſel vede:
Dove vai, dice,
Augel felice?
Vuoi tu più amabile
Sede di queſta?
Deh quì la rapida
Tua fuga arreſta;
Ancor non ſai
Dove ti ſtai.
Quì ſon belliſſime
Ninfe, che i bei
Augellin docili,
Come tu ſei,
Con modi rari
Si tengon cari.
Dice, e in un l'avida
Mano diſtende:
L'augellin levaſi
Ratto, e il ciel fende:
Per te, dir parve,
Non nacqui; e ſparve.
Va lieto, e ceſere,
E rupi, e monti
Paſſa, ver Trebbia
Torcendo i pronti
Vanni là ſpinto
Da dolce iſtinto.
Vola, e ſollecito,
Chi'l crederia?
Cerca, ed affannaſi;
Nè riman pria,
Che rocca veggia,
Ch'alto torreggia.
Rivalta è il termine

De' voli ſuoi,
Dove tu, o nobile
Sangue d'eroi,
Che Trebbia onori,
Vivi, e dimori.
Quì come ſpirito
Umano aveſſe:
E quale aſpettilo
Deſtin ſapeſſe,
Donna, a te ſola
Vola, e rivola.
Or fra il crin lucido
Poggia improvviſo;
Or ſul bell'omero
Tel vedi aſſiſo:
E tu non ſtendi
La man, ne'l prendi?
Dolce egli duolſene,
E impaziente
Fra le tue roſee
Dita repente
Scende, e l'eletta
Prigion s'affretta.
E, da che fecelo
Suo prigioniero
La mano eburnea,
Ve'come altero,
Se'l canto ſnoda,
Suo carcer loda?

PER IL DI' NATALIZIO
Del Sereniſſimo Principe
ANTONIO DI PARMA

XLII.

VEnite, o candide
Grazie, ed amori,
Di mirti, e fiori
Cingete il crin,
E un vetro empietemi
D'aureoſpumoſo
D'ambrodoroſo
Liquor divin.
Io vengo giudice
D'alta conteſa,
Che ferve acceſa
Nel ciel laſsù.
E'l gran giudizio
Ai verſi miei
Dagli alti dei
Commeſſo fù.
Il gran litigio
Fra i giorni è nato,
Chi più beato,
Chi ſia più bel:
Nè vuol, crédetemi,
Ceder modeſto
O quello a queſto,
O queſto a quel.
Men aſpra, e fervida
Sul colle d'Ida
L'alta diſfida

Fu

Fu di beltà;
E men fu Paride
Avventuroso,
E men famoso
Di me sarà.
Stava per sorgere
L'alba cortese,
Che 'l gran Farnese
Eroe ne diè:
Avea le lucide
Bell'ore a canto,
E 'l primo vanto
Chiedea per se.
E pria d'ascendere
In oriente
L'aureo lucente
Carro immortal;
Dicea: credetemi,
Giorni, io son quella
Alba più bella,
Son senza egual
Dicea, ed arsero
D'invidia i giorni,
Anch'essi adorni
Dei pregi lor:
E s'accendeano
Le lor bell'ire
Del bel desire
Del primo onor.
E già voleano
Le non oscure
Loro venture
Tutti narrar:
Eroi, che nacquero,
Città, che sorsero,

Guerre, che scorsero
La terra, e 'l mar.
Ma tanto indugio
Soffrir non puote
Quell' alba, e scuote
Già l' aureo fren.
E a dir ripiglia:
Giorni, cedete,
Più alteri siete,
Ma belli men.
D' antiche glorie
Voi vi vantate,
Che lunga etate
Già via portò:
D' un pregio io vantomi
Non menzognero,
Che vivo, e vero
Veder si può.
Antonio io mostrovi,
Nè voglio poi
De' vostri eroi
Parola udir.
Sien grandi, ed inclite
L' antiche carte,
Anch' esse l' arte
San di mentir.
Saggio, e magnanimo,
Grande, ed affabile,
Ei rese amabile
Il soggiacer.
E 'l primo ed ultimo
De' pensier sui
E' il bene altrui:
Saggio pensier!
Ah sol con simili

Opre,

Opre, e coſtumi
Eguali ai numi
Gli eroi ſi fan.
Tacque, e quegl'invidi
Giorni già vinti
Di roſſor tinti
Muti ſi ſtan.
E mentre taciti
Guardanſi in viſo,
Genio improvviſo
Là giunge a vol;
E dice, o candida
Alba, t'affretta,
Che già t'aſpetta
Foriera il ſol:
Vieni, e all'italico
Ciel tu rimena
L'alma ſerena
Luce d'un dì;
D'un dì lietiſſimo
Segnato in oro,
Che dal teſoro
Dei fati uſcì.
Sì diſſe, e fulgida
Si vede allora
La ſacra aurora
Laſsù ſpuntar;
E dei più ſplendidi
Raggi quel giorno
Corona intorno
Al crin portar.
Dunque queſt'aureo
Giorno s'appelli
Dei dì più belli
Candido re.

Ami-

Amici, or empiere
Terſi criſtalli,
Or guidar balli
Da noi ſi dè.
In queſto calice
Spingo i miei voti,
Verſo ai remoti
Venturi dì.
Bei giorni, uditemi,
Io ſon più ch' io:
Pieno d' un dio
Parlo così.
Cento ritornino
Di queſte aurore,
Che 'l mio ſignore
Vegga apparir;
E un ſecol teſſergli
Dei più felici.
Beviamo amici:
Gli dei m' udir.

A POLINNIA

Amat Polhymnia verum.

PER LO DOGE GRIMALDI

XLIII.

SI' ſei tu, celeſte muſa,
Che mi porgi maggior cetra,
Or che lieto in bianca pietra
Giano ſegna un almo dì:
Almo dì, che dalla chiuſa
Dei deſtini eterna chioſtra
Fuor lampeggia, e fuor ſi moſtra

Pien

Pien d'un nome, a cui s'aprì.
Tu Polinnia, tu la dea
Cui fedel ſiegue l'iſtoria,
Che alla poſtera memoria
L'opre illuſtri paſſar fa,
Qual Liguria mai potea
Coronar più prode figlio!
Che per fama di conſiglio
Oltre Lete vivo andrà.
Dea, m'accendi, e fa ch'io voli
Sul pindarico ſentiero
Di tua luce ornando il vero,
Che non parte mai da te.
Non ſaranno in terra ſoli
Per virtù chiari gli eroi,
Che all'onor de' giorni ſuoi
Il Tarpeo già naſcer fè.
Sulle corde armonioſe
L'immortal Grimaldi io canto:
Del regal ſuo ſangue il vanto
Aſſai conto io tacerò.
Nelle tombe glorioſe
Cerchi gli avi chi non puote
Al diſſimile nipote
Lode dar di quanto oprò.
Mira, o dea, l'eroe, che onori,
Dall'età dell'ozio amica
Porſi in mezzo alla fatica
Ed all'emula virtù.
Di magnanimi ſudori
Mira ſparſa già le chiome,
Vincer gli anni, e a farſi nome,
La ſua prima gioventù:
Che alma grande giù dai numi
Al ben pubblico venuta

Non

Non può lenta, e ſconoſciuta
I più tardi dì aſpettar:
Ed in frutto di coſtumi
E deſiri generoſi
I vivaci ſemi aſcoſi
Deve pronta ſviluppar.
Chi nol vide in manto auguſto
Poi con l'auree leggi a lato
L'alte cure del ſenato
Indefeſſo ſoſtener:
E per l'erte vie del giuſto
Conducendo la pietate
Le ragioni con noi nate
Di natura in guardia aver?
Ma qual foco agitatore
Improvviſo i noſtri carmi,
Dea, traſporta in mezzo all'armi,
E interrompe il bel cammin?
Voi, ſpiranti ancor terrore
Giorni illuſtri, ritorcete
L'ali a me, ſu cui reggete
Il liguſtico deſtin:
Di non giuſta ſervitute
Fra gl'inſulti penſieroſa
In voi veggo l'animoſa
Genoveſe libertà.
Per la pubblica ſalute
Fermo il core, e fermo il viſo
Novo Attilio in te ravviſo
Illuſtrar la noſtra età.
Te, Grimaldi, ch'ora il ſoglio
Meritato ben riempi,
Te s'io miro i duri tempi
Mente impavida incontrar:
E del ſordo oſtile orgoglio

Non

Non temer la torva faccia,
Nè per barbara minaccia
Il ben noſtro abbandonar:
E ſe forſe impaziente
Poi vendetta, e ſtanca al fine
Su l'autor delle rovine
Irritata fulminò;
Bel vederti fra l'ardente
Folto popolo apparire,
Che fra l'impeto dell'ire
Padre ancor ti riſpettò:
Bel vederti ſeco ad arte
Sin confonderti, ed accorto
Sino al canape ritorto
La richiesta man offrir;
E la macchina di Marte
Di tonante bronzo orrendo
Per le vie ſeco traendo
Alla patria tua ſervir.
Se poi ſon d'egregio padre
Gloria eccelſa egregj figli,
Qual de' tuoi più ti ſomigli
Chi diſcerner mai potrà?
Franco in mezzo a forti ſquadre,
Pien d'onor la fronte, il petto,
E' Franceſco in dolce aſpetto
Pien di ſaggia autorità.
Signor, ſenti però intorno,
Quanto plauſo or ti riſuona,
Poichè l'inclita corona
Sul crin degno ſi posò:
Queſto ſplendido tuo giorno
Affrettar dovea le penne;
Ma virtù, che lo trattenne,
Per tua gloria lo tardò.

Deh che fai! su via discendi,
E sul lido almo di Giano
Tanto eroe va di tua mano
De' tuoi doni a coronar:
Che se in guardia tu nol prendi
Nè il consacri nel tuo tempio;
Quanta luce, e quanto esempio
Potrà ai posteri mancar!

PER VEDOVA, CHE SI FA MONACA

XLIV.

QUal degli Angeli immortali
Tratta l'aria, e la percote
Col sonar delle bell'ali?
E una cetra d'auree note
Giù mi reca, faustamente
L'aure aprendo in larghe rote?
Santo amor, sì l'alma sente
Il tuo nume, che mi cribra,
E m'illumina la mente;
E la luce che in me vibra,
Fa con moti inusitati
Dolce errar di fibra in fibra.
Me pur vuoi fra i chiari vati,
Ch'oggi ammira il picciol Reno
Del tuo spirito innamorati.
Qual corsier, che sdegna il freno,
Il buon estro, che m'infondi,
Sdegna starsi chiuso in seno.
Dove dove ti nascondi,
O gentil dispregiatrice
De' bei talami fecondi?
O bell'anima felice,

Che

Che partisti così bella
Dalla mano creatrice,
Perchè chiudi in erma cella
Tua virtù, che sì t'adorna,
E non odi chi t'appella?
Chi da noi mai ti distorna?
Ai tuoi tetti, e ai mal securi
Dolci pegni deh ritorna.
Non v'è tortora, che furi
Mai se stessa al caro nido,
Ed ai parti anco immaturi,
E cercando estranio lido
Tanta parte di se stessa
Lasci esposta al bosco infido!
Mai non tace, mai non cessa
Quella legge, che pietosa
Par dal sangue in tutti impressa;
Vedovella sospirosa,
Tu i soavi acerbi figli,
Tu scordar sì coraggiosa
Quei, che ai saggi tuoi consigli
Di natura si fidaro
Nel cammino dei perigli!
Tu lasciar l'ufficio caro!
E le cure tue materne
Sin col ciel non contrastaro?
O conforto delle eterne!
Alme voci, e che non puoi
Dalle fonti tue superne!
Tu, che scendi ove più vuoi,
Per tropp'alte vie stupende
Vai guidando i giorni suoi.
Per te oh quanto mai risplende
Il bell'ordine divino,
Che s'adora, e non s'intende!

Là nel suolo palestino
Gir mi giova, ove sedea
Delle genti il gran destino;
E in Abramo, che sorgea
Pianta eletta, e dei nepoti
Le speranze racchiudea:
Che nei secoli remoti
In lui s'eran benedetti
Regi, e popoli anche ignoti,
Vecchio Abramo, or qual t'aspetti
Dal ciel voce, e qual impero
Che ti chiami, e che t'affretti?
Grave d'anni col pensiero
Tu in Isacco i primier vedi
Fausti segni del gran vero.
Spesso al fianco suo ti siedi,
E gli narri i glorioſi
Lunghi eventi, e i tardi eredi,
Che saran più numerosi,
Che non sono in mar le arene,
E in ciel gli astri luminosi.
L'ode Sara, e fà serene
Le pupille, e rinvermiglia
Sin le guancie d'età piene;
E in *Isac* volte le ciglia,
Di vecchiezza fecondata,
Seco ancor si meraviglia.
Senti, senti inaspettata
Dal ciel voce, che ti suona
Sull'orecchia assicurata:
Sorgi Abramo, ed abbandona
Queste rive, e pronto intendi
Il mio cenno, che ti sprona.
Movi il passo, e il figlio prendi,
E sul monte, che vedrai,

Sa-

Sacerdote, e padre ascendi.
L'odi Abramo, e nè pur sai
Per dolor turbar la fronte?
E sì franco, e ratto vai?
Già la scure, e l'ara hai pronte:
Il fier atto a pietà desta
Sin l'alpestro orrido monte;
Nè pietà la man t'arresta?
Sta sul rogo, il garzon colco,
E bendato l'aurea testa,
Come fior, che del bifolco
Sotto il vomere pur deggia
Cader tronco sopra il solco.
Ecco in aria già lampeggia
Nudo il ferro; e il patrio core
Dio dall'alto signoreggia.
Ferma allor dall'alto amore
Gridò, o padre delle genti,
Ferma il braccio feritore.
Sono al mio saper presenti
Le promesse sul tuo figlio,
E i fedeli giuramenti.
Fu il tentarti mio consiglio:
Provar volli la tua fede
Nell'incontro del periglio.
L'alto esempio in te si diede:
Non avrà dissimil sorte
Chi mi segue, e chi mi crede.
Perchè fido fosti, e forte,
Non potrà il tuo seme invitto
Spegner mai stagion, nè morte;
E, che domini, è in ciel scritto,
Quanta terra è tra l'Eufrate,
E tra il fiume ampio d'Egitto.
Tacque, e acceso di pietate

Al garzon tu, Abram, ſoiogliesti
Pria le braccia delicate,
Ed al ſen tel raccogliesti:
Poi lo ſguardo diſioſo
Ricercando, rivolgesti:
E l'ariete velloſo
Uſcì vittima al ſolenne
Olocauſto portentoſo,
E la lucida bipenne
Ricevè tra corno, e corno,
E ſvenato a compir venne
La grand'opra di quel giorno.

PER MONACA IN PIACENZA

Ch' entra in un moniſtero di freſco fondato, e poveriſſimo, e non ancora ſalito in alcun grido.

XLV.

SUL limitar di queſta tua diletta
Sacra novella ſede,
O ſanta povertà, che volgi in mente?
Scalza il candido piede,
Scura il manto, e negletta
Tu lieta qui ti ſtai, qual ſul marino
Lido arenoſo chi naviglio aſpetta
Dall'ultimo oriente
Tra fauſte grida a ritornar vicino,
Già già ne ſcopre l'alte antenne, e i fianch
Del ricco peſo omai nojati, e ſtanchi.
Ma qual ſarà di queſte, onde s'onora
Piacenza inclita, egregia,
Vergini illuſtri, che verſo ſi mova?

Tu

Tu quanto il mondo pregia
Per lui, che ti avvalora,
Abborri, e fuggi, e in queſto novo albergo.
Poche hai ſeguaci, e picciol nome ancora.
Suole, e tel ſai per prova,
Uman deſio volgerti irato il tergo.
Ridente gioventù, molle bellezza
D'altro, che de' tuoi ſtenti hanno vaghezza.
Veggio, o m'inganno? Ecco dei dolci affanni,
Dei dolci martir tuoi
Innamorata donzelletta viene,
Viene, e ſui paſſi ſuoi
Battendo agili vanni
Fiori ſpargendo van cento angeletti.
Nè il molto lamentar de' ſuoi begli anni
La vince, e la ritiene,
Nè lo ſplendore de' paterni tetti.
Certo piena è di Dio: vedila, come
Tronche getta al tuo piè le belle chiome.
Io, ti dic'ella, come vuol ſuperna
Forza d'aura ſoave,
Verrò fra poche, e ſarò a molte eſempio:
Nulla m'è duro, e grave
Per lui, che mi governa,
E dell'amor del vero ben m'imprime.
Così egli fonte di bontade eterna
Farmi ſuo vivo tempio
Si degni, e in me compir l'opra ſublime.
Io a te, che t'amo in lui, la mano or porgo.
E ratto a lui per le tue vie mi ſcorgo.
Se in me pur anco qualche avanzo dura
Di mal domata voglia,
Tu con queſt'altre due, cui pur mi dono
L'alma ne tergi, e ſpoglia.
O quanto m'aſſecura,

E mi conforta non fallace speme!
O quanta quì di Dio messe ventura
(Maggior di me ragiono)
Veggio da questo, che par debil seme,
Uscir ricca di spiche auree, feconde!
Tace, e con lei nel sacro orror s' asconde.

PER LA PREDICA

Della dilezione dei nemici

XLVI.

CHI frenerà torrente,
Che giù dai gioghi d' appennin selvoso
Flutti, ed orgoglio tragge,
Sonante, impetuoso,
A depredar le seminate piagge?
Il timido bifolco
L' ode da lungi, e ver suo tetto sprona,
E piangendo abbandona
L' aratro a mezzo il solco.
Chi legherà le algenti,
Sonore penne d' acquilon, che rugge
Pei cavi sassi, e i lidi,
E il mar ne tona, e mugge? (fidi
Nocchier, che a fragil pin suo scampo af-
L' ode, nè a scempio estremo
Pronta lo involа opra di mano, o d' arte,
Sdruscito fianco, e sarte,
E rotta vela, e remo.
Ma chi indomita voglia
Verrà, che domi di vendetta insana,
Che formidabil scende
In cieca mente umana,
E lei d' odio, e lei d' ira arde, ed incende?

Ra-

Ragion, lume ſuperno,
Sel vede, e in van lampeggia entro divine
Bell'armi adamantine
D'altro lavoro eterno.
O dell'arte, onde Atene,
Ed ebber grido già i romulei roſtri,
Emulator celeſte!
Quai daremti a'dì noſtri
D'altro corone, che d'allor conteſte?
Tu l'empio molci, e pieghi
Furor di ferro, e di veneno armato,
Tu col ſanto, infiammato
Parlar lo avvinci, e leghi.
Inennarrabil coſa!
I feri genj per lungo uſo atroci
Là vè ragion governa,
Quanto apparian feroci,
Senſi cogliendo di dottrina inferna!
Ma quanto poi diverſi
D'ogni primier coſtume, umili, e pronti
Piegar le altere fronti
A ben amar converſi!
Quai non veggiam bell'opre
Sorger là dove di Dio calda, e piena
S'apra d'auree parole
Indeffettibil vena?
Carro, e deſtrieri altri fermò del ſole,
Altri al mare diè leggi,
E, aſciutto il piè, varcollo il popol ſanto:
Ma non è, chi il tuo vanto,
Saggio orator, pareggi.

ALLA TOMBA DI GESU' CRISTO

XLVII.

SCintilla luminosa,
Indica perla ascosa
Nel bianco sen di conca oriental.
Splende ignoto sotterra
Oro, cui move guerra
Arso di avidità desio mortal.
Ma qual d'orror non veli
Beato, e qual non celi
Prezioso tesor, sasso divin?
In van teco contenda
Sol, che fiammeggi, e splenda
Oro il cocchio, oro il freno, ed oro il crin.
Vien, che per te s'accoglia
Celeste esangue spoglia,
Che a gran trionfo sorgerà col dì.
Che dirà morte allora,
Ch'or del bel sangue ancora
Mostra tinto lo stral, che la ferì?
Qual raggio in vetro, l'alma
Dall'avvivata salma
Inennarrabil luce spanderà.
Orme non più d'orrore,
Segni d'eterno onore,
Belle piaghe bell'ostro pingerà.
Ma che all'immenso giorno
Omai non fa ritorno
L'immortal della colpa domator?
Seco de' padri a volo
Poggi l'eletto stuolo,

E vo-

E voto lasci il lacrimato orror.
Già veggio impazienti
Su i cardini lucenti
L'eteree porte di fermarsi più,
Qual è che non s'appresti
Canto d'inni celesti
All'invitto sovran delle virtù?
Vieni aspettato tanto,
O grande, o forte, o santo
Degli anni eterni, e della gloria re.
O luce! o gioja! o cose
A dir meravigliose!
Dov'è l'orgoglio tuo, morte, dov'è?

NELLE NOZZE

Degl' Eccellentissimi Signori

D. FRANCESCO GAETANI

DUCA DI CASERTA

E DONNA TERESA

DE' PRINCIPI CORSINI.

Canzone richiesta ad istanza di Dori all' Autore dal Signor Brigadiere Filippo Fabbroni.

XLVIII.

SE nulla a Dori niega
Febo, di Pindo il dio:
Che mai negar pos's io,
Io, che qual cosa onorola
Venuta a noi dal ciel?
Dori gentil mi priega:

Vincere i prè hi ſuoi
Un cor potrian fra noi
Cinto di dura ſelice,
O d'iperboreo gel.
Tutte, ah! Fabbron, ben ſai
L'arti vittorioſe:
Tu vuoi, che nuove roſe,
Cantor di verſi teneri,
Io mi rannodi al crin.
Vinceſti: i carmi avrai,
Che l'almo Tebro attende.
Ecco ver me diſcende
Lieta col figlio Urania
Per celeſte cammin.
Laſcia l'amiche ſfere
La dea: meco s'aſſide,
Fabbron, vè, che ſorride
Sul giuramento inutile;
E volta dice a me:
Buon vate, vuoi tacere?
Taci, quando colei
Pregò, che uomini, e dei
Obbedienti, e ſupplici
Potria vederſi al piè..
O cetra, appeſa invano
Ad un antico alloro,
Vieni, e le corde d'oro
Tendi alla coppia nobile,
Novo dei carmi onor:
Al buon ſangue romano
Vedi il toſco meſchiarſi;
E del nodo allegrarſi,
I triregni degli avoli,
La fama, ed il valor.
Di due bell'alme amanti,

D'eroi progenie vera,
Qual canterem primiera?
O mia fatica amabile!
Cetra, elegger dei tu.
Le tue fila ſonanti
Paſſan ſugli anni domi;
E in cielo i chiari nomi,
Che le terre illuſtrarono,
Han di locar virtù.
Ma perchè vuoi, ch'io taccia,
O magnanimo ſpoſo,
Sul legno armonioſo
Le lodi, che ti poſſono
Eterno al mondo far?
Quaſi ſolo a te piaccia.
Che colei ſi rammenti,
Di cui ſi dolce ſenti
La bella, e viva imagine
Nella tua mente ſtar?
Anco il guerriero Enea,
Vinti i rutoli audaci,
Frà le pronube faci
Sol della ſua Lavinia
Le lodi udir amò;
E pur eſſer potea
Suggetto altro di carmi,
Vincitor, che con l'armi
Troja caduta in cenere
Nel Lazio rinnovò.
O donna, o dei Corſini
Germe illuſtre, m'inſpira:
Volgiti, e l'aurea lira
Che le muſe mi dierono
Spargi del tuo ſplendor:
I fauſti tuoi deſtini

Più non naſconde il cielo,
Sotto ſevero velo
Alla tua Roma incogniti
Aſſai gli tenne amor.
Il Gaetan deh ſcorgi
Ceppo prode, e vetuſto:
Ve' che di gloria onuſto
A te le verdi braccia,
Donna, ſtendendo va.
Te deſiata porgi
Al ſuo felice ampleſſo,
Sempre uguale a ſe ſteſſo,
Tu lo dei far rivivere
Alle venture età.
Quante mai doti belle
Non ti rendono adorna!
Teco Palla ſoggiorna,
E tua cura, e delizia,
L'arti ſue teco ſtan;
Le ſtraniere favelle
Di te ſuperbe ſono,
Non ſanno, il canto, e il ſuono,
Labbro ſperar più armonico,
O più maeſtra man.
Vieni, Imeneo, ſcotendo
La nuzial tua teda,
Spoſi sì eccelſi veda
L'alta città di Romolo.
I bei voti appagar.
Io la cetra ſoſpendo
Negata ad' altri amori:
Abbia la bella Dori,
Abbia coppia sì celebre,
L'ultimo mio cantar.

Nell'

Nell' acclamatiſſimo arrivo in Parma
MADAMA REALE

XLIX.

GEnio, che ſolo ſei
Signor de' verſi miei,
Che lieto giorno è queſto?
Ecco la cetra io deſto,
Quella, che qualor vuoi,
Vita divien d' eroi.
La publica non odi
Gioja, che in novi modi
Si manifeſta, e move,
E tutta va là, dove
Col ſol delle ſue ciglia
Del gran re, la gran figlia
Frà il plauſo popolare
Tanto aſpettata appare?
Parma, a che tardi ancora?
Sorgi dall' onde, infiora
Le fortunate arene:
Loviſa auguſta viene
A bear le tue genti.
Tentaſti, o dio dei venti,
Tentaſti, o dio dell' onde
Tardarla alle ſue ſponde
Qual gloria poi ne aveſte,
Se al nume ſuo cedeſte?
Dei flutti vincitrice,
Venne a farſi felice
Nel magnanimo ſpoſo
Con un volo animoſo
Delle paterne prore

Nocchier lo ſteſſo amore.
Sù luminoſe penne
Che mai con lei non venne?
Con lei, che in petto chiude
Così ſomma virtude,
Come un ſangue vi ſerra
Arbitro della terra,
Tutta del padre impreſſa,
Che rilampeggia in eſſa,
Qual ripercoſſo ſuole
In aurea nube il ſole.
Come con fronte adorna
Di rai ſeco ritorna
Il maritale affetto!
In che ſoave aſpetto
A Filippo lo rende!
Come più viva accende
La nobil fiamma bella!
Come dolce favella
Coi primi alterni ſguardi!
E con che novi dardi
Fere ſul primo iſtante
La regal coppia amante!
Quel sì in viſta ſereno,
Sì di dolcezza pieno,
Che impaziente riede
Sull'orme del ſuo piede,
Mal certo io non diſcerno,
E' il forte amor materno.
Vieni, auguſto Fernando,
E i teneri incontrando
Suoi vezzi dolcemente
Col bel riſo innocente
Non più da te diviſa
L'alta madre ravviſa.

Quale in lei madre avesti
Per lei tutto nascesti
Tu d' un sangue nel mondo
Ai soli dei secondo.
Tu, gloria del bel sesso,
Vieni al suo primo amplesso,
Alle sue grazie prime,
Isabella sublime.
Tu pari al sangue, ond' esci
Con gli anni in virtù cresci:
Tu, incomparabil pegno,
Cresci al destin d'un regno,
E sempre più innamori
Gl' augusti genitori.
Cento poi baci aspetta
Tu, regal pargoletta,
Tu, Lovisa, ridente,
Fior di beltà nascente,
Fra i doni di natura
Dato alle grazie in cura.
Miei versi, osaste assai:
Vinti fermate ormai
I vanni coraggiosi.
Non sentite festosi
Per gli aerei sentieri
Tonar bronzi guerrieri,
E del fausto ritorno
Mandar la gioja intorno?

NELLE NOZZE

Degl' Eccellentissimi Signori

D. MARCANTONIO CONTI DUCA DI GUADAGNOLO

E DONNA FAUSTINA DE' DUCHI MATTEI.

I.

A Te ritorno, o fiume,
Che i sette colli innondi,
Lasciando i fonti, e il santo aonio coro,
E, qual è il mio costume,
Reco d' inni giocondi
Alle tue rive l' immortal tesoro.
Già sulle corde d' oro
Tentai l' alto soggetto,
Onde ancor tutto suona
Il monte d' Elicona,
E n' ho piena la cetra, e l' intelletto,
Quando Innocenzo il piede
Mosse alla prima sede.
Or dagli antri muscosi,
Voi ninfe tiberine,
Alzate fuor dell' aque il capo biondo,
Mentre ai due chiari sposi
Spargo voci divine,
E quella che vien d' alto aura secondo.
E tu, sorgi dal fondo,
Signor della superba
Riviera, o padre Tebro,
E a quei, ch' orno, e celebro
Con l'acque onore, e in un silenzio serba.
Metta il margo gentile
Fior, quanti escon d' Aprile.

Che

Che gioveria, che ſparſo
D'oſtro e di gemme ardenti
Su l' eccelſe dei re fronti poggiaſſe
Quei, ch' oggi al mondo è apparſo,
Perchè alle afflitte genti
Di ſalute il ſentier vero moſtraſſe?
Se il buon ſangue mancaſſe,
Ond' ebbe Italia egregi
In ogni età ſoſtegni,
E i monumenti degni
Serban la luce ancor dei lor gran pregi;
Ed altri al par ſicuri
Avranne ai dì venturi.
Di chiare ſtirpi i nomi
Non l' arti, e i degni ſtudi
Serba eſta vile età, che al ben contraſta.
Qual' è ch' oggi ſi nomi
Dalle antiche virtudi,
Che per l'oneſto, ſcudo opraro, ed aſta?
E ſe ad altre ſovraſta,
Per valor, che in lei dura,
Queſta progenie bella,
Perchè ſempre novella
Sorga, e s'avvivi, ſi dè por gran cura:
Gemma, onde Auſonia ſplende,
E ancor ſuo grado intende.
Che ſe queſta periſſe:
Dove più fido albergo
Avrebbe gentilezza, e largitate?
Uopo faria, che apriſſe
L'ali bianche da tergo
La fugitiva fè, l'alma pietate,
E le tante onorate
Impreſe, onde ſi vanta,
Più che dei frali, e ſcarſi

Don

Don di fortuna, ornarsi;
Qual non mai lassa di far frutti pianta,
N' andrian seco, qual suole
L' aurea luce col sole.
Allor, che del zio venne
A circondar le chiome
L' alto splendore delle tre corone,
Consiglio in ciel si tenne,
E il riguardò, sì come
Cosa, in cui senno uman non ha ragione;
Nè al ver certo s' oppone,
Se alcun dirà, che allora
L' alta mente traesse
E fra tutte scegliesse
Sublime sposa al gran nipote ancora.
Fu degna tal d' eroi
Coppia de' pensier suoi.
Però qualunque affisa
In te gli avidi sguardi,
Illustre donna, di leggier nel volto
La bell' alma ravvisa,
Onde sfavilli, ed ardi,
E sembri nobil fior non ancor colto,
Dal cielo in guardia tolto,
Serbato ai dì felici,
Che in più lieto terreno
Gli odori, onde se' pieno
Spandessi con più ferme alte radici.
Chi vide in più bel velo
Spirto sceso dal cielo?
Ma qual fu vista unquanco
Di cavalier più chiaro
Gir fra d' antiche, o nove altera sposa?
Non lei che spesso il fianco
Armato, e il crudo acciaro

Scio-

Sciolse ad Ettore, e nel duro elmo ascosa
La chioma polverosa.
Nè quella, che il trojano
Al rutulo feroce
Rapì dopo l'atroce
Pugna, in cui vinto fu disteso al piano:
E n'andò giù repente
L'inulta ombra fremente.
Oh quest'una conceda
Grazia al pastor beato (china
Quei, che ai buon prieghi volontieri in-
Stuol di bei figli veda
Al gran nipote allato,
Pe' quai sorga ogni antica opra latina:
E l'età men vicina
Del gran pastor gli vegga
Al sacro piè prostesi;
Ed ei coi santi accesi
Detti, e con sue virtù gli orni, e corregga.
Oh se a tanto si giunge,
L'aurea età non è lunge.
Auguro: nè sull'ali
Il mio presagio eterno
Porteran l'aure nel tirreno ondoso.
A tai germi immortali
Darà il cielo in governo (p.so.
Le terre, e avrem per lor schermo, e ri-
Sangue sì generoso
Ragion non è, che giaccia,
E privi il mondo tutto
Del desiato frutto
Dell'opre belle, che niun secol taccia.
Santo Imeneo, t'affretta
A coppia tanto eletta.

NEL GIORNO DEL NOME DEL SUO SERENISSIMO SIGNORE.

L I.

CAntiamo a coro,
Cantiam danzando:
Coi giorni d' oro
Torna l' età,
L' età, che diede
Saturno, quando
Tutto era fede,
Tutto bontà.
D' amor la legge
Quì ſola impera,
Daſni noi regge,
Daſni immortal,
Germe d' auguſta
D' eroi guerriera
Stirpe vetuſta,
Ai numi ugual.
Per le campagne,
Incuſtodite
Dai lupi l' agne
Sicure van.
Ai lor bifolchi
Bacco la vite,
Cerere i ſolchi
Riſponder fan.
La ſelva oh! come
Il dover ſente,
Ch' oggi il gran nome
Fa celebrar.

Pro-

Provido, e pio
Può con la mente
Il giovin dio
Gli anni avanzar.
Dunque ricevi,
Gran Dafni, i voti.
Tu i noſtri devi
Incenſi aver.
Regna adorato;
Figli, e nipoti
Amico il fato
Ti dia veder.

PRINDISI

A MADAMA PALLAVICINI.

LII.

CErto a me non s'aſcondono
Gli alti futuri eventi;
Ei fatidici accenti,
Pallavicina eccelſa, or volgo a te.
Già nel tuo ſen maturaſi,
Me 'l diſſe il biondo Apollo,
Quell'inclito rampollo,
Che onor dell'alta pianta eſſer poi dè.
O ſe tutti in lui ſpargere
Vorrai, donna, i tuoi pregi,
Geni, e coſtumi egregi,
Modi, e rare virtù, che in te ſi ſtan:
Quelle, ch'ora t'accolgono
Rive di Trebbia algoſe,
Quanto mai glorioſe,
Quanto ſuperbe del bel parto andran?

BRIN-

BRINDISI

Detto alla Signora Conteſſa

D. ISABELLA CENCI SANVITALE

Nel pranzo

Di D. Corona Terzi Rangone.

LIII.

Sposa illuſtre, ai penſier tuoi
La gran madre può baſtar,
Come eſempio ove tu puoi
Ogni luce ritrovar.
Ma, ſe d' altri eſempi egregi
Fuor di lei ti vuoi fornir,
Riſplendente d' almi pregi
La gran zia ti poſſo offrir.
Vedi a quanta beltà vera,
Qual decoro ella unir sà:
Tal dei numi all' ampia ſchiera
Giuno in ciel veder ſi fa.
Vedi, come, ſe favella,
Grazia, e ſenno fa veder,
Tanto ſaggia, quanto bella,
Onde il Tebro ne và altier.
L' alta zia, con l' alta madre
D' uguagliar ſtudia pur tu:
Frà le donne più leggiadre
Non avrai l' ugual quaggiù.

A L-

ALLA CUNA DEL BAMBINO GESU'.

Improvviſa.

LIV.

UN paſtorel negletto
Oſerà ſciorre il canto,
O nato Fanciul ſanto,
Della tua cuna a piè?
Ma d'eſſer da te udito,
O ſanto eterno pegno,
Sopra la cetra, indegno
Qual canto mai non è?
Io certo non ardiſco
La paſtoral mia canna
Sotto l'umil capanna
Sonar dove ſei tù.
Te cantino, o del Padre
Viva immortal parola,
Luce del vero ſola,
Le angeliche virtù.

COSTUME DEI MODERNI GALANTI.

LV.

SOn pratico in amore:
Preſto non dono il core
A qualſisia beltà.
Amato, d'amar fingo;
Ma in lacci mai non ſtringo
La bella libertà. Col

Col piè sempre disciolto
Ritrovo in ogni volto
Quel, che mi dà piacer.
Farsi sol servo ad una
Sia bionda, o pur sia bruna
Saria folle pensier.
Ho visto più paesi,
Dove molte cortesi
Ninfe il ciel nascer fè.
Molte ne vagheggiai,
Molte ne lusingai,
A niuna serbai fè.
E folle chi costante
Vive di donna amante,
Che fida esser non può.
L'ape i soavi umori
Sugge da tutti i fiori,
Io quella imiterò.
Ad ogni pastorella,
Che sia vezzosa, e bella,
Dirò: mi fai languir:
E con industri inganni
Fingerò pene, e affanni,
E fingerò sospir.
Talor che gelosia
Fiero martel mi dia
Anche saprò mostrar.
Finger saprò anche il pianto:
Che non v'è più bel vanto,
Che la donna ingannar.

INFELICITA'
DEGLI INNAMORATI.

LVI.

CHi rimira un bel ſembiante
Sò che preſto l'amerà:
La conquiſta d'un amante
Coſta poco alla beltà.
Con le belle non s'attenti
Chi non vuol preſto languir:
Han tropp'arte negli accenti,
Troppo ingegno ne' ſoſpir.
Pargoletto in un momento
In noi naſce quel penſier,
A cui danno nutrimento
Le luſinghe del piacer.
Dolci vezzi, e dolci ſguardi
Fanno i nodi a libertà,
Che s'accorge poi, ma tardi,
Che più ſciolto il piè non hà.
Più veduto par più vago
Quell'oggetto, che s'amò:
Creſce al cor la bella immago
Col deſir, che la formò.
Nuove grazie in lei ripone
Il frequente vagheggiar:
E val poco in noi ragione
Contro il forte immaginar.
Vola ai rai di bella fronte
Per coſtume acceſo il cor;
Come cerva corre al fonte,
Come l'ape vola al fior.

Ma

Ma sarebbe del cor pace
Quell' amor, che fa penar;
Se quel bello, che ne piace
Imparasse a riamar.
In amor son nomi usati
O disprezzo, o crudeltà,
Gl' infelici innamorati
Per lo più ne fan pietà.
Per un barbaro rifiuto
Speme in lor mai non morì:
Fanno voti a un idol muto,
Che non sà mai dir un sì.
Dicon sempre; io moro, ed ardo:
Quel risponde sempre; io nò.
Ah! non nacque amor mai tardo:
Un istante il generò.
Vicendevol somiglianza
Sola madre d' amor è:
Sventurati; alla costanza
Deh! non date omai più fè.
Imparate, o semplicetti,
Il risparmio dei martir;
Non si compran veri affetti
Con l' ossequio, e col servir.
Lungo tempo in dolce affanno
Con tal speme io vissi ancor:
Or col tardo disinganno
Stò piangendo il lungo error.

AL SIGNOR GENERALE CONTE DEL VERME,

Che invitò l'autore a cantare il felicissimo ristabilimento del Re Cristianissimo.

LVII.

GRan del Verme, il gran subbietto
Chi cantando uguaglierà?
Vive ai numi il re diletto;
E più grande ognor vivrà.
Il valore e la vittoria
Novi allori han preparati
Febo in Pindo il presagì:
Più che mai pieni di gloria
Nel bell' ordine dei fati
Si riteſſono i suoi dì.

COMPLEANNO DI CLORI.

LVIII.

PErchè si dolci, e lievi
Spirano i venticelli?
E i dì gelidi, e brievi
Novembre non portò?
Perchè si freschi, e belli
Per tutto nascon fiori?
D' Aprile i vaghi onori
Come il verno usurpò?
Le catene del gelo
Non paventano i fonti;
Tiepido azzurro il cielo
Nubi non sà temer.

I colli ergon le fronti
Verdi, e di nevi sgombre;
Danzan dei faggi all' ombre
Le greggi, e i condottier.
Perchè tanto natura
S' allegra oltre l' usato?
Chi la cagione oscura
Indovinar ne sa?
Dalle muse inspirato
Da me si manifesti.
Con te, che oggi nascesti,
Clori, nacque beltà.

ALLA SIGNORA MARCHESA
MALASPINA CACCIATRICE
Nella sua villa del Pantaro.

LIX.

Fiorilla, il tuo Pantaro
Ti vidde cacciatrice,
Ma il tuo fucil felice
Ne' colpi suoi non fù.
Volò il minuto piombo,
Ma la preda ancor vive;
Su l' ali fuggitive
Non volle cader giù.
Ninfa sublime, e bella,
Così ferir non dei:
Ad altro nata sei:
A che nascesti il sò.
Brami che a te lo sveli?
A trionfar de' cori
Con occhi feritori
Amor ti destinò.

RAG-

RACCOLTA

DI SCHERZI PIACEVOLI

Scritti dall' autore ad un giovine caffettiere volgarmente chiamato

BAZZICOTTO,

Il quale, oltremodo vago de' verſi del poeta, con verſi lo provocava, ed in verſi riceveva dal medeſimo molte commeſſioni.

LX.

MIO gentil Bazzigottino,
Che il poeta fai con me,
Laſcia ſtare il chitarrino,
Ed a far bada il caffè.

Manda un uomo ben perito
A trovár manzo, e vitello:
Che vo' dare oggi un convito;
E bilogno hò del macello.

Una pratica perſona
Scegli pur nel tuo telonio.
Se la carne non è buona,
Dirò roba del demonio.

AVENDO
MANDATO BAZZICOTTO
LA CARNE AL POETA

Con quattro versi in iscritto, egli così risponde.

LXI.

O Stupendo poetone,
Sempre fai qualche canzone;
Mi vai sempre stuzzicando,
Ogni volta versseggiando.
Non mi fare mover l'orme:
Lascia stare il can, che dorme:
Fa bollir la caffettiera,
Dove calda, dove nera
Si predara la bevanda,
Che l'Egitto a noi tramanda.
Altro ben, credilo a me,
E' il far versi, e il far caffè.

ORDINA IL POETA
A BAZZICOTTO

Buona carne di manzo, e due latti di vitello.

LXII.

TU, che sei Bazzigottino,
Idest, tu che sul mattino
De' tuoi giorni ancor ridenti,
Poverin sei senza denti,
Saper dei, che tutti io gli hò
Fermi in bocca, e mangiar vò;
Mangiar voglio, e fuor d'affanni,

Se

Se Dio vuol, viver molt' anni,
Viver lieto, a Dio ſervire,
Viver ben per non morire.
Doman, ſappi, e non è favola
Quattro amici ho meco a tavola:
Ognun d' eſſi è ben fornito
Di maſçella e d'appetito;
Ognun d' eſſi, quando viene
Invitato, pappa bene;
Ben lavora ſul ſuo tondo,
E a le bocce cerca il fondo.
Con l' attente cure tue
Troverai d' ottimo bue
Dunque libre ſette in otto,
Ma d'un bue, che quando è cotto,
Magro, o graſſo, a tutti piaccia,
Ed in bocca ſi disfaccia.
Del beccajo non fidarti;
Molte ſon l' inſidie, e l' atti,
Con cui dà ſotto la fede,
Sempre il peggio, a chi gli crede.
Comprerai poſcia al macello
Pur due latti di vitello;
Ma due latti prelibati,
Degni d' eſſere mangiati.
Nulla più di queſto io voglio:
Sia tua regola il mio foglio;
Sia tua legge, ſia tuo freno:
Non comprar nè più, nè meno;
Quanto chiede il foglio mio
Queſta ſera aver deſio.
Fa, che l' abbia, e ti prometto,
Che vo' fare in un ſonetto,
Per cavarti l' umor matto,
Vivo, e vero il tuo ritratto:

CHIEDE L' AUTORE

A BAZZICOTTO

Fegato di porco quasi sul mezzo giorno.

LXIII.

NUlla più voglio da te,
Che un boccon proprio da rè:
Di quel fegato vorrei,
Che non mangiano gli Ebrei:
Voglio dire di quel tale
Sempre sucido animale,
Che vestito ben di ciccia
Sopra il cul la coda arriccia:
Animal sempre gradito,
Quando viene in un convito
Quattro, o trè forse saremo,
Che ben fritto il mangiaremo.
Di trovarlo studia, e guarda:
Non mi dir che l' ora è tarda,
Se nol trovi io co' miei carmi
Vo' per certo vendicarmi:
Fo un incanto sì possente,
Che, in mia fè, tu di repente
Ti vedrai, pel tuo peccato,
In un porco trasformato.

ALTRA COMMESSIONE
A BAZZICOTTO

Per carne di manzo, e di vitello.

LXIV.

Picciolo Bazzicotto,
Cigno, e non più merlotto,
Manda un uom bravo, e snello
Al più vicin macello,
A quel che in modi scaltri
Ruba meno de gli altri,
A quel, che non attacca
Ai travi suoi la vacca;
Nè vende in guise ladre
Per il figliuol la madre.
Di manzo ben nutrito,
Per farne un buon bullito,
Libre quattro provedi;
Prendine due, se vedi
Un taglio prelibato,
Da farne un buon stufato;
O pur tralascia questo,
Quando opportuno, e presto
Vi fosse un arrostino,
O per miglior destino
Vi fosse una piccaglia,
Che, fredda se si taglia,
O, se calda si affetta,
Sempre piace, e diletta.
Adempi quanto scrivo,
Se vuoi vedermi vivo:
Che se mi manca il vitto,
Tu vedi, che io son fritto,

E tu sarestì reo
Al tribunal febeo
D'empio poeticidio,
Per tuo totale eccidio:
Sii de' poeti amico,
E fa quanto ti dico.

COMMETTE
A BAZZICOTTO

Una mezza testa, e libre cinque di vitello.

LXV.

BAzzigottin mio gajo,
Và, vola dal beccajo:
Mandami pronta, e presta
Di vitel mezza testa,
Pria che faccia ritorno
La nemica del giorno,
Idest, in volto nera,
La taciturna fera.
Pur di vitello piglia,
Ma buono a meraviglia,
Libre cinque a bollire:
Guardati non fallire:
Vo' dir, che tu non pigli
Di quei cresciuti figli
Della giovenca madre,
Che pascon come il padre
Con la fronte già adorna
Di ben adulte corna.
Io vo' le carni intatte
D'un vitellin da latte,
Che con l'inerme bocca

Ancor l'erbe non tocca,
E che a le poppe piene
A nudrirſi ancor viene,
E flebilmente mugge,
Se la madre lo fugge.
Null'altro io vo', ti mando
Il ſonetto: ma quando
Da te letto l'avrai,
A me il rimanderai,
Senza però copiarlo,
E ſenza altrui moſtrarlo:
Eſguiſci il mio cenno,
Ubbidiſci, s'hai ſenno:
Temi la penna mia,
Che i torti non oblia,
E co' ſuoi vivi tratti
Sa gaſtigare i matti.

DOMANDA DEL ROSOLIO A BAZZICOTTO.

LXVI.

BAzzigottin sdentato,
Dei verſi innammorato,
Mandami in queſto dì
D'aniſi un roſolì,
Ma chiaro, ma brillante,
Ed un tantin piccante:
Il zucchero non dia
Noja alla bocca mia,
Che a berlo non s'arriſchia,
Quando il dolce l'inviſchia,
Opera col tuo ſenno,

Non tralgedire il cenno:
Se mi ſervirai bene,
Ti faran d'Ippocrene
Le belle dee poſſenti
Rinaſcer tutti i denti.

MANDA L'AUTORE

A prendere alcuni grani di caffè per provare il ſuo macinino.

LXVII.

SIgnor Bazzigottino,
Dia pochi grani di caffè brucciato
A queſto mio valetto,
Da portarſi al magnano,
Che deve accomodarmi il macinino.
Bazzigottino amato,
Bazzigottin diletto,
Bravo col frullo, e col fucile in mano,
Soldato(*) egregio, e caffettier perfetto.

CHIE-

(*) Così parla l'Autore, perchè in tal giorno fece Bazzicotto aſſai lodevole comparſa per la reviſta fatta della milizia urbana, a cui il medeſimo era aſcritto.

CHIEDE IN FRETTA CHE MANDI

UN' ARROSTO

Già commeſſogli.

LXVIII.

BAzzigottin diletto,
Quell' arroſtin, che aſpetto,
Quell' arroſtin commeſſo
Mandalo, adeſſo, adeſſo:
Mandal pria che nell' onda;
Il dio del dì s' aſconda.
Io vo', che queſta ſera
L' attenta cuciniera,
Mentre al teatro io ſiedo
Sul ben girato ſpiedo
Al fiammeggiar veloce
Del carbone, che nuoce
Col roſmarin, che s'erga
L' unga, e di ſal l' aſperga:
L' umido ſuo gli tolga,
Sicchè in bocca ſi ſciolga.
Vo' far la ſabbatina
Scevro d' ogni tapina
Cura, che l' uom tropp' ange,
E la letizia frange.
Fugo così l' eſtivo
Calor, che abbrucia vivo.
Attendi, quanto dici:
Il mancar agli amici
Sai che ſpeſſo promove
I fulmini di Giove.

RICHIESTO L' EGREGIO AUTORE
DA BAZZICOTTO
Di un brindisi cantato in casa Muzzi, lo manda allo stesso co' seguenti versi.

LXIX.

COme Apollo ti comanda,
Copia subito, e rimanda
Questo brindisi improvviso,
Caffettier, che smorto in viso,
E di denti mal provisto,
Sei sì magro, e sei sì tristo,
Che ben puoi nella comedia
Far la parte dell' inedia;
O di Pluto nella corte
Far il paggio della morte;
O nell' aria tua funebre
Il braccier far della febre:
Non averti a male il vero,
O mio giallo caffettiero.

A BAZZICOTTO
IN COLLERA,
Per la precedente composizione.

LXX.

NOn è ver, no, tu non sei
Qual ti fero i versi miei:
Ceda il falso, e vinca il vero,
Nò, gentil mio caffettiero:
Non sei smorto, non sei giallo,

Te-

Te lo dica quel criſtallo,
Che in bottega al muro pende,
E l' imagin tua ti rende,
Te la rende così eſatta,
E fedel, come fù fatta,
Quando l' ovo, onde ſei nato
Fù dall' aura illuminato,
E per mano di natura
Sviluppò la tua figura.
Il color della tua guancia
E' il color, che piace in Francia;
Voglio dire un coloretto
Gentilmente pallidetto,
Qual conviene d' un amante
Al patetico ſembiante.
Sono, è ver, le tue gengive
Del lor vivo avorio prive:
Pure i critici inſolenti,
Se l' iſtoria de' tuoi denti,
Come io sò, tutta ſapeſſero,
Converrebbe, che taceſſero.
Rendi grazie al tuo deſtino,
Mio sdentato Battiſtino.
Sai perchè n' hai pochi in bocca;
Perchè i dardi, che amor ſcocca,
Sono i denti a fè di quelle
Diſarmate tue maſcelle.
Onde vien, che poi piagati
Mangian ben gl' innamorati,
Ed ad arte ſol languenti
Smania tale hanno ne i denti,
Che ſin giungono a mangiare
Le lor belle, e le lor care;
E implacabili non ſanno
Amar quelle, che non danno.

Caſſ

Caffettier mio caro, e gajo,
Delle lodi apro l' armajo,
Delle lodi a te dovute
Delle lodi mal taciute.
Chiama pur, chiamati intorno
Tutto il mondo in questo giorno
Le tue lodi io vogio dire,
E dirò senza mentire,
Che sul fior de' suoi bei dì
Te Ciprigna partorì,
E di vita al primo raggio
Ti fè nascere di maggio,
Vago mese, pien d' amori,
Pien di canti, e pien di fiori.
Dirò ancora, che felice
Tua custode, e tua nudrice,
Ebe in terra t' allattò,
E una grazia ti cullò,
E le muse tue dilette
Ti lavar le camicette,
Che tu avevi il gran talento
Di smerdarle ogni momento.
Tu crescesti, ed eri bello,
Ma il carbone del fornello,
Ed il fumo del caffè,
Al tuo bello ingiuria fè.
Che sei tu mai divenuto?
Come mai tutto hai perduto?
Quindi Venere non vuole,
Che più passi per sua prole;
Più sè stessa in te non vede;
Illegitimo ti crede,
E ti vuol da se lontano
Col frullone sempre in mano,
Colla cocoma, che deste

Tien

Tien le fibre, e tien le teste,
Col licor nero, e bollente,
Che germoglia nel ponente.
Caffettier, non dubitare;
Io ti voglio immortalare.
Lascia dir, lascia pur ridere
Io ti voglio in Pindo incidere
Col mio plettro appeso al collo,
Caffettier primo d' Apollo.

LA PACIFICAZIONE CON BAZZICOTTO.

LXXI.

BAzzicottin, tu vuoi
Veder a' piedi tuoi
Sceſe dall' alto al baſſo
Le dame del Parnaſſo?
Sai tu, che tutte e nove
Sono figlie di Giove,
Figlie della memoria,
Arbitre della gloria?
Pretendi, che pentito
Un cigno favorito,
Un poeton, come io,
Bazzigottino mio,
Soggiaccia a duri patti?
S' umilj, e ſi ritratti?
Bazzigottino bello,
Torna, torna in cervello,
Lascia l' ingiuſto sdegno:
Riſpetta un grande ingegno.
Lasciati intenerire;
Anzi lasciando dire

La

La gente invida, e ſtolta,
Le mie ragioni aſcolta;
Forſe il mio ſtil t' offende,
Quando immortal ti rende?
Tu per i verſi mei
Già rinnomato ſei,
E ſei dovunque in pregio
Si tiene un cigno egregio
Fra i plauſi ricevuto,
Stimato e conoſciuto;
Sei letto, e ſei riletto,
Ed anzi benedetto
Da tutti, ſe nol ſai,
Perchè cantar mi fai.
Ma queſto è poco ancora,
Sappi benchè tu mora,
Nò, tutto non morrai,
Sol perchè io ti cantai,
Sicuro ſei di vivere,
Perchè il mio dotto ſcrivere,
Vivrà mille anni e mille.
Tu ne incachi ad Achille,
Tu ne incachi ad Orlando,
Che tanto oprar col brando.
Tu ſenza tanti ſtenti
Senza ammazzar le genti,
Andrai chiaro, e perenne
Su le mie forti penne
Per l' univerſo intero,
Illuſtre caffettiero.
Che importa a te ſe in riſo
Ho poſto il tuo bel viſo
Un poco in ver gialletto?
Se qualche coſa ho detto
Dei denti già caſcati?

For-

Forſe negli onorati
Tuoi coſtumi t'oltraggio?
Giudichi il mondo ſaggio,
Che sà fin dove andare
Può l'oneſto burlare,
Per cui riſveglia un vate
Innocenti riſate.
Bazzigottin, t'accheta:
Tieni caro un poeta,
Che in vita, e dopo morte
Fa, che ti tocchi in ſorte
Un nome, che non tocca
A gente oſcura, e ſciocca.
Tu ſei fabro perfetto
D'ogni miglior ſorbetto,
Verà nei dì infocati
Delizia dei palati.
Per te l'aurea pappina
Si uguaglia, e ſi avvicina
Alla ambroſia fragrante,
Che in ciel ſugge il tonante;
Per te il toſco cedrato,
Per te il limon sì grato
A fauci ſitibonde,
Cangia le liquid' onde
In molle amabil neve,
Che a ſorſi poi ſi beve;
Per te nell'acque aſcoſa
La fragola odoroſa,
Per te il candido latte,
E il nero cioccolatte
Sotto l'eſperta deſtra,
Nell'agitar maeſtra,
Si ſtringe in lieve gelo,
Che dell'ardente cielo,

Che

Che dell' estate a scherno
Fa trionfare il verno.
Mentre in vetri eminente
Gira superbamente,
Sull' imbrunir del giorno
A cento cocchi intorno,
Gentil bevanda estiva,
Che ogni languor ravviva.
Bazzigottin, sei tu
Contento, e vuoi di più?
Ah traditor! mi festi
Dir quello, che volesti.
Non t' abusar: procura
Con ogni miglior cura
Di mantenermi amico:
Non mi provar nemico:
Nemico, non perdono.
Forse non sai, chi sono?

AVENDO
BAZZICOTTO RICHIESTI
Altri versi nella più focosa stagione.

LXXII.

BAzzigottino mio,
Perchè tanto desìo
D' aver sempre novelli
Versi festosi, e belli?
Credi tu, che ognor destro
Mi si risvegli l' estro,
E che sia molto agevole
Il verseggiar piacevole?
T' inganni; non son use

Le

Le difficili mule
Sempre inſpirar, chi canta;
E' folle, chi ſi vanta,
Pronte aver, quando vuole,
Le armoniche parole.
Lo ſtil, che facil pare,
Credimi fa ſudare;
Lo conoſce, chi prova,
Poco agli arditi giova
Prender la penna in mano:
Apollo va lontano,
I carmi lor non cura.
Fa i poeti natura,
Che ha in lor la miglior parte,
Vien poi lo ſtudio, e l'arte,
Che fa perfetto in loro
Il ſuo divin lavoro.
Bazzigottin, t'accheta;
Non può ſempre un poeta
Vergar note ridenti:
Il caldo ſol non ſenti,
Che dall' alto ſaetta?
Non oſa freſca auretta
Batter penne furtive.
A gran ſtento ſi vive
Sotto sì ardente cielo.
Stringer tu devi in gelo
Il ligure limone,
E quanti la ſtagione
Dolci frutti colora.
Io dalla freſca aurora
Sino al cader del giorno,
Bevo, ed a ber ritorno:
In tenebroſo loco
Fuggo dell'aria il foco.

Al dì l'ingresso chiudo;
Smanio, mi struggo, e sudo.
E in sì feroce caldo,
Bazzigottin ribaldo,
Voi tu, che io verseggiando,
Come l'antico Orlando,
Esca di senno affatto?
Non son, non son, sì matto,
Voglio in vece di scrivere
Stare in cervello, e vivere.

CHIEDE L'AUTORE
A BAZZICOTTO
Un buon taglio di carne, per far la sabbatina; avendo mangiato due giorni di magro assai malamente.

LXXIII.

MAgro, due dì, lo sai,
Bazzicottin, mangiai,
E mangiai poco, e male:
Tutto in piazza assai vale:
Raro è, chi giusto vende,
Oh come mal si spende!
Amator degli ingegni,
Bazzicottin, m'insegni,
Che a tutti convenire
A cinque, a sette lire,
Nobil figlio del Pò,
La Storion non può.
Pesce del mar venuto
Io da lunge saluto.
Pensa fra queste acute

Vam-

Vampe del ſol, ſe pute;
E penſa, ſe guſtato,
Avvelena il palato!
Io non tel dico invano,
Nacqui ove il mar di Giano
M' offre, qualor m' aſſido
Sul patrio invitto lido,
Peſci, anche ai giorni eſtivi,
Ancor guizzanti, e vivi,
Freſchi peſci odorati,
Le ſquamme inargentati,
Che ancor il ſapor tutto
Senton del glauco flutto.
Per me i fiumi minori
Mandan dall' onde fuori,
Bazzigottino, indarno
Luccio picciolo, e ſcarno,
O Carpena, che nacque
Per laſciar fuor dell' acque
Natìe la breve vita,
Nè pingue, nè nudrita;
O triſta Tincarella,
Che in ardente padella
Stride, nè ben creſciuta,
Nè graſſa, nè polputa;
Peſci, che tutti in fine
Sono pungenti ſpine;
Sono inutil fatica
Di quella parte amica,
Che al viver noſtro arride,
Mentre doma, e divide,
Sotto i tenaci denti
I ſoavi alimenti.
Io fuggo poi, qual peſte,
Quelle fetenti ceſte,

Que'

Que' bisunti barili,
Dove vedrai le vili
Sardelle, e il tonno involto
Nuotar in olio molto,
Guai! se al capriccio cedi:
Guai! se al vendente credi:
Guai! se mai porti in bocca
Merce sì rea ti tocca.
Allora aspro ti morde
Sale le fauci ingorde;
Allor l'acume occulto
Con manifesto insulto
Scoprendoti la frode,
Lo stomaco ti rode.
E pur chi cose tali
Offre al vulgo venali
Nel sucidume loro
Trova una vena d'oro,
Che in case, e in ville poi
Passa ai posteri suoi.
Tiriam la nave a riva,
Perchè io così ti scriva,
Bazzigottino, or voglio
Dirti, e chiudere il foglio.
Sabbato, e Venerdì
Sono due magri dì
D'obligato digiuno
A' miei ma i importuno.
Nulla mi piace, e giova,
Chi vol si pappi l'ova
Di fresco partorite,
E in burro ben condite:
Io non le posso amare;
Io non ne sò, che fare.
Dunque per mio sollievo,

Baz-

Bazzigottin mio, devo
Con una ſabbatina
Riparar la ruina:
Da me ſai, che ſi vuole?
Dei pria che cada il ſole
Mandare per vitello
All' amico macello;
Provedermi una fetta
Di fegato perfetta.
Da me il denaro avrai,
Che ſpendervi dovrai.
Il compratore informa:
Dì, che incauto non dorma.
Qual è mai dei macelli,
Che franco non ucelli
I creduli ignoranti?
E lor non dia, non pianti
Dura vacca per bue,
E che con l' arti ſue
Non ſpacci per intatto
Quel vitel, che già fatto,
Già ben di corna armato,
Paſce l' erboſo prato?
La buona fede è morta,
Paſſa per gente accorta
Quella, che più guadagna.
Te l' onellà compagna
Guidi per ſentier dritto.
Ricchezza, che delitto
Ebbe per ſua radice,
Non è a lungo felice;
Mal' acquiſtata pere,
Nè può i tardi vedere
Succeſſori abborriti,
E dal cielo puniti,

Seb-

Sebben non rei, non pravi,
Della casa degli avi.
Bazzigottino, in petto
Questo moral precetto,
Serbati sempre inciso:
Non sempre Apollo il riso
Tenta, e talor severo,
Insegna il giusto, e il vero.

LA CARCERAZIONE
DI BAZZICOTTO

Per aver richiesto una sollecita canzone in lode della Signora

MARCHESA MALASPINA.

LXXIV.

BAzzigottin ci secca:
Troppo in orgoglio pecca:
Perchè tanto si tollera,
Che mai costui si crede,
Quando ognor versi chiede?
Stima, che brevi, e lunghi
Nascano, come i funghi?
Sia questo amabil matto
Prigione in Pindo fatto,
E la prigione sia
Prigion di poesia.
Formin di questa i tetti,
Quai tegole i sonetti.
Canzon di più poeti
Ne formin le pareti:
Le ferrate fatali
Sien tutte madrigali.

Di-

Distinguano in più modi
Pieni di insulse lodi
Cento versetti, e cento
Il basso pavimento.
Non manchi in questa un cesso:
S' adoprino per esso,
Quanti cacati versi
Fanno ogni dì vedersi.
Frottole, e indovinelli
Sien le funi, e gli anelli,
Che in tal carcer febeo
Stringan, se occorre, il reo.
Suo cibo, suo ristoro
Sien coccole d' alloro,
Acqua sia sua bevanda,
Quella però, che manda
Apollo al vile, e basso
Servigio di Parnasso.
In carcere sì bello
Faccia costui cervello:
In versi sia punito
D' averci infastidito:
Stia là, finchè egli impari,
Che i versi a Febo cari,
E più di viver degni
Fanno sudar gl' ingegni:
Il suo piacer gl' incresca;
E sol di carcer' esca,
Quando il pentito audace
Giuri lasciarci in pace.
Che bella discrezione,
Volere una canzone,
Ma, come un lampo, presta!
Come se fusse questa
Un fico da pelare!

Canzone, in cui lodare
Si debba eccelsa dama,
Di cui porta la fama
Alto sulle grand' ale
Il merito immortale!
Lodar la Malaspina,
Donna agli dei vicina;
Bel germe avventuroso
D'un sangue generoso,
Che per secoli scende
In vene illustri, e prende
Nei lunghi giri suoi
Splendor dai novi eroi!
Apprenda il poveretto,
Quanto un sì bel suggetto
Tempo richiede, e quanto
Vuol mai valor di canto.
Non ho sì ardite penne:
So quel che un giorno avvenne
Al garzon, che dall'alto
Fè in mar l'orrendo salto,
E il nome diede all'acque,
Dove sommerso giacque.

BAZZICOTTO CARCERATO

Supplica il Signor

MARCHESE CALCAGNINI

Per la sua scarcerazione.

LXXV.

Al cavalier, che mille
Vive d'onor saville
Volge nel petto onesto,

Così

Così pentito, e mesto
Dalla prigion febea,
Bazzigottin scrivea:
Signor, per cui Ferrara
Va sì superba, e chiara,
Mirate in quanti guai
M'avete posto mai?
Di peggio può vedersi?
Per aver chiesto versi,
Come fossi un ladrone,
In versi son prigione.
Se dalle muse irate
D'uscir non m'impetrate
Dal carcere poetico,
Io diverrò frenetico.
Dacchè son qui rinchiuso,
Il mio cervel confuso,
Come uscendo di festa,
Mi si travolge in testa.
Se il ciglio volgo in giro,
Versi, e poi versi io miro:
Altro col piè non trovo,
Che versi, se mi movo:
In versi mangio, e bevo:
In versi cacar devo:
In versi seggo, e dormo,
In versi mi transformo.
Ah tanta poesia
E' la ruina mia!
Eccomi affatto, affatto
Tutto in versi un bel matto.
Addio, caffè, sorbetti:
Che tutto è quì sonetti:
Addio, tazze, e frulloni,
Che tutto è quì canzoni.

Ma che demonio è questo?
Dunque sopito, e desto
Dovrò mai sempre starmi
Fra le follie dei carmi?
Dovrò non aver bene,
Come se per le vene
Un foco mi corresse,
Che vaneggiar mi fesse?
Deh, cavalier, venite,
Ed alle muse dite,
Che il fallo mio perdonino,
E libertà mi donino.
Se vi vedran sì bello;
Chiamato il lor bargello,
Diran, sia sprigionato
Quel caro spiritato,
Che tutti i giorni suoi
Vuol far l'amor con noi;
Troppo, poffar del mondo!
Bianco, vermiglio, e biondo,
Troppo pien di valore
E' quell' intercessore,
Che per colui ci priega,
Nulla da noi si niega
A pregator, che piace.
Si sciolga, e vada in pace
Bazzigottin, ma cheti
Lasci i nostri poeti:
Lasci i sublimi ingegni,
E tema i nostri sdegni.
Sì, cavalier cortese,
Se voi le mie difese
Prender vorrete, io sono
Certo del lor perdono.
Io torno in libertà.

Oh

Oh quai per tal pietà
Nei caldi dì crudeli
Novi ingegnoſi geli
Manipolar vogl'io!
Che il grato oſſequio mio,
Conoſcer vi faranno,
Quando v'inonderanno
Le fauci ſitibonde
Converſe in nuove l'onde,
Emule in guiſe nove
Del nettare di Giove.

BAZZICOTTO
RINGRAZIA
IL CAVALIERE FERRARESE
Del ſuo ſcarceramento.

LXXVI.

CAvalier per cui ſon fuori
Da quei vincoli canori,
In cui preſo mi rinchiuſe
Il capriccio delle muſe,
Qual può mai facondo inchiostro
Pareggiare il favor voſtro?
In quel carcere eliconio,
Che poetico demonio,
Foſſe notte, o foſſe giorno,
Mi girava mai d'intorno?
Tutto ſmanie, e tutto foco,
Se vi ſtavo ancor un poco,
Qual carbone del fornello,
S'abbruciava il mio cervello.
Or sì, ſo che beſtia ſia

La terribil poesia,
So, com' ella il sangue accende,
Come sveglia, come tende
Le guizzanti, le fantastiche
Del cervello fibre elastiche;
So, com' ella mai non resta
Di girare per la testa;
Come folle senza tregue
Vaneggiar fa chi la siegue;
Vo' badare a' fatti miei,
Non m' intrico più con lei.
Pur, se deggio dirvi il vero,
Riverito cavaliero,
La canzone ancor vorrei,
Che richiesi: tornerei,
Purchè avessi tal canzone,
Volentieri ancor prigione.
In più larghi, e ricchi modi
Stese udir vorrei le lodi
Della dama, a cui dovea
In omaggio, come a dea,
Per man vostra presentarsi,
E per voi mio merto farsi.
Il poeta, che pregai,
Nulla disse di quei rai
Neri, lucidi, vivaci,
Dove accende amor le faci:
Forse tacque, per non dire,
Ch' lo seppero ferire:
Occhi belli, che non hanno
Poi pietà del mal che fanno,
Nulla disse del bel viso,
Dove tutto è grazia, e riso;
Nè del piè, che in danze altero
Va sì franco, e sì leggiero;

Nè

Nè del nobil portamento,
Che la fa tra cento, e cento
Grandeggiar, come in crin bruno
Fra le dee la bella Giuno;
Nè del pronto, e vivo ingegno,
Che d'amor nel nobil regno,
O se pensa, o se favella,
Fa, che sembri ognor più bella.
Sarà quel che il ciel vorrà.
Parto in tanto in libertà,
Mercè vostra, o signor mio,
Alle muse io dico addio,
Quanto posso, m' allontano,
Che se son di mente sano,
In prigion, sul lor bel colle
Io non vo' divenir folle.

A BAZZICOTTO
SOSTENUTO

Dopo lungo silenzio chiede l' inclito autore due limoni.

LXXVII.

PErchè, o magro più d' un chiodo,
Fai da bravo, e stai sul sodo?
Quei tuoi denti già cascati
Ti son forse ora rinati?
Forse tu col loro ajuto
Morder vuoi, se sei morduto?
E via lascia la bravura,
O poltron di tua natura,
Qual chi pensa, e si ravvede,
Vieni supplice al mio piede.

Va in cantina, ove riponi
Gli odoriferi limoni:
Due ne prendi, due ne ſcegli,
Ma i più buoni, ma i più begli:
Megli manda, e mano audace,
Pietà chiedi, e chiedi pace.
Sai, ch'io poſſo trasformare
Un mortal, come mi pare?
Di te poſſo, ſe ti tocco,
Sù due piè farne un alocco;
Farne un brutto, e vecchio topo
Nato al mondo ai dì d'Eſopo:
Poſſo farne l'animale,
Che s'ammazza in carnevale,
E qualor più giovi, e vaglia,
Farne un cigno, ma che raglia.
Se ti piace in forme umane
Vino bere, e mangiar pane
Conſervar quelle tue guance,
Così ſmunte, e così rance,
Quella teſta, quegli orecchi,
Quei tuoi ſtinchi così ſecchi,
Su cui vivo, ancor paſſeggi,
Finchè puoi l'error correggi.
Non ti ſtar ritroſo, e lento:
Prendi, prendi il buon momento,
Il buon punto, che t'addito,
Che ſe paſſa, ſei ſpedito.

AL MEDESIMO
Che si lagnò del precedente componimento.

LXXVIII.

Vuoi finir di lamentarti,
E d'offender le bell'arti?
Chi ti diè mai tal coraggio?
Dimmi: intendi quel linguaggio,
Che s'intende, e si ragiona
Dalla gente d'Elicona?
Ti parrebber, se il sapessi,
E se intender lo potessi,
Ti parrebber grazie, e vezzi
Quei, che chiami tu disprezzi.
Sai, che scaltro un vero affetto
Talor prende un altro aspetto?
Sai, che amor con bella frode
Mascherarsi talor gode?
Sai, che giusto in ogni legge
I più cari amor corregge?
Sai, per far poche parole,
Che chi sprezza comprar vuole?
Io che t'amo, tratto tratto
Ti fo guerra, ti combatto;
E di rider per despio
Ti nascondo l'amor mio:
Di che dunque mi riprendi?
Di che dunque mai t'offendi?
Mi dicesti, che t'attrista,
Chi sollecito copista,
I miei versi a tutti affida,
Fa, che il mondo di te rida.

Lascia far, lascia pur ridere:
A me tocca al fin decidere.
Debbon solo i versi miei
Noto al fin far, chi tu sei.
In Parnasso ecco m'assido:
Parlo in giudice, e decido.
Dico dunque ai dì presenti,
Dico ai secoli vegnenti,
Pieno il cor d'estro divino,
Che tu sei Bazzicottino.
Dirai; credi con dir questo
Farmi a tutti manifesto?
Di mia sorte io nulla muto:
Questo è un nome sconosciuto.
Quei, che son, quei che verranno,
Per tal nome e che sapranno?
Hai ragion, non è menzogna:
Meglio ancor spiegar bisogna,
Definire, e dichiarare,
Ed in modo singolare
Dir chi sei; di morte a scherno,
Farti illustre, e farti eterno.
Dirò dunque, e dirò vero:
Battistino è caffettiero.
Ma che cima, ma che fiore
Di perfetto professore!
Qual di tanti in città sparsi
Può mai seco cimentarsi?
Un Apelle in far confetti,
Un Tiziano in far sorbetti:
Pien di fede nei contratti,
Caro ai saggi, e caro ai matti:
Benchè mummia in ossa, e in pelle
Ben veduto dalle belle:
Bell'umor, che sempre appresso

Vuol

Vuol le muſe, e che fa ſpeſſo
Scappar verſi arguti, e lieti
Dal capriccio dei poeti:
Degno al fin, che dai peſtelli,
Dalle tazze, e dai fornelli
Abbi luogo nell' iſtoria
Paſſi al tempio della gloria.
Battiſtin, di più che vuoi?
Io ti ho meſſo tra gli eroi,
E del tempio ho poſto fuori
I tuoi ſciocchi deriſori,
Che morir tutti vedrai,
Mentre eterno tu vivrai.

A L M E D E S I M O

Che rappacificato chiede nuovi verſi all' autore in lode

DI MADAMA PALLAVICINA.

LXXIX.

CHeto mai ſtar non puoi,
Bazzigottin, che vuoi?
Sai tu, che non ſon uſe
Sempre a cantar le muſe?
Io, che con lor m'impiccio,
Conoſco il lor capriccio:
Son donne, e verſi fanno,
Ma quando voglia n'hanno.
Chi sforza il lor talento
I prieghi getta al vento:
Priega, ma non ottiene,
E nulla fa di bene.
Ma come a te poſs' io

Negare il canto mio?
Tu mi proponi quella
Pallavicina bella,
Che tutto in Pindo impetra.
E' sua questa mia cetra:
Io lei su l'altre onoro:
Io d'immortale alloro,
Donna, splendor del mondo,
La cingo, e la circondo,
Degna, che sola regni
Sui cori, e su gl'ingegni.
Spirito, e grazia sono
In lei, come suo dono;
L'un dell'altra è seguace:
L'uno per l'altra piace;
Può per essi costei
Arder mortali, e dei.
Qual cor l'ode, e la mira,
E vinto non sospira?
Tutto è dolce periglio
Il biondo crine, il ciglio,
Tutti i suoi vivi sguardi
Sono faville, e dardi,
Tutto catene, è il seno
Di belle nevi pieno,
Che amor talora tenne
Sotto l'auree sue penne
Accortamente ascoso,
Del nostro mal pietoso.
Qual'altra mai fa come
Le ben recise chiome
Con ingegnosi modi
Ritorte in trecce, o in nodi.
Meglio vadan converse;
E come meglio asperse

Di

Di polve, e d'odor molto
Servano al vago volto?
Dove poſſano meglio,
Giudice il fido ſpeglio,
In più facce brillanti
Le gemme tremolanti,
Dove i fioretti ſparſi
Più nobilmente ſtarſi?
Qual'altra meglio intende
In qual manto più ſplende
L'aria d'un bel ſembiante?
Chi mai ridir può in quante
Belle guiſe s'abbiglia,
Diletto, e meraviglia
Spirando in quante ſpoglie
Il ſuo bel corpo accoglie?
Senno, che rapir ſuole,
Regge le ſue parole.
E' di dolcezza fabro,
Se canta, il ſuo bel labro.
In ballo luſinghiero,
Se muove il piè leggiero,
Seguono i ſuoi bei giri
Le lodi, ed i ſoſpiri.
Figlio d'alma ſerena,
Il ſuo riſo incatena;
Piace quel nobil foco,
Che in cor, come in ſuo loco
Vivo le veglia, e preſto
Si move, ſe vien deſto,
Fuor prorompendo in mille
Amabili ſcintille,
Il ſangue eccelſo, ond'eſce,
In lei ſua luce accreſce.
Su via, che più tardate?

Di Citerea rubate
Al crin le rose istesse,
Che per suo serto elesse,
E' ver costei, che solo
N'è degna, scesi a volo,
La sovrana dei cori
Coronatela, amori.

L O D I

Di un frullone da cioccolate egregiamente lavorato da un dilettante,

E D A B A Z Z I C O T T O

Donato all' autore acciò cantasse sopra il medesimo.

LXXX.

SI farà sopra un frullone
Dunque ancora una canzone?
Ma che diavol di mercato
E' mai Pindo diventato?
In qual cosa là non s' ode
Impiegarsi ormai la lode,
Che impiegar meglio dovria
La divina poesia?
Un dottor di medicina,
Che ignorante ci assassina,
Un mal pratico legale,
Che nel mondo fa gran male.
Voglion essere cantati,
Quando sono laureati,
Vuol le rime una fanciulla,
Che non val per lo più nulla,
E che, stanca d' esser figlia,

Un

Un marito al fin si piglia;
Una monaca ancor essa
Esser vuole in versi messa;
Vuol' eterno anch' esser fatto
Ora un cane, ed ora un gatto;
Ora un misero ucelletto,
Che a morir al fin costretto
Da chi vuol che tutto mora,
Pianger fece una signora,
E i suoi teneri galanti
Fece piangere ai suoi pianti.
E così tutto si loda;
Questo in Pindo oggi è di moda;
E la moda dee seguirsi.
D' un frullon dunque sentirsi
Colassù si dee pur quanto
Potrà mai dirne il mio canto.
Chi lo fece, è un bravo ingegno,
Oh che denti fè in un legno,
Come ben tra lor divisi,
Come ben a mano incisi!
Come mai questo agitante,
Buon ordigno ei fè pelante!
Con qual mai gusto mecanico
L' ha fornito d' un bel manico
Onde vengan poi disfatte
Del fragrante cioccolatte,
Che si versa in tazze belle
Le sbattute particelle,
Che poi, come si costuma,
Convertite in densa spuma,
Sieno degne degli dei,
Degne sien dei versi miei.
D' un arnese così tutto
Ben tagliato, e ben costrutto

Se

Se l' autor saper volete,
Egli è un uomo, anzi egli è un prete
Nella chiesa di Zibello,
Confessor, che ha gran cervello.
Il suo nome a dirvi aspetto,
Quando a me pur verrà detto:
Uom da ben che a Dio dolenti
Guida molti penitenti:
Uomo industre, che nell' ore,
Che riposa il confessore,
Travagliando per piacere,
L'uom d' ingegno sa vedere.
Febo, falli un frullon fare,
Che si debba in Pindo usare,
Quando in riva d' Ippocrene
Cioccolatte a prender viene
Teco Euterpe, e teco Clio,
E qualor, cortese Dio,
Perchè sappiasi, che m' ami,
Teco a prenderlo mi chiami.

L O D E

Di altro frullone lavorato dallo stesso dilettante, e donato all' autore ad insinuazione

D I B A Z Z I C O T T O

LXXXI.

POrtar vò', fervido cigno,
Nuove lodi al nuovo ordigno,
Così liscio, e ripulito,
Ben pensato, ed eseguito,
Che quel Dedalo famoso,
Che potè, fabro ingegnoso,

Far-

Far di cera al figlio l'ale,
Non potrebbe far l'uguale,
Oh, che maſſa ben tagliata,
Ben di ſpeſſi denti armata,
Che dee far coſe ſtupende,
Se chi l'uſa ſe ne intende!
Tempo, e roba ſi conſuma,
Se ridurre in ſoda ſpuma
Non ſa il nettar meſſicano
Ineſperta, e inabil mano.
Perde allor la ſua ragione
Il più nobile frullone,
Il più buono, ed il più prode,
Il più degno al fin di lode.
Vi ſon certi barbagianni,
Che frullando ſtan cent' anni,
Perchè al fine ben frullata,
Molto atteſa, e ſoſpirata,
Il palato ti conſoli
Una broda di fagiuoli.
Queſto tuo frullone ſia
Dunque ſempre in guardia mia.
Sol ſul lucido mattino
Venir dee Bazzigottino
Per Apollo a maneggiarlo,
E immortale in terra farlo.
S'egli bravo a meraviglia
Fra le mani ſe lo piglia,
Oh che tazze mai ben fatte
D'odoroſo cioccolatte,
Oltre l'orlo ancor ſpumanti,
Non verranno a Febo avanti!
Perchè dunque un così buono
Tuo lavor, tuo gentil dono,
Nel frullare non maeſtra

Mai

Mai non tocchi ignobil destra,
Il tuo dono ecco in man prendo,
Ecco in Pindo lo sospendo
All'eterno alloro mio
Sacro al dotto amico dio.
Ben guardato, e ben difeso
Vo' che stia colà sospeso;
E da tutti rispettato
Di lassù venga staccato,
Sol qualora servir de'
Per Apollo, oppur per me.

ROSILLO MONACO BENEDETTINO

Impegnato

DA BAZZICOTTO

[Scrive in lode del medesimo, e della sua professione.

LXXXII.

DI bel novo a tesser carmi
M'invitate con lodarmi
O de magri onor primiero,
Versaggiante caffettiero.
Dunque debbo ringraziarvi,
Debbo dunque anch'io lodarvi,
Per seguir l'uso, e lo stile
Del convivere civile.
Volentieri lo farò,
Ma se l'opra eseguirò,
Poi direte a questo, a quello,
Che in lodarvi vi corbello,
E ai miei giusti panegirici
Dando il nome di satirici,

Scla-

Sclamerete a mio roſſore,
Che ſon cigno adulatore.
Pur a dirla ſchiettamente
Non vi credo niente niente:
Anzi tengo fitto in teſta,
Che in quell' aria sì modeſta,
Sprezzatrice d'ogni lode,
Sia naſcoſta qualche frode.
Giurerei, che la bramate,
La volete, la cercate,
Come appunto cerca il povero,
Qualche ſoldo, ed il ricovero.
Sdegnoſetto so, che ſiete,
Se un elogio ricevete,
Ma v'è ſotto, e sò qual'è,
Un ipocrita, perchè
Naſce ciò per ſtuzzicare
De poeti l'appetito,
Che talora aman lodare
Un' eroe di pel mentito.
Eh mio caro Bazzigotto,
Delle lodi ognuno è ghiotto,
Ognun nutre, e il nutro anch'io
D'ottenerne ampio desìo,
E ſebben larghe di buſto,
Sempre danno un po' di guſto.
Quando alcuno in faccia ſoda
Vi luſinga, e approva, e loda
Non ſentite entro del ſeno,
Più veloce d'un baleno,
Naſcer giovine il contento?
Con ſecreto movimento,
Egli è il cor, che ogni ſua fibra
Dilatando, il ſangue vibra
In più copia, e più veloce

Ne'

Ne' polmon va a metter foce.
Quindi è poi, che il roseo umore
Trascorrendo in ogni parte
Un insolito lepore
Soavissimo comparte
Or'al viso rosseggiante,
Or'al ciglio, e il fa brillante:
Ma per questo non pensate
D'esser reo di gran malizia,
Se le lodi altrui bramate,
Le bramate con giustizia.
Che voi siate un uom di merto,
E una cosa incontrastabile,
E studiando esser scoperto,
Dunque è cosa tollerabile.
Ma di grazia non per questo
Vo' lodarvi ancor nel resto.
Io vi biasmo, e vengo rosso,
Che cerchiate i versi miei,
Immortal farvi non posso
Con rimaccie, e carmi rei,
Che han sol vita, allora quando
Io gli vado schiccherando.
A fiaccare il tempo, e morte
Ben può farvi ardito, e forte
L'Eginetico Comante,
Che le grazie tutte quante
Latine, itale, ed argive
Ne' bei versi circonscrive;
Ed insiem le accoppia, e unisce
Per sì nobil magistero,
Che in un tratto in lui fiorisce
Il Petrarca, Orazio, Omero;
Con tal' estro creatore,
Degli affetti rapitore,

Che

Che su lui vanno pensosi
Quei tre padri sì famosi.
Di lui dunque il solo scrivere
Potrà farvi eterno vivere.
Mercè sua s'ammirerà
Dalla più remota età,
Un uom bravo, non mai dotto,
Nel lodato Bazzigotto.

RISPOSTA

Dell' autore

PER BAZZIGOTTO

A ROSILLO

Monaco Benedettino.

LXXXIII.

MIo Rosillo, anch' io lo vedo,
Mio Rosillo, anch' io lo credo
Piace a tutti esser lodato:
La superbia è quel peccato,
Che in ciel prima, e poscia in ter
Prese l'armi, e venne in guerra;
Ma, dal suo delitto oppressa,
Non fè male, che a se stessa.
Del sedotto padre Adamo,
Un tantin tutti ne abbiamo:
Dal suo fallo sottomessi
Tutti amiam troppo noi stessi.
Io lo so, s'accoglie, e s'ode
Con piacer sempre la lode.
Io somiglio il lodatore
Al sagace pescatore:

Io

Io descrivere vel voglio
Su la punta d'uno scoglio,
A cui lambe il mare il piede,
Uom, che pesca, attento siede;
Getta in mar da lunga canna
L'amo tremolo, che inganna
Il vagante senza legge
Nuotator squammoso gregge,
E con l'amo, che giù pende,
Chi non sa, come il sorprende?
Esca dolce attacca accorto
Al sottil ferro ritorto.
Giù per l'acqua l'esca errante
Chiama il popolo guizzante:
Vien l'incauto: avido in questa
Figge il dente, e preso resta
E dal filo violento,
Fuor del cerulo elemento,
Dove visse tratto appena,
Muor tradito sull'arena.
La moral conclusione
Si riduce a quel boccone,
Che piacendo fa piacere
Le delizie menzognere.
Io negarvela non deggio,
Dietro i versi assai vaneggio,
Non ne sono mai satollo:
Amo i vati, ed amo Apollo.
Oh che gusto, qualor sento,
Ch'io ne sono l'argomento!
Oh che gioja, quando in carmi,
Odo in Pindo anch'io lodarmi!
Egli è ver, che tratto tratto
Qualche giuoco mi vien fatto,
Qualche lode mi vien data,

Con

Con ingegno maſcherata;
Che rendendoſi paleſe,
Poi fa ridere a mie ſpeſe:
Ma di queſto non m' increſce:
Corro all' eſca, come il peſce;
Corro al canto ſeduttore,
E dall' amo traditore,
Che sì dolce veggo pendere,
Volentier mi laſcio prendere.
Voi non ſiete nel mio caſo
Tutto applaude a voi Parnaſo,
Lodi vere a voi comparte,
Vi fa eterno in dotte carte;
Di voi Febo s' innamora;
A voi Clio le chiome infiora,
E d' alloro v' inghirlanda
La cocolla veneranda.
Deh laſciate ſtare in pace
Quel Comante, quel ſeguace
Del divino immenſo Flacco,
La farina del ſuo ſacco
La miglior ſempre non è,
E buon pan non fa per me.
Egli è un cigno capricciоſo,
In far ridere ingegnoſo,
Che con grazia taglia, e trincia,
E una volta, che incomincia
Qualche baja a metter giù
Non la termina mai più.
Pien di rime maledette,
Tante, e tante me ne ha dette,
Che ancor quando un novo Orazio
Egli fuſſe, io ne ſon ſazio.
Voi, Roſillo, che non ſiete
Sì pungente, mi piacete.

Nella

Nella cella, ove romito
Siete spesso favorito
Dalle ninfe d' Elicona,
Che vi fan bella corona,
Di rimar non vi stancate,
Mio Rosillo, seguitate,
Seguitate in aureo stile
Questo scrivere gentile,
Che può darvi immortal gloria
Dell' età nella memoria.
Quale in core orgoglio occulto
Io mio sento, e come esulto,
Io non dotto caffettiero,
In veder, che Pindo intero
Per me tutti i cigni impiega,
Ed in questa mia bottega
Scender tutte in guise varie
Fa le muse tributarie.

RISPOSTA DELL' AUTORE

A nome

DI BAZZICOTTO

A FILENO.

LXXXIV.

AMator dei sacri mirti,
Mio Fileno, io voglio dirti,
Come Febo ora mi detta,
Un' arguta favoletta.
Nello stil del secol d'oro
Prima posela a lavoro
Degli apologhi l'amante,
L immortal Fedro elegante.

A quei

A quei dì, che al par di noi,
Ragionaro asini, e buoi,
Ardea lungo odio protervo
Fra il cavallo, e l'agil cervo:
Talchè sempre in rissa, in ballo
Era il cervo, era il cavallo.
Il cavallo ai calci usato
Si battea da disperato,
Ma pur sempre a suo rossore
Era il cervo vincitore.
Dunque pien di mal talento
Il cavallo mal contento,
Ecco un giorno all'uom venuto,
Contro il cervo chiese ajuto.
L'uom gli disse: io ben lo voglio:
Batterem l'avverso orgoglio;
Tuo compagno, e tuo campione,
Non ricuso la tenzone:
Ma per reggerti nel corso
Por ti deggio sella, e morso:
Allor sopra io ti verrò,
Teco allor trionferò,
Con tuo giubilo immortale,
Del bicorne tuo rivale.
Sempre mal l'ira configlia;
Metter sella, e metter briglia
Si lasciò l'animal folle,
E l'uom sopra prender volle.
Venne in campo il cervo assalse,
L'uom guidandolo, prevalse;
E corretto il vecchio scorno,
Trionfante fè ritorno.
Ma poi schiavo dell'uom reso,
Non potè più del suo peso
Il sellato tergo sciorre,

Nè di bocca il fren deporre.
Vuol la favola insegnare,
Che da se non atto a fare
Mai ricorre al più possente
Il più debole sovente,
Perchè trova in quel, che ottiene
Più di male, che di bene.
Non ne sei tu persuaso,
Mio Fileno? io son nel caso,
Io nol niego, non è mio
Ogni canto, che t'invio.
Mio mestier non è la piuma:
E' il caffè, che caldo spuma;
E' la cocoma, che spande
Le sonnifughe bevande:
Mio mestiero è il dare eretti
In piramide i sorbetti,
Contentar gusti diversi,
Far danari, e non far versi.
Pur un demone poetico
Con il dolce suo solletico
Voglia in cor venne a destarmi
Di contender teco in carmi:
Tu, che primo proponesti,
Per due volte mi vincesti.
Le mie prime due risposte
Per vergogna stan nascoste,
Quasi putte disparute,
Che in miseria sien cadute.
D' esser vinto, a parlar schietto,
Ebbi collera, e dispetto.
Che fei dunque? Ad un inchiostro,
Che dà nome al secol nostro,
Ad un chiaro invitto ingegno
Confidai questo mio sdegno;

La

Lo pregai la penna prendere,
In battaglia meco ſcendere,
E magnanimo attaccarti,
Se non vincerti, uguagliarti.
Condiſceſe in faccia lieta
Il divino mio poeta:
A riſpondere s' accinſe:
Dica Apollo, ſe ti vinſe.
So, che l'aurea ſua riſpoſta
Dalle muſe fu ripoſta
Nello ſcrigno delle coſe
Più felici, e più vezzoſe.
Queſt' onor, ch' egli mi fè,
Senza guai però non è.
Tratto, tratto in guiſa bella
Ei mi pugne, egli mi ucella;
E, ſuggetto al ſuo volere,
Deggio bermela, e tacere:
Ripugnar non m' è conceſſo,
Sella, e freno egli m' ha meſſo.
Mio Fileno, l' erudita
Noſtra pugna ſia finita;
Sien le fonti chiuſe ormai:
Han bevuto i prati aſſai.

SUPLICA

Per ottenere nel caffè

DI BAZZICOTTO

L' uſo de' giochi interdetti.

LXXXV.

SUll' Olimpo, colà dove
Sta fra i numi aſſiſo Giove,
Se pur credere ſi dè,

Vi ſon' anche dei caffè:
Però tutti ben guerniti,
Ben proviſti, ben ſerviti;
Dove a ber, dove a giuocare
Separati ſoglion ſtare
Dai maggiori, eccelſi dei
I minori ſemidei.
Evvi in tutto un caffettiero
Eccellente nel meſtiero,
Sempre lindo, ed attillato,
E ben ſempre pettinato,
Come al poſto ch' egli tiene,
Ed al luogo ſi conviene.
Sol da Giove ſi permette
Colà l'ombre, ed il treſette
Vi ſi vieta con ragione
Il terribil faraone,
Giuoco perfido, ch' alletta,
Non v' è il quindici permeſſo,
Nè alcun altro pur con eſſo,
Che in un punto quanto s' ha,
Porre in riſchio, e perder fa.
Tal di Giove fu il decreto:
Ma, che fè col ſuo divieto?
Fe' ai minori dei venire
Di giocargli più deſire.
Non fu l'ordine ubbidito,
Fu in ſecreto traſgredito.
Notte, e dì gli dei minori,
Mal' accorti traſgreſſori,
Gli giuocavano, e ridevano;
E tra lor folli dicevano;
Eh giochiam: che mai ſarà?
Il gran Giove nol ſaprà.
Tutto ſa, chi tutto reggè.

Traſ-

Traſgredita la ſua legge
Giove ſeppe, e perchè in fretta
Mai non prende un dio vendetta,
Per quel dio, ch'ha l'ali al piè
Fè avviſar; ma invano il fè.
Giove allor, che riſpettati
Vuole gli ordini in ciel dati,
Adirato i rei punì;
Tutti i giuochi proibì.
Anche i giuochi più innocenti,
Minacciando i delinquenti
Di quel fumine, che inſegna
Chi ſia Giove, ſe ſi sdegna.
Dunque i dei del rango baſſo
Nei caffè ſtavano a ſpaſſo
Mal contenti, ed annojati,
Come tanti ſfaccendati,
Or per tedio sbadigliando,
Or per rabbia mormorando.
Paſsò un anno, e paſsò un anno,
Un di lor, che grave danno
Quinci a ſe vedea venire,
Più degli altri preſe ardire.
Pensò come ſi poteſſe
Far, che Giove concedeſſe,
Nuovamente gl'interdetti
Incolpabili giuochetti.
Ei voleva ſupplicante
Preſentarſi al gran tonante.
Si pentì, perchè pensò,
Che gli avria detto di nò.
Era un dio, che avea cervello,
Or che fece il furfantello?
Come quegli, che ſapea,
Quanto poſſa amabil dea.

Trovò Venere, informolla;
Presso Giove supplicolla
Con le dolci sue preghiere,
D'interceder, d'ottenere.
Parlò Venere, ed ottenne:
Ridonato ai caffè venne
Di quei giuochi l'uso onesto,
Ch'esser mai non può funesto.
Una figlia d'amor madre,
D'amor degna chiese al padre:
Non è mai che a tali preghi,
Giove in cielo grazia neghi:
Grande esempio in ciel si è dato:
Fosse in terra anche imitato!

BAZZICOTTO

Impegna l'autore, perchè scriva ad una poetessa parmigiana.

LXXXVI.

NOva musa in Pindo ha stanza,
Nova musa in Pindo stà:
Che da' cigni ascrei Costanza
Calassù nomar si fà.
Ella è onor del dotto regno,
Di cui Febo è il biondo rè,
Tutta grazia, e tutta ingegno,
Che immortal render la dè.
Ama i versi, e su la fronte
Già l'alloro meritò,
Già sovente al sacro fonte
Con Melpomene cantò.
Ella è gloria del bel sesso,

Sul

Sul fiorire de' ſuoi dì;
Il ſuo nome in Cirra impreſſo
Vide Parma, e inſuperbì.
Siegui dunque, o ninfa egregia,
Il bel genio ognor quaggiù:
Sol' in terra al fin ſi pregia,
Sola vive ognor virtù.

LA POETESSA

All'autore.

LXXXVII.

MUſa incolta non ha ſtanza,
Nè con l'altre in Pindo ſtà,
Nò, non anco di Coſtanza
Colà il nome udir ſi fà.
Che l'ingreſſo nel ſuo regno
Le contende il biondo rè;
Un oſcuro, e tardo ingegno
Tant' onore aver non de'.
Nè di alloro la ſua fronte
La corona meritò,
Paſtorella, che al bel fonte
D'Ippocren non mai cantò.
Gloria fu del noſtro ſeſſo
Co' ſuoi carmi Aglauro un dì,
Di lei il nome in Cirra impreſſo
Vide il Tebro, e inſuperbì.
Non mai più diè il ciel sì egregia
Paſtorella a noi quaggiù:
Ah paſtore, dunque pregia
Sol d'Aglauro la virtù.

L' autore

ALLA POETESSA.

LXXXVIII.

PErchè Aglauro abbia in Permesso,
Guiderdon di sua virtù,
Gentil ninfa, a quella appresso,
Seder forse non puoi tu?
Dallo stile, in cui rispondi,
Chi tu sii, veder si può:
Ne' tuoi versi aurei facondi,
Ecco Aglauro a noi tornò.
Se superbo andò per lei
L' alto Tebro in altri dì,
Tu di Parma l' onor sei,
Per te Parma rifiorì.
L' immortal nume di Delo
Sempre il vero amar mi fè;
Di modestia non può il velo
Occultarte tutta a me.
Siegui Apollo, e della gloria
Su le vie dunque ten va;
E di te voli memoria,
Oltre il giro d' ogni età.

LA POETESSA

All' autore.

LXXXIX.

STassi Aglauro là in Permesso
Paga sol di sua virtù;

Di

Di locarmi a quella appreſſo,
Come mai penſaſti tu?
Tu non parli, non riſpondi?
Ah di te ben dir ſi può:
Che ne' verſi tuoi facondi,
Il gran Flacco a noi tornò.
Taccia pur Pindo di lei,
Che fu chiara in altri dì,
Tu d' Arcadia l'onor ſei,
Per te Arcadia rifiorì.
Non ſai tu, che il dio di Delo
Tutto il ver noto mi fè?
Rotto è già, paſtore il velo,
Che fin' or t' aſcoſe a me.
Il bel tempio della gloria
Del tuo nome adorno va;
De' tuoi carmi la memoria
Viver deve in ogni età.

L' autore

ALLA POETESSA.

X C.

TRa le ninfe illuſtri, e prodi
Vive Aglauro, e vivi tu:
Fine ai verſi, ed alle lodi:
Di noi due non parliam più.
Perchè il reo Bazzigottino
Omai troppo mi ſeccò,
Il febeo fuoror divino,
Contro lui rivolgerò.
Non, qual Marſia, ſcorticato
Sia coſtui da capo a piè:

Ma gli dia Febo sdegnato
Quel che a Mida (*a*) un giorno diè.
Dovrem pronti ai desir suoi
Scriver versi tutti i dì?
Importar che deve a noi,
Se il suo core amor (*b*) ferì?
Il tuo stile derisore,
Gentil ninfa, sentir fa:
Un eterno seccatore,
Non è degno di pietà.

LA POETESSA

All' autore.

XCI.

FRa gli vati illustri, e prodi,
Novo Flacco, vivi tu:
Abbian fine pur le lodi:
Poichè il vuoi, non parliam più.
Contro il buon Bazzigottino
Perchè un poco ti seccò,
Contro lui l'estro divino
Dunque anch'io rivolgerò?
Se qual Marsia scorticato
Tu nol vuoi da capo a piè,
Nemmen pregagli sdegnato
Quel che a Mida Febo diè;

Se

(*a*) Mida ebbe l'orecchie d'asino.

(*b*) Parla così l'autore, perchè Bazzigottino era acceso d'una bella giovine, con cui si trattava il suo accasamento.

Se co' dardi acuti ſuoi
Lo trafiſſe amore un dì,
Per vendetta baſti a noi.
Quello ſtral, che lo ferì:
A che farſi deriſore
D'un, che amor ſoſpirar fa?
Un amante ſeccatore
Troppo è degno di pietà.

SOGNA

L'autore le orecchie aſinine già nate al caffettiere.

BAZZICOTTO

XCII.

UN bel ſogno, ſul confine
Della notte, mi beò,
Che al fin nate le aſinine,
Grandi orecchie mi moſtrò.
Febo in volto allor ridente
Con la cetra m'apparì,
E mi diſſe: ecco il poſſente
Tuo ſcongiuro s'adempì.
Mira il pazzo caffettiero,
Di che orecchie armato ſtà;
Come cerca un perucchiero,
Che lo copra per pietà;
Di coprir così la zucca
Cercò ancora il frigio rè,
Ma baſtevole perrucca
Per lui, credilo, non v'è.
Quell' orecchie dee moſtrarle,

Così in ciel deciso fù :
E se cerca d' occultarle,
Cr sceranno sempre più.
Se d fenderlo non cessa,
Se resistere a me vuò,
Punirò la poetessa,
E a filar la manderò.

RISPOSTA DELL' AUTORE
A BAZZICOTTO

Che aveva pregato, che li si togliessero li orecchie asinine.

XCIII.

ECco l'ultimo mio canto,
Che da Pindo ancor' uscì;
D'un colpevol sempre in pianto
Gentil cor s' intenerì.
Pianse il reo Bazzigottino,
Ed in me svegliò pietà,
Più d' Mida l' asinino
Ornamento non avrà.
A' miei prieghi il dio canoro,
Le sue collere placò;
E il già scri to in verde alloro,
Suo decreto rivocò.
Si ricordi, che la spenta
Ira mia non desti più,
E chi mai, se ancor mi tenta,
Di salvarlo avrà virtù?
Mai più versi non richiegga,
Che più averne egli non dè:
Si contenti, e si corregga,
E rispetti Apollo in me.

Al Signor

MARCHESE CANOSSA

Avvisandolo d' aver consegnato

A BAZZICOTTO

La canzone anacreontica da lui ordinata sopra la Marchesina

AURELIA SUA SORELLA

Maschierata da Amazone,

(Che leggesi nel primo tomo p. 120.

XCIV.

CHI direbbe, che un giovin caffettiero
Spesso montar mi fa l'aereo cavallo,
Delle muse per me fatto coppiero,
Benchè un pò troppo sia spolpato, e giallo?
E pur, gentil Canossa, è più che vero,
E s'ei vol versi non gli vuole in fallo:
Talchè già fatto in Elicona altero,
Va pettoruto, e canta come un gallo.
Per l'amabil germana a te diletta,
Ha voluto il ribaldo, e conseguita
Una mia non ignobil canzonetta:
Forse a quest' ora te l'avrà spedita.
E sò, che la risposta egli n'aspetta:
Ma credi, che il melon l'avrà capita?
Ella m'è tutta uscita
Fuor della penna, come fuor del fonte
Fusse uscita di Flacco, o Anacreonte.
Ma sai perchè sì pronte
Fur quelle mie, figlie d'un momento?

Per-

Perchè mi piacque il nobile argomento.
Dell' opra mia contento,
Or vo', che lunghi dì la cetra d' oro
Taccia ſoſpeſa ai rami d' un alloro.

RITRATTO
DEL DOTTOR TIRAMANI.

XCV.

SAi chi ſia queſt' uom, che or viene
Della Trebbia ſulle arene
Portator di queſto mio
Umil foglio, che t' invio?
Egli è un uom corteſe, e umano;
E' di patria parmigiano;
E per merto, e per onore,
Fra i dottor anch' è dottore.
Gli è Tommaſo il ſuo ver nome,
Tiramani egli è il cognome.
Egli è un uom, che co' poeti
Suoi dì paſſa dolci e lieti:
Nè il veder gli fa ſpavento,
Che con lor va fame e ſtento:
Gran mercè de' Mecenati
Al buon noſtro ſecol dati.
Gli è un gentile novelliſta;
Gli è un terribile copiſta,
Che anderebbe in Etiopia,
Se il chiamaſſe là una copia
D' un leggiadro madrigale;
Un copiſta univerſale.
Con la penna in man par nato:
Non sì toſto ha cominciato,

Ch'

Ch'ha finito; nè mai manca
Per fatica, nè ſi ſtanca.
Have il diavol nelle dita;
Un copiſta per la vita.
Copierebbe, a parlar ſerio,
In un dì tutto il ſalterio,
E i gran verſi, e quelle immenſe
Carte tutte, che il parmenſe
Caſſio ſcriſſe a' dì d' Auguſto,
Fra lor poſcia arſo, e combuſto.
Dagli toſto il calamajo,
Schiudi toſto il ſacro armajo,
Dove a ſerbo tieni quelle
Mie canzoni, e mie novelle,
Che, qual uom che ſogni crea,
A Rivalta ti ſcrivea.
Fà che ſieda freſco freſco
A copiarle ſopra un deſco,
Che le vuole, e le deſia
Il Marcheſe Piermaria;
Quel divin vate ti dico,
Noſtro, e in un di Febo amico.
Copieralle egli più ratto,
Che a comporle non ho fatto:
E giacchè nell' oſſa innata
Ha una ſete incancherata
Di raccor da varie ſponde
D' Aganippe tutte l' onde:
Laſcia un po', che il bel deſio
Trar ſi poſſa al tuo bel rio;
Al bel rio, che ricco nacque
Di bel ſuono, e di bell' acque;
Fa che beva finchè nieghi
Di più bere, o che s' anneghi.
Ma, qual ſuoli, fiſo fiſo

Non

Non guatarlo troppo in viso:
Il ver dico, e non l'ascondo;
Non è l'uom più bel del mondo.
Ma talor l'alma dal muso
Dissomiglia, e il meglio è chiuso.
Se 'l mio amore punto prezzi,
Accarezzal, fagli vezzi,
Tientel caro; e a questa banda
Qual tel mando cel rimanda.

ESSENDO STATO CRITICATO

Siccome duro un verso dell'autore.

XCVI.

IL gentil critico nostro
Parte avrà del dotto inchiostro,
Che versar fa su le carte
La canora amabil arte;
Nè a ferirlo io m'apparecchio,
Anzi il lodo, che un orecchio
Abbia in testa sì purgato,
Sì geloso, e delicato,
Ch'ogni suono, od aspro, o dolce
Tosto il fiede, e tosto il molce.
Sia pur dunque benedetto
Quell'interno timpanetto,
Che temprò per lui natura
Di sì fina costruttura,
Che la dotta notomia,
Se il vedesse, stupiria.
Ma non so, Schianteschi mio,
Come a lui sì scabro, e rio
Quel mio verso mai sembrasse;
Che qualor si recitasse

Ben

Ben diviſo, qual ſi debbe,
Tanto duro non parrebbe.
In mia boccca egli s'avvezza
A veſtirſi di dolcezza:
Ch'io diſgiungo le parole,
Come il verſo eſige, e vuole,
E le lecco in varie forme,
Come lecca il parto informe
L'orſa induſtre; e sì m'adopro,
Che il difetto, o tolgo o copro.
Il linguaggio de' poeti
Certi vezzi ſuoi ſecreti
In ſe chiude, e porta ſeco
Nel latin, come nel greco,
E nel toſco bel ſermone,
Certa vaga conneſſione,
Certo accorto ſlegamento,
Or di ſillaba, or d'accento,
Per cui, tolto ogni ſuon grave,
E moleſto, va ſoave,
Come fonte ſchietta, bella,
La poetica favella.
O delizia delle ſcene
Ch'or ti ſtai d'Adria le arene
Col tuo canto innamorando,
Bella Teſi, perchè quando
Altri legge i verſi miei,
Quì preſente tu non ſei?
Dal tuo labbro proferiti
I miei verſi, o mal puliti,
O mal terſi piacerebbero,
Mele, e manna ſtillerebbero
Su le orecchie innamorate
Dal bel ſuono luſingate.
Tu però mai non piaceſti

Cer-

Certo a me, qualor mi festi
Su le scene udir cangiati
In orribili latrati,
Ed in urli bestiali
I bei modi musicali:
Colpa forse del mio udito
Sì mal d'organi fornito,
Ch'ogni suon, ch'in aria ondeggia,
Mal vi passa, e mal v'echeggia.
Tal se pien di tetro odore
Vaso acccoglie altro liquore,
Sì ne infetta queste e quelle
Odorose particelle,
Che l'accolto sugo eletto
Tutto attrae l'altrui difetto.
Ma, Schianteschi, a i scherzi fine
Qui sia posto: le divine
Colte muse aman sovente
Far d'un candido innocente
Riso liete le mie rime;
E dall'alte aonie cime
Dalle vive lor pupille,
Quasi lampi, vibran mille
Dolci sguardi lusinghieri
Al mio caro Barattieri.

AL P. POGGI.

XCVII.

POggi mio, vi scrivo in fretta,
E vi faccio di beretta;
E vi prego, che trasmesso
A me sia per questo messo
Quel mio tale gramo, e tristo

Mal

Mal tradotto Radamisto,
Quel che voi tenete a ſerbo,
E che lieto, e che ſuperbo
Se ne va, che lo tenghiate
Fra le voſtre sì pregiate
Auree tragiche ſcritture
Dell' eterno obblio ſecure;
E che certo non andranno,
Dove al pepe mantel fanno
Altre ſciocche inette carte,
Diſonor della bell' arte.
Da me poi vi fia renduta:
Ed intanto vi ſaluta
Per mio mezzo il ſanto Apollo.
E fiaccar mi poſſa il collo,
S' ei non v'ama più che quanti
Scrittor bravi Grecia vanti.

AL SIGNOR CODEBO'.

XCVIII.

COdebò, ſaria vergogna,
Se alla tua gentil Bologna
Pien di pregi incliti, e rari
Ritornando il Zambeccari,
Saggio, e prode Senatore,
Ed antico mio ſignore,
Non ſcriveſſi a te, che ſei
Un de' cari amici miei.
Chieggo in prima come ſtai:
L'ipocondria, ed i ſuoi guai
Guerra atroce ancor ti fanno?
Io non poſſo uſcir d'affanno;
E per quanto oſſervo, e veggio,

Sto

Sto di giorno in giorno peggio.
Ahi! non giova mutar pelo,
Ahi! non giova mutar cielo.
Stà nell'ossa incancherata
L'ipocondria con noi nata;
E commove a suo talento,
Tra fantasmi di spavento,
Del cervello le infelici
Molli fibre avvivatrici:
Da per tutto ci flagella;
E siam noi simili a quella
Miserabile cervetta,
Che nel fianco ha la saetta.
L'infelice va dal fonte
Ratta al prato, e va dal monte
A la valle; non però
Il rio dardo scuoter può,
Per cangiar contrada, e lato,
Dal languente sen piagato.
Tai nascemmo, e tai morremo,
Sempre sempre ci dorremo
Or di questo, or di quel male;
E il ridente speziale
Ci vedrà sempre dolenti
Ricercar medicamenti.
Starem sempre coi dottori
A narrar novi timori;
E i dottori mal pagati,
E ormai stanchi, disperati,
Per uscir alfin di tedio,
Ci diran: non v'è rimedio;
Si faccia animo, e sopporti;
E con questo si conforti;
Che tal morbo non uccide.
Tutto il mondo in tanto ride,

E ci

E ci reputa, e ci tiene
I bei pazzi da catene.
Codebò, più non parliamo
Di quel mal, ch' entrambi abbiamo.
Dimmi un po', che fà la chiara
Stirpe nobile Caprara?
Duolsi ancor in bruno ammanto
Quella illustre quella tanto
Saggia amabile romana,
Cui sì onora ancor lontana?
Deh la priega, che sereni
Il bel ciglio, e il pianto freni:
Vive ancor quel, per cui s' ange,
Vive ancor quel, ch' ella piange,
Vive ancor nella sua gloria,
Vive ancor nella memoria
Dei migliori, e tal vivrà
Tutti i giri dell' età.
Ma sua bella, e gentil figlia,
Bel conforto di sue ciglia,
Pensa ancor il patrio Reno
Rallegrar col fertil seno?
Deh ben tosto ella un secondo
Lieto germe doni al mondo:
E pentita omai fortuna,
Dalle fasce, e dalla cuna
Agli onori uscir se 'l vegga,
Ed il primo error corregga:
E Francesco nel bel frutto
Già maturo vegga tutto
Ravvivato, e al vivo espresso
Il grand' avo, e in un se stesso.
Or tu dimmi, Zanottino
E' più tanto damerino?
Porta ancor incipriata

La

La sì bene pettinata
Perrucchetta, e col compasso
Più misura e gesto, e passo?
Grand' ingegno! oh quante cose
Tutte belle stanvi ascose!
Eloquenza, e poesia,
E sottil filosofia,
E quell' algebra divina;
Che la testa ci assassina.
Ma tronchiam questa mia sciocca
Troppo lunga filastrocca.
Io ti tengo forse a bada
Nè permetto che tu vada
A trovar fra' tuoi vicini
Il dottissimo Albertini.
Io benchè ti stia sì lunge,
Veggio un male, ch' or ti punge,
E lo stomaco t' infesta,
E ti fa girar la testa.
Già ti veggio, ten vuoi gire
L' Albertini a riverire.
Già la via ver lui tu prendi,
Già le scale in fretta ascendi,
Già sei dentro, già lo miri;
E fra spasimi, e sospiri
Gl' incominci a dar ragguaglio
Del molesto tuo travaglio;
E più volte dici tu:
Poco posso viver più.
Egli t' ode, e ti pon mente
Manieroso, e paziente,
Poi ti sana con due sole
Prudentissime parole:
„ Questo è un mal, che passerà;
„ Signor mio, non morirà.

Tu però da lui guarito,
E il lamento tuo finito,
Digli, ch'io sovente penso
Al mio grave danno immenso,
Alla perdita, ch'io fei,
Del maggior fra' beni miei.
Io costì quanto vantaggio
Trar solea dal colto e saggio
Suo facondo ragionare!
Io lo seguo ad ammirare,
Benchè lungi, e in lui risorto
Di natura il tanto accorto,
E divin osservatore,
Di Bologna eterno onore,
Buon Malpighi appien discerno,
Ahi perchè di me governo
Più non tiene sua dottrina
Sì profonda in medicina?
Tu felice, che stai seco;
Io sto mal, perchè sto meco.
O Bologna, o città altera
Fra le Italiche primiera,
Di piacer, d'onor, di fede,
E di studj amica sede,
Perchè son da te disgiunto?
Ma tacciamo, e facciam punto.

LA CAGNUOLA

Al Signor

MARCHESE DELLA ROSA

XCIX.

A Voi vengo; ed io ſon quella
Cagnoletta fortunata,
Non per eſſer nata bella,
Ma per eſſer tal nomata.
Il Padron, a cui ſon fida,
A trovarvi di buon' ora
Volea farſi egli mia guida;
Ma ſtimovvi in letto ancora.
E dovendo al bel ſoggiorno
Io venir, dove voi ſiete,
Ei mi manda a mezzo giorno,
Quando a tavola ſedete.
Scelto aveſſe un altro dì
Per compire il ſuo favore;
Ma d'un magro venerdì
Poco piace a me l'odore.
Ah! direte, ch'io ſo poco
La moderna civiltà;
E che in colto gentil loco
Per mangiar mai non ſi và:
Ma ſi và per riverire
I padroni, e lor far nota
L'alta ſtima, e poi partire,
E partire a pancia vuota.
Tutto è vero; ma la moda
Tra noi cani è differente.
Noi ſaltiam, moviam la coda,
E onoriam così la gente.

Poi

Poi guardiam, ſe nulla v'è
Da poterci trar la dura
Fame antica, che a noi diè
L'incolpabile natura.
Voi, ſignor, ſo che mi amate;
E poi ſo, che ſono cara
Alla donna, che mirate
Qui ſeder sì degna, e chiara.
Ella, ſo, che di me chiede
Ben ſovente, e che le piace
Quel, che a me natura diede
Occhio bruno, e sì vivace.
Chi ſa poi, che ancor non piaccia
Alla voſtra sì vezzoſa
Saggia nuora, che il ciel faccia
Sempre lieta, e avventuroſa?
E la renda di bei figli
Glorioſa, e fertil madre;
E ciaſcun di lor ſomigli
Il grand'avo, e il degno padre.
Queſti pochi ſenſi miei
Scritti io v'offro in giuſto omaggio,
Che ſpiegati mal v'avrei
In mio troppo aſpro linguaggio.
E perchè dal padron mio
Si frequenta il bel Permeſſo,
Anch'io bevvi al ſacro rio,
E ſon cara a Febo iſteſſo.
Pur mi ſuol dar più diletto
Un buon oſſo mal ſpolpato,
Che il più terſo e bel ſonetto,
Che il Petrarca abbia ſtampato.
Or, ſe avete a comandarmi,
Toſto dite, che far poſſa:
Più non poſſo con voi ſtarmi;

Al ritorno già son mossa.
Tornar debbo, ove si stanno
Gentilezza, ed onestà;
E le grazie insieme vanno
Con gentil saggia amistà.

CONFORTAMENTO AD AMARILLIDE

In morte di Gioja sua cagnuola.

C.

Gioja cara, Gioja bella,
Gioja un giorno, or dolce pianto,
D'Amarille Pastorella,
Dell'Insubria immortal vanto;
Qual tua colpa, o qual ria sorte
Ti diè in preda a cruda morte?
Ahi, perchè le rare cose
Così presto il ciel ne fura?
Perchè tanti in te ripose
De' suoi doni alma natura?
Doni ingrati! se poi danno
Piacer breve, e lungo affanno.
Ch'or per te d'amare stille
Turgidette non vedrei
Le due luci d'Amarille.
Tu a ragion piacesti a lei,
Perchè fosti amabil cosa,
Cosa tutta graziosa.
Liscio, al par dell'armellino,
L'agil corpo ti copriva
Pel brunello mollesino,
Donde nascere furtiva
Qualche macchia si vedea,
Che in color vario il tingea.

Fuor

Fuor degli occhi belli belli,
Foſſer meſti, pure in gioco,
T' uſcian raggi infiammatelli,
Raggi acceſi di bel foco;
Che diè moto a quell' eletta
Senſitiva machinetta.
Eſſi il ſangue agil rotando
Dentro anguſti canaletti,
Oſſa, e nervi penetrando,
Fur gli autor di quegli effetti;
Ch' altri ſogna in ben temprate
Suſte organiche agitate.
Eſſi, quale in molle cera
Suole imprimere ſugello
Nova immagine ſtraniera,
Nel fleſſibile cervello
Improntarono le idee
Delle coſe o buone, o ree.
Però al grembo, o al picciol piede
D' Amarille ognor ti ſtavi:
A lei ſola oſſequio, e fede;
A lei ſola amor ſerbavi;
Legge a te dava, e conſiglio
L' accennar del ſuo bel ciglio.
Di maniere sì leggiadre
Cagnoletta ove ſei gita?
Ahi! di Stige l'ombre ladre,
L'ombre ſorde t'han rapita,
Ond' ai vivi rai del giorno
Non è dato far ritorno.
Perchè ad uom ch' ancora vive,
Il fatal guado ſi chiude?
Ahi! perchè ſu le tue rive,
Tigra, livida palude,
Un nocchier veglia cuſtode,

Che mortal priego non ode?
No, nè Teseo al can d' Averno
D' Isione il figlio tolse,
Nè il cantor di Tracia eterno
Perchè indietro il ciglio volse
Rapì all' Orco l' infelice,
Dilettissima Euridice.
Ombre d' Orco mal v' abbiate:
Ombre ignote all' auree stelle,
Che così vi divorate
Tutte oimè! le cose belle;
Gioja, tu m' ascolta, e frena
L' intrattabile tua pena.
Febo dissemi, che ormai
E' finito il tuo disastro.
Sì, tu pur scintillerai,
Fatta in cielo novell' astro,
Qual mostrarsi non poteo,
All' insigne Galileo.
Latri pur nel ciel estivo
Il can d' Icaro infocato,
Che dissecca il nobil rivo,
Ch' arde il colle, abbronza il prato,
Che in romita valle colchi
Fa languir greggi; e bisolchi.
Tu saprai, stella cortese,
Compensare ogni suo danno,
Per te intorno all' ore accese
L' aure fresche voleranno:
Per te l' ombre avran gli armenti,
E i pastor nell' ore ardenti.
Tu, bel segno fiammeggiante.
Nel secreto aer notturno
Scorgerai del fido amante
Il piè incerto, e taciturno;

Luce

Luce amica a gli amoroſi
D' amor furti paventoſi.
Su le vie d' aſpro viaggio
Sarai guida al paſſaggiero:
Veleggiar ſotto il tuo raggio
Vedrai placido il nocchiero,
Che, domato il mar infido,
Tornerà ſicuro al lido.
Di colei, che amaſti tanto,
Che più amarſi non potea,
Cui tu foſti cara, quanto
Rara coſa eſſer dovea,
Sarai ſegno, e lunga iſtoria
Del ſuo nome, e di ſua gloria.
E l' amabile cagnola,
Che ſortì ſtirpe reale,
Che or t' alletta, e ti conſola
Di ſua perdita fatale,
Piova a te bel raggio in ſeno
Di ſalute ognor ripieno.

POMERINA CAGNOLETTA

Dell' autore, pranzato ch' ebbe

DA CLORI

Trovando l' uſcio aperto tornò al ſuo padrone;

Ritorna dalla medeſima, con al collo la ſeguente.

CI.

IO fuggiaſca cagnoletta
A voi torno, ma pentita,
Se a fuggire io fui coſtretta,

Non son rea d'esser fuggita.
Io nol niego: voi cortese
Quando venni m'accoglieste:
Lo confesso: buone spese
Stando a mensa voi mi feste.
La levriera, e i muffoletti
Il mio piatto rispettaro,
E la parte degli offetti
A me data non toccaro.
Come il sono in ogni volta,
Infin fui la ben venuta,
La ben vista, e bene accolta,
Ben trattata, e ben pasciuta.
Ma sapete chi m'ha spinto
A voltare altrove il piede?
Quel possente ascoso istinto,
Che natura a me ne diede.
Non so darvi altra ragione,
Clori mia; sol questa so;
Che l'odor del mio padrone
A fuggir mi stimolò.
Su noi cani ha questo odore
Una forza senza pari,
Voi nel cor saetta amore,
Noi saetta nelle nari.
Questa legge a noi si diede
Da chi tutto ha ben prescritto:
Se peccai per troppa fede,
Troppo bello è il mio delitto.
A voi torno, e come vuole
Una bella, amica musa:
Porto al collo le parole,
Che dettommi per mia scusa.
Il mio fallo vo' emendare
Placar voglio le vostre ire,

Sta-

Starò voſco a deſinare,
Vi prometto non fuggire.
Più ſicuro tutta via
L'uſcio chiuſo fate ſtarmi,
Perchè il genio d'andar via
Più non venga a ritentarmi.

PER LA BELLISSIMA CAGNOLETTA

Della nobil Signora Marcheſa

LEONORA COCASTELLI.

CII.

CAgnoletta, in un gentile,
Ma non troppo altero ſtile
Vo' cantando celebrarti,
Vo', ſe poſſo, eterna farti.
Tu cantata eſſer non puoi
Nello ſtile degli eroi.
Alle palme, e ai riſchi uſato,
Vuol d'allori coronato
Un eroe figlio di Marte
Lo ſplendor tutto dell'arte.
Una vaga cagnoletta
E' un'amabile coſetta,
Che de' pregi ſuoi diverſi
Vuol le lodi in altri verſi.
Io, che ſono un bell'umore
Fo' in Parnaſſo da ſartore.
Taglio gli abiti a miſura
Della varia altrui figura.
E, qual far ſuol qualche matto,
Il veſtir mai non adatto
D'un gigante a chi dal piano

Pochi palmi s' erge in nano.
Tu sei dunque, o cagnoletta,
Quella mobil machinetta,
Che di suste portentose
L' alto artefice compose,
Qual prodigio di bellezza,
Che sì in Mantova s' apprezza;
Quella sei sì linda, e snella,
Che la nobil Cocastella,
Per gran merto al mondo chiara,
Qual tesoro, si tien cara.
Vieni, vieni, t' avvicina,
O leggiadra cagnolina.
Il tuo nome tacerò,
Sai perchè, perchè nol so.
Ecco viene saltellando,
E per vezzo va latrando,
Ma con voce, che mi pare
Di dolcezza singolare,
La qual fere con diletto
L' uditivo timpanetto.
Ecco a darmi ambe le mani
Sui duo piedi deretani
Pronta s' alza, e ritta sta,
E veder tutta si fa:
Oh che ceffo lusinghiero
Tutto tinto in sì bel nero,
Che al confronto suo venuto,
Perde il ligure velluto!
Oh che vivi scintillanti
Tondi occhietti nereggianti!
Che, dolcissimi assassini,
Cento, e cento cagnolini
Avran messi in fieri ardori,
Bruni occhietti traditori.

Oh

Oh che piccioli, lucenti
Più, che avorio, acuti denti!
Che non hanno mai toccato
Pane aſciutto, oſſo ſpolpato,
Per ſuperbia omai ridotti
A sdegnar fino i biſcotti.
Grazie, voi che mi dettate
Queſti verſi, deh! mirate,
Come par, che li capiſca,
Come par, che li gradiſca
Queſt' amabile cagnuola,
Cui ſol manca la parola!
Deh, mirate, come lieta,
Come viſpa, ed inquieta,
Ben vibrando il corpo in alto,
Viemmi in grembo con un ſalto!
Su le ſpalle ecco mi mette
Le ſottili ſue zampette;
E ſcotendo la codetta,
Con la rapida linguetta,
Serpeggiando in mille modi,
Il mio canto, e le ſue lodi,
Darſi pace non potendo,
Va' coi baci interrompendo.
Ferma, fermati, feſtoſa
Cagnoletta grazioſa.
Poverina! perchè mai
Tanti baci? E tu non ſai,
Che a baciare in me t' affanni
Poco men di ſettant' anni.
La tua gioja tempra alquanto:
Proſeguir mi laſcia il canto.
D'un colore, che s' appella,
Io non erro, d' Iſabella,
Sempre liſcia, e ripulita

Tu sei tutta rivestita.
O tre volte fortunata,
Che la veste, in cui sei nata,
Mai non logori, e non frangi;
E mai d'abito non cangi
Con le mode parigine.
Non ha il lusso più confine;
E, nemico di ragione,
Nuove spese ogni anno impone.
Questa veste teco nacque,
Teco crebbe, ed a te piacque,
Ed in questa, in cui nascesti,
Sempre a tutti ognor piacesti.
Sento a dir, che accarezzante
Senza ugual tu sei fra quante
Furo al mondo cagnolette
Al gentil sesso dilette.
Chi di te non s'innamora,
Quando all'alta tua signora
Di tua fede mille pegni,
Mille prove dar t'ingegni;
Lei più ch'altri conoscendo,
Lei fra tutti distinguendo?
Fida vai dietro al suo piede;
Seco posi, s'ella siede,
S'ella è in letto, o se pur'è
Sul dorato canapè.
Di tue brame son l'oggetto,
Il suo grembo, ed il suo letto.
E tu, scaltra, sì sai l'arti
Di girar, di lamentarti,
Ch'ella vinta incontanente
Letto, e grembo ti consente.
Tutte allor chi può dir mai
Le allegrezze, che tu fai?

Chi

Chi può dir, come ſetteggi,
Come tenera vezzeggi,
La pietoſa tua padrona,
Che talor teco ragiona,
E ti crede sì felice
Di capir quel, che ti dice?
Su venite in vaga ſchiera
O da Gnido, o da Citera
Pargoletti, alati amori,
Coronatela di fiori.
Voi ſapete, come è ſtata
Ben da piccola educata.
Guarda il ciel, che ſputo lecchi,
Guarda il ciel, che in altro pecchi
In cui peccan, lorde, e brutte,
Cagnoline mal' iſtrutte;
Degna in ver, che n'abbia fatto
Pennel celebre un ritratto,
Per comando di colei,
Che pur volle i verſi miei.

DISDICE UNA CENA
Promeſſa
A MADAMA MALASPINA

CIII.

FU un error di pancia piena,
Il promettervi una cena:
Ebbro io preſi il groſſo sbaglio,
Di valer quel, che non vaglio
Io promiſi folleggiando;
Io promiſſi non penſando,
Che promeſſa non può attendere,

Chi promette, e non può spendere.
O Madama, deh, punirmi
Non vogliate pria d'udirmi.
L'ire vostre, in cui pur siete
Sempre bella, sospendete.
Non ho in primis per le cene,
Quell'alloggio, che conviene;
Ho due nude camerette,
Troppo rozze, e troppo strette,
Che chi v'entra mal discerne,
Se sian stanze, o sian caverne.
D'arrossirne, e di far scuse
Non è d'uopo co'le muse;
Anche in tetto disadorno,
Volentier mi stanno intorno:
Delle dame non così
Sperar posso a' nostri dì;
So chi sono, e so, com'elle
Aman sol camere belle,
Specchi, in cui godon vedere,
Che son nate per piacere:
Canapè, che faccian vezzi,
Al di dietro ben' avvezzi
Oltre ciò, ditemi un poco,
Senza argenti, e senza loco,
Impegnato a ben trattarvi,
Qual poss'io mai cena darvi?
Non mi dite: il dado è tratto;
Mi disdico, mi ritratto.
Io sarò dall'erudito,
Saggio amico compatito.
Nol sarò dal ferrarese,
Che in un dì si beve un mese.
Ma che importa, quando poi
Assoluto io sia da voi?

Io

Io ſon fatto per cenare,
Non per cene ad altri dare:
Per cenare bravamente,
Non trovare il più eccellente.
Sempre pronto, e ben fornito,
Son d'intrepido appetito.
Quante mai cene beate
Ho da bravo ſparecchiate!
Una freſca io ſo, che tutta
Da me ſolo l'ho diſtrutta.
Voi, madama, lo vedeſte,
Ed oh quanto ne godeſte!
Col valor de' denti miei,
Che diſtrugger non potrei?
Per ben chiuder queſta mia
Neceſſaria apologia,
Io rivolgomi al vetuſto
Aureo ſecolo d'Auguſto:
Chieggo: Orazio, il divin vate,
Diè mai cena a Mecenate?
Non ne diè: ſempre ai dì ſui
A cenare andò da lui;
A miei giorni ne darò
Io, ch'Orazio imitar vo'?
Non ne ho date, e non vo' darne:
Quante poſſo io vo' mangiarne;
Va indiviſa, già ſi ſa,
Poeſia da povertà.
Oh perchè mai non v'offerſi
Una cena tutta in verſi!
Belle dame, ſe volete,
Oh qual cena così avrete!
Tutta allora avvamperà
E in faccende ſi vedrà
Delle muſe la cucina
Per l'eccelſa Malaſpina.

ESSENDO STATA LA DISDETTA

Applaudita, ma non accettata

DA MADAMA MALASPINA

L'autore imbandisce alla medesima questa cena di versi.

CIV.

ECco tutta è già in faccende;
Tutta è in gala, e tutta splende,
Per voi, bella Malaspina,
Delle muse la cucina:
Eccellente nel mestiero,
Ecco io fo da cuciniero:
Già mi cinsi il gran grembiale,
Già sul mio lauro immortale,
Di bucato netta netta
Mi piantai la gran berretta,
Volta in sù, per meno impaccio,
La camicia a mezzo braccio.
In Parnasso infin si vuole,
Che s'adempian le parole,
E che tosto in ordin messa
Sia la cena a voi promessa.
Per voi deggio, stando al foco,
Di poeta fare il coco.
Non v'è scampo, me lo impone
Delle muse il dio padrone.
Dunque indugio non si ponga;
Questa cena si disponga,
E per lei meco lavori
Tutta l'arte dei sapori.

Su

Su, ſi faccia divampare
L'apollineo focolare.
Alimento al fuoco dia
Quanta inſulſa poeſia
Va impiaſtrando fogli inetti
Di canzoni, e di ſonetti.
Una zuppa regalata
Sia la prima apparecchiata,
Con finiſſimo lavoro,
Tutta coccole d'alloro,
Dell' alloro, che ſi dona
Ai bei verſi in Elicona.
Vi ſian ſopra ſeminate
Più cicale al ſol crepate;
Che cantando, finalmente
Sono morte allegramente.
Sia l'aleſſo trionfante
Una cantica di Dante,
Che nel mondo in trè diviſo
Preſa ſia dal paradiſo.
Poi la menſa ſi regali
D'un ragoù di madrigali;
Indi d'una fricaſsè
D'ariette, e minoè,
Che innamori, che diletti,
Tutta lepidi verſetti.
Vo' d'un'oglia il gran compoſto
Prender poi dall'Arioſto,
Ed'un'oglia ella ſarà,
Che i palati incanterà.
Un arroſto indi ſucceda,
E dal Taſſo ſi proveda,
Che ugualmente colorito
Svegli in tutti l'appetito.
La portata poi rinfreſchi

Di

Di be verſi petrarcheſchi
Un gentil paſticcio armonico,
Tutto freddo amor platonico.
Poi ſi formi una croccante,
Tutt aſcreo mele ſtillante,
Di Chiabrera con l'elette
Amoroſe canzonette.
Salſe il Berni; e il Caporali
Mi ſo niſca grazie, e ſali;
E la ecchia del Taſſoni
Una orta a maccheroni.
Al parterre ſi deſtini,
Quanto ſcriſſe il gran Guarini,
E lo nfiori in modo raro
Il felice Sannazaro,
Che ſecondo, e novo padre
Fu del' egloghe leggiadre.
La mi cena ecco finita.
Ma ſia queſta ben guernita
Di bot iglie tutte piene
Di liquori d' Ippocrene.
Che ſi tarda? s' imbandiſca:
La gran dama compariſca:
Al ſacch:ggio preparati
Vengan ſeco gl' invitati,
Ed ognuno, finchè in cielo
Notte ſtende amica il velo,
Finchè ſplendono le ſtelle,
Mangi, e beva a crepa pelle.

A C O-

A CORILLA OLIMPICA

Paſtorella coronata, che richieſto aveva l'autore della ſua lira.

C V.

O Corilla, pregio, e gioja
Di Parnaſſo, e di Piſtoja,
E' un malvagio Amor, mel credi
E' un briccon da capo a' piedi.
Èi ſta ſempre, e ſempre è ſtato
Per ſorprendermi in agguato.
L'altro dì queſt'empio dio
Traveſtiſſi in ſervo mio;
Alla poſta egli volò;
Le mie lettere cercò:
Ei le prende; ed in diſparte
Ravviſata fra più carte
La tua lettera, o Corilla,
Su duo piè la diſſigilla;
Se la legge ſempre in viſo
Con quel perfido ſorriſo,
Che veder fa tutto fuore,
Un amabil traditore.
Fra molt'altre indi confuſa,
Pria da lui di novo chiuſa,
A me recala l'ardito
Furfantello traveſtito.
Il tuo foglio appena veggo,
Fra molt'altri, l'apro, e leggo:
Ed allor ſu le mie ciglia,
Eſce fuor la maraviglia,
Che le inarca, e fa vedere,
Il mio tacito piacere.
Ogni ſillaba mi pare,

Una

Una gemma da baciare;
Ogni verso ivi vergato,
Fra le grazie mi par nato.
Amor ride: io che l'osservo,
Olà, dico, audace servo,
Di che ridi in faccia mia?
Sai chi sei? sai ch' io mi sia?
Scaltro Amor, che a me s'asconde,
Pur ridendo a me risponde;
Chi tu sei, signor, ben so.
Chi mi sia tu non sai no.
Voi, ch' io parli? mi consenti
Scioglier liberi gli accenti?
Saper voi, caro padrone,
Del mio rider la cagione;
Che dirai? replico; ed egli,
Ma in te l'ira non si svegli;
Quella pronta, e fervid' ira,
Che prorompere si mira,
Come selce tocca, in mille
Rapidissime scintille.
Al maligno non risposi,
E ad udir chero mi posi.
Egli sempre sorridendo,
Ripigliò: se ben comprendo,
E' la lettera, ch' hai letta,
Di Corilla, la diletta
Delle muse, e di Cupido;
E domandi perch' io rido?
Il tuo plettro ella ti chiede,
Quel che un tempo già ti diede,
Fra le belle tanta fama,
Nell' età, che amato s' ama.
Non lo dar: tienlo nascoso;
Plettro antico, e polveroso

Che

Che non ben più fere, e morde
Le ben teſe aurate corde.
A Corilla ſul Permeſſo,
Febo diè il ſuo plettro iſteſſo;
Quel che aver dovea la folle,
Che mutarſi in lauro volle.
Fra i bei genj in Pindo ammeſſa
Queſt' eccelſa poeteſſa,
Con tal plettro, ſe percote
La ſua lira, oh di quai note,
Di dolcezza, e d' eſtro piene,
Sonar ſa tutto Ippocrene!
Come Zeffiro tra i fiori,
Sa Corilla fra gli amori.
Sul ſuo piè non mai diviſi,
Van gli ſcherzi, i giuochi, e i riſi.
E la roſea gioventù,
Che per te non torna più.
Và, ti guarda nello ſpeglio,
Padron caro, tu ſe' veglio.
Se deriſo eſſer non vuoi,
Più non far quel che non puoi;
Più non far, l' età tel vieta,
Nè l' amante, nè il poeta.
A tai detti, d' ira caldo,
Sorſi in piè, gridai; ribalbo,
Se ti colgo . . . egli fu già,
E in fuggir ſi diſcoprì:
Ah Corilla, il nume egli era
Dalla brieve a la leg iera,
Dalla lucida faretra:
Era Amor, che mentre l' etra
Velociſſimo fendea,
De' miei sdegni ſi ridea,
Non più no, per dolce inganno,
Servo mio, ma mio tiranno. AL-

ALL' INCLITA FIORILLA DIANEJA

Inviandole un canto

DA CORILLA OLIMPICA

Stampato, e dedicato

ALLA REGINA IMPERATRICE

Per la incoronazione

DEL RE' DE' ROMANI.

CVI.

SOn le donne, quando vogliono,
O Fiorilla, brave anch' esse:
Ed anch' esse in Pindo sogliono
Coronarsi poetesse.
Come il nostro, anch' esse poi
Hanno il cerebro ben fatto;
Se studiasser come noi,
Ci darebber scacco matto.!
Ecco un canto publicato,
Da famosa improvvisante:
Ecco un canto dedicato
Alla dea d' Austria regnante.
Che fatica fortunata!
Per lei dee la dotta autrice,
In Ispruch andar, chiamata
Da chi può farla felice.
Colà dee farsi vedere,
Colà dee farsi sentire,
Quanto amor le nozze altere,
In Ispruch dovrà compire.
Pure ai versi di Corilla,

Alto

Alto onor da me si fa,
Col donargli a voi, Fiorilla,
Tutta spirito, e beltà.
Venir sotto i voltri rai,
E' venir sotto due stelle,
Che sorpassano d' assai,
Quante in ciel son le più belle.
Io doman verrò a mirarle,
E a studiarvi nuove lodi;
Ma non possono uguagliarle
Di Parnasso i dolci modi.
Pien di bellico ardimento,
Pien d'onor, che lo sostiene,
Il Magg or del reggimento
Delle guardie meco viene.
Reggimento valoroso,
Vero fior d'uomini eletti,
Che il talento bellicoso,
Fan veder nei fieri aspetti.
Oh che degno colonnello,
Con severa, e giusta legge
Saggio, prode, umano, e bello,
Ben gli guida, e ben gli regge!
Come bene a lui succede,
E dell'armi tien l'impero,
Un tenente, in cui si vede,
Un magnanimo guerriero!
Su i lor freschi dì ridenti,
Consacrati alla bell'arte,
Capitani, alfier, tenenti,
Tutti son figli di Marte.
O superbe schiere degne
Del sovran, di cui seguite
L'onorate invite insegne,
Un mio caldo voto udite.

Voi da me ben rimirate,
Sì piacete agli occhi miei,
E così m'innamorate,
Che dirò quel che vorrei.
Io vorrei . . . che desir vano!
Arrolarmi. Voi ridete,
In vedermi quasi nano,
In vedermi vecchio, e prete;
V'è di peggio; e dopo ciò,
Più non parlo. La natura
Per sua grazia mi stampò,
Un poltron pien di paura.

RISPOSTA DELL' AUTORE

Al valorosissimo

EACO PANELLENIO

Vice-custode dell' arcade colonia parmense.

CVII.

O Maggior d'ogni mia lode,
Di me, nato alle bell' arti,
Come puoi, nobil custode,
A Versailles ricordarti?
Io superbo vo' di questa,
Sì cortese tua memoria,
E ne parlo alla foresta,
Di cui sei sostegno, e gloria.
Quai ti posso mai novelle,
O grand' Eaco, fornire
Delle nostre pastorelle,
Che amor godono seguire?

Co-

Come furo da tant' anni,
Sempre son le ſteſſe amanti,
Mutan mode, e mutan panni,
Ma non mutan mai galanti.
Io ſon franco, e lor non taccio,
Che mi fan proprio pietà,
Invecchiando tutte in braccio
D'una eterna fedeltà.
Sia pur ſempre benedetto,
Il bizzaro umor franceſe;
Che durar crede un affetto,
Troppo ancor ſe dura un meſe.
Io non amo, e benchè ſpeſſo,
Veggo or queſta, e veggo or quella
Troppo inutile al bel ſeſſo,
Niuna cerco per mia bella.
Quella ninfa, di cui preſo
Tu mi credi, ancor frequento,
Ma d'amor non ſono acceſo,
Mi puniſca amor ſe mento.
Io la trovo sì garbata,
Sì ſagace, e sì diſcreta,
Dà piacer, ben contemplata,
Alla teſta d'una poeta:
Ama i verſi, i verſi intende,
E gli canta in dolci modi:
Quindi un genio, che m'accende,
Fa che io canti le ſue lodi.
Tempo fu, che in dolce foco,
Lieto viſſi, e lieto amai:
I ſeſſanta, ma di poco,
Mio cuſtode, or già paſſai.
Nè in Verſailles tu mi dei
Far aggravio, e far vergogna;
Si raddopiu gli anni miei,

Se

Se gli ascondo con menzogna.
Di mia vita eccoti il quadro:
Studio molto, e molto scrivo,
Odio il vulgo, e l'ozio ladro,
Nè qual albero, io qui vivo.
Dissi un albero, che nato,
Stassi fitto là dond'esce;
Ed in terra alimentato,
Finchè può, vegeta, e cresce.
Vive, e muor, come prescrive,
Di natura il buon tenore,
Insensato quando vive,
Insensato quando more.
L'opra grande, a cui conversi,
I pensier tutti miei sono,
E'la scelta de' miei versi,
Che un gran nume ebbero in dono:
Io su questa tremo, e sudo,
Qual chi vuole, e poi si pente,
Poco eleggo, e molto escludo,
E il gran re rivolgo in mente.
Re sì grande e qual'audace
Uguagliar può cetra in terra?
Egli è il nume della pace,
Egli è il nume della guerra.
A te intanto un'ode invio,
Sulla nova cuna altera,
Dell'attento ossequio mio,
Quasi armonica foriera.
Tu dei vati eccelso duce,
Che lontan noi guidi, e reggi,
Di Versailles nella luce,
Tu l'onora, e la proteggi.

AL MEDESIMO.

CVIII.

OH potessi un giorno solo,
Un buon paio d'ali aver!
Oh potessi alzato a volo
Far per aria il gran sentier;
E costì dove tu sei,
O grand'Eaco, volar,
E fra tanti semidei
Te in Versailles ritrovar!
Oh che vol! ed oh com'io
Ne sarei contento appien!
Ma che serve un van desio,
Che tormento al fin divien?
Agli augelli solo l'ale
Vien concesso in alto aprir:
Non è dato ad uom mortale
Le celesti vie seguir.
Ebbe voglia di volare
L'infelice Icaro un dì,
Chi nol sa? caduto in mare,
Vita, e volo egli finì.
Il buon padre fu profeta
Gliel prediſſe: ei non credè,
Era meglio, che egli in Creta
Se ne andasse sempre a piè:
E lasciasse ai volatori
Il cammin, che fanno in ciel:
Necessarj son gli errori,
Per altrui norma fedel.
Dunque l'ali mal bramate
Agli augelli lascierò,

E tuo fido amico vate,
Dove son mi rimarrò.
Mai verrà quel dì beato
Quel dì fausto mai verrà,
Immortal custode amato,
Che te a Parma renderà?
Anzi a Parma la sovrana
Nostra dea farà tornar?
Che, da noi benchè lontana;
Siegue Parma ad illustrar.
Pur la bella sua dimora
Quante cose dee compir!
Soffra un popol, che l'adora
Il suo giusto differir.
Tu la siegui; tu vicino
Puoi del suo nume goder,
Mentre fassi il tuo destino
Nostra invidia, e tuo piacer.
Tu sei dove anima, e mente
Delle cose un re si fa;
Tu sei dove un re possente,
Altro in terra egual non ha.
Teco in nobili giardini
Fai le muse liete errar,
E fra l'ombre altri divini
Novi carmi meditar.
Son delizia dei lor passi,
Piante al ferro use a servir,
Ricche fonti, sculti sassi,
Che fan l'arti insuperbir.
Teco è l'alta insubre donna,
Dei Trivulzi eterno onor;
Teco è l'inclita Narbonna,
Nostro amabile splendor.
Del cor arbitra, e reina,

Gran

Gran paſtor, teco ancor è
La ſublime Malaſpina,
Che adorar coſtì ſi fè.
Tu che piaci a così prodi
Donne piene di virtù,
Lor preſenta le mie lodi,
E l'umil mia ſervitù.
Io dai guai, dagli anni oppreſſo,
Qui conforto alcun non ho,
Alle muſe, o al gentil ſeſſo,
Ormai più piacer non ſo.
Tutto paſſa, e tutto al fine,
Sente i danni dell'età,
Curvo il tergo, bianco il crine,
Se mi ſpecchio, orror mi fa.
Oh ſe al mondo ſi poteſſe,
La vecchiezza riparar,
Credi tu, che la voleſſe,
Su le ſpalle alcun portar?
Ma una ſola è in concluſione,
La caldaja ove bollì
Il ricotto il vecchio Eſone,
Che Medea ringiovenì.

A L S I G N O R
MARCHESE CANOSSA

Sopra un Pidocchioſo, che la ſera innanzi era ſtato a ſedere a lato dell' autore.

CIX.

MIo Canoſſa, ho ancor negli occhi,
Quella furia di pidocchi.

Quella testa disperata,
A due man sempre grattata,
Quelle chiome rabuffate,
Quel furor d' ugna arrabbiate:
Nè mel posso levar via
Dalla viva fantasia,
Potea ben per prop io onore,
Quel real procuratore,
Non lasciare uscir dal regno,
Un figliuolo così indegno,
Un figliuol sì stomacoso,
Un figliuol sì pidocchioso,
Su la panca, ove indivisi,
Ci stavam jer sera assisi,
O che imago a noi davanti
Di pidocchi trionfanti!
Fra un rumor di dita alterno,
Fra un grattar di testa eterno,
A mè parve in quel momento
Cento al collo averne, e cento
Per le coscie, e per il dorso,
Tutti in smania, e tutti in corso,
Mi contorsi, mi grattai,
Colle dita mi cercai
Dove parvemi sentire
Gl' empi scorrere, e venire;
Grazie al ciel, tutto spogliato,
Nulla a casa ho poi trovato.
Pur qualora di quel lordo
Grattatore mi ricordo,
Mio Canossa, per le membra
Mille averne ancor mi sembra,
Vedi quanto è mai possente,
Un' idea piantata in mente;
Vedi quanto può mai fare,

Il

Il robuſto immaginare?
Alle belle queſti verſi
Però ſono da taceſi:
I pidocchi non ſon coſe,
Troppo vaghe, e graziose,
E tu ſai, che le vivaci,
D' amor tenere, e ſeguaci
Parlar ſenton volentieri
Sol d' oggetti luſinghieri.
Pur ſe vuoi farle grattare,
I miei verſi dei moſtrare,
E chi ſa, che forſe impreſſe,
Non ſi grattino ancor eſſe.

AL MEDESIMO

L' autore regalato dalla Marcheſa

AURELIA CANOSSA

Di ottimi fichi, e funghi.

CX.

SE ad un cenno poetico,
Or brievi, ed ora lunghi,
Canoſſa mio, naſceſſero
I verſi, come i funghi;
O pure come naſcono,
Sui loro tronchi antichi,
Or groſſi, ed ora piccioli
Di mel gravidi i fichi;
Con ſette, o pur con undici
Piedi, dove ſe tu,
I verſi, che deſideri,
Venivan coſtaſsù.

Ma secca come pomice,
Credi è la vena mia;
E troppo in culo vennemi
Ormai la poesia.
E pure io vo' costringere,
La musa ripugnante;
Qualche cosetta a scrivere
Di vago e di piccante.
Io so, che più del solito,
Il naso ti rosseggia,
Per una giusta collera,
Che sopra vi serpeggia.
All'amorosa pania
Ti colse un'infedele,
Che sotto amabil maschera,
Portava un cor crudele.
Come un merlotto semplice,
Ad invischarti andasti,
E senza altro riflettere,
Folle t'innamorasti.
Or hai nell'alma il canchero,
Che ti divora, e rode;
Perchè tutto in quell'empia
Era menzogna, e frode.
Ah donne scaltre, e barbare,
Son tutti tradimenti
I vostri sguardi teneri,
I vostri dolci accenti!
Stolto, chi lascia prendersi!
Misero chi vi crede!
Sono a voi nomi incogniti
Riconoscenza, e fede.
Come si può mai perdere,
Per voi del cor la pace,
Se fra quanti v'adorano

Sempre il peggior vi piace?
Seguendo d' amor fervidi
Le mal concette idee,
Noi ſiamo i ciechi, e i miſeri,
Che vi facciamo dee.
Ma viene al fin il rigido,
Sincero diſinganno;
Che il noſtro errore illumina,
E ſvela il voſtro inganno.
Ci fa veder, che inſidie
In tutto ci tendeſte;
Che non ſiete quegl' idoli,
Che un tempo ci pareſte.
Dicendo a qualche povero
Sedotto innamorato:
Tu codeſta tua Venere,
Che credi aver trovato,
Vedrai, ſe ben eſamini
Del volto in ogni parte,
Che i ſuoi danni a correggere,
Stancò lo ſpecchio, e l' arte.
Quei crin ritorti in buccole
Fa, che reſtin diſciolti,
Nè in odoroſa polvere,
Più biancheggino involti.
E fa, che a lei ſi tolgano
Gemme, fior, naſtri, e penne;
Tolgaſi la volubile,
E pompoſa andrienne;
Fa, che alla ſmorta guancia,
Manchi la biacca, e il minio:
Ecco queſta ammirabile
Bellezza in eſterminio.
Così fatto diſcorrere
Canoſſa, non è mio:

Il disinganno parlati:
Che aggiungere posso' io?
Io, pieno d'anni, venero
Il sempre amabil sesso:
Dico, che si può vivere,
E al mondo star senz' esso.
Però, Canossa egregio,
Più, non pensare a quella,
Che divenendo perfida,
Lasciò d'esser più bella.
Alla tua prode Aurelia
Io rivolgo lo stile,
Oh come è tutta candida!
Come tutta è gentile!
Che coltivato spirito,
Che perspicace ingegno
Fanno mai, ch'ella meriti
Tutto dell'alme il regno!
Del suo bel dono rendile,
Per me grazie immortali:
Oh che fichi dolcissimi!
Che funghi badiali!
Il ciel la faccia splendere,
Sempre più bella, e lieta;
E per colmo concedale
In marito un poeta.

A MA-

A M A D A M A

LA MARCHESA MALASPINA

Diſcolpa.

CXI.

BElla, eccelſa Malaſpina,
Che ſi poſſa romper l'oſſa
Quell'autor di mia rovina,
Quell'amabile Canoſſa.
Morto, cotto, indiſpettito,
Per qual donna, io dir non ſo;
Del bel ſeſſo riverito
Di dir male mi pregò.
Io gli diſſi, amico mio,
Queſto ah! troppo mi ſconviene.
Perchè mai dir mal degg'io
Di chi ſempre mi fè bene?
Nei ricordi regiſtrato
Io trovai d'un mio biſavolo;
Che il piacer d'eſſer ingrato
E' un piacer proprio del diavolo;
Son le donne ſempre ſtate,
Il mio ſcampo, il mio ſoſtegno:
Forſe un poco innamorate
Del non picciolo mio ingegno.
Per non far quel ch'ei volea,
Per non mettermi in que' guai,
Che il mio genio prevedea,
Quanto, oh quanto predicai!
Io gli diſſi: forſe ignori,
Che fracaſſi, che procelle

Possón, arbitre dei cori,
Contro noi svegliar le belle?
Io non vo' contr'esse scrivere:
Non ho l'alma sì indiscreta;
Come in odio mai può vivere
Delle donne un buon poeta?
Il mio dir non lo convinse:
Mi seccò sì crudelmente;
Che a far quello mi costrinse,
Ch' or ritratto apertamente.
Sanno l'are di Permesso,
Nelle lodi de' miei versi
Al gentile, amabil sesso
Quali incensi io sempre offersi.
Quell' eletto incenso poi,
Che sull' ara di beltà,
Bella dama, io serbo a voi,
Altro ugual mai non avrà.

AL DOTTORE
MARCO CAVEDAGNA

CXII.

E Che diavolo mai fate?
Perchè tanto in letto state?
Voi, che in toga dottorale
Terror siete d'ogni male,
Mio diletto inclito Marco,
Per cui spesso il fatal arco
Di man cade a lei, che in cenere
Tutto mette d'umana genere.
Pria del dì mi son levato,
Perchè acuto interno fiato,

Im-

Implacabile nemico,
Mi ſta in mezzo all' umbilico:
Ma ſenz' opra di criſtiero
Fuor cacciarlo in breve ſpero
Per le vie del tetro odore,
Che le brache fan ſonore,
E ſdegnoſi, e nauſeanti
Fanno i naſi circoſtanti.
Voi chiamato da' miei carmi
Non tardate a viſitarmi.
Trovarete qui da me
Preparato aureo caffè;
Il caffè vero, tepentè,
Che lo ſtomaco languente
Ricompone, ravvalora,
E gli ſpiriti riſtora.
Venga il canchero a chi dice,
Che è bevanda produttrice,
Di mortiferi tremori.
Voi che ſiete fra i dottori
L' uom, che penſa a modo mio,
Lo godrete ber, com' io.
Per caffè, che preſo ſia,
Non ſi accorcia, in fede mia,
Nè s' allunga il dì preſcritto
Dal ſupremo, eterno editto.
Alme imbelli, e poco pratiche
Sotto regole ippocratiche,
A chi è ſano non dovute,
Uſin mal di lor ſalute,
E il lor giorni empian di noja,
Che paſſar ſi denno in gioja.
Sù, venite; e il levantino
Caffè al lucido camino,
Beviam ambo, or ch' aſpro il cielo

Il ſuol ſtringe in duro gelo..
Finirà la ſtagion rea,
Verrà l'aura, che ricrea
Col ſuo tiepido ſpirare
Terra, e cielo, e fiumi, e mare:
Verrà in volto giovanile
Dei fior padre, il vago Aprile..
Noi, finita che abbiam queſta
Mortal vita a finir preſta,
Alla luce alma del giorno
Non farem mai più ritorno,
Pria che tutti fuor di tromba,
La tremenda ultima tomba
Non richiami, gl' immortali
Spirti unendo ai corpi frali,
Che veſtendo nuove tempre
Peneranno, o godran ſempre.
Chiudo i verſi, che più loco
No, non v' hanno il riſo, il gioco,
Dopo un vero, a cui penſando,
Vo' da capo a piè tremando.

A L M E D E S I M O.

CXIII.

OR che in ciel rinato è il lume.
Toſto ch' eſce dalle piume,
Poſto ch' abbiaſi i calzoni,
A trovar venga Frugoni,
Guaritor d'ogni magagna,
L' Eſculapio Cavedagna:
Ma non faccia deſiarſi,
Come poſſa vendicarſi,
Egli ſa, ſe ſi inquieta,

Una

Un collerico poeta ..
Però cheto debbo ſtarmi ,
E due medici ſerbarmi:
Un voi ſiete, l'altro amico
E' Patera l' Almerico:
Due, che ſpeſſo fan tacere
Il lugubre miſerere ,
Che pur troppo quì ſi ſent:
Funeſtar le vie ſovente ,
E alla tomba proſeguire
Chi poteva non morire ,
Non morir forſe, ſe ſtato
Foſſe meglio medicato .
Di voi due ſoli mi fido ,
E dei recipe mi rido ,
Che vorrebber forſe uccidere
Un poeta , che fa ridere ..
Non incappo in tal periglio ,
Non ne voglio , non ne piglio .
Voi due ſoli ſiete quelli
In Apollo miei fratelli ,
Che l' organica mia mole
Curarete ſotto il ſole ..
Se di voi debbo ben ſcrivere ,
Fate ſtudio a farmi vivere:
Che ſe mai per voſtra colpa
Morte rea mi gela , e ſpolpa ;
Credo ancor , che ſin dall' urna
Tenebroſa , e taciturna
Verran fuor cento verſetti ,
Ma piccanti , e maledetti ..

AL SIGNOR ANTONIO GHIDETTI

Chirurgo suo amico.

CXIV.

Mi prescrive in lieta faccia,
Un dottor, che intende bene,
Che doman scemar mi faccia,
Il soverchio delle vene.
Il dottor tu sai, chi sia,
Che alla pratica accompagna
La miglior filosofia;
Egli è il dotto Cavedagna.
E fra i medici è quel tale,
Cui mia vita oggi sol fido:
So, che i più mi voglion male,
Ma sto sano, e me ne rido.
Tu, Ghidetti, salta fuora,
Vieni al vate, che t' aspetta
Dimattina sull' aurora
Per provar la tua lancetta.
Di lancetta anche si muore:
E però venendo all' atto
Sta in cervello, e fatti onore;
Nè mi stare a far il matto.
Se di vita sarò privo,
Per tua colpa, che dirà
Parma tua, che m' odia vivo,
E che morto m' amerà?
Sarà il medico presente,
E quel sangue caverai,
Che ognor parco egli consente,

E a me molto non par mai
Per galenico precetto,
A sì piccolo negozio
Egli è forza dare effetto,
Che vicino è l'equinozio.
Sta la luna oltre le tegole,
Noi viviam sopra la terra:
Maledette tante regole,
Che ci tengon sempre in guerra.

AL MEDESIMO.

CXV.

MIo Ghidetti, tu, che incidi
Le mie vene, e non m'uccidi;
Anzi in vita mi rimetti,
Caro amabile Ghidetti,
Diman vieni, e vieni presto,
Che coll'alba io sarò desto:
Io che temo urtar in scoglio,
Seguitando, come soglio
I consigli ognor fedeli,
Del dottissimo Malpeli,
Del mio cul non vo' a le rughe
Che tu metta sanguisughe:
Che non voglio in tali forme
R svegliare un can, che dorme.
Potrai dunque, da maestro,
Farmi uscir dal braccio destro
Del vermiglio, circolante
Sangue mio sol oncie tante,
Quanti in ciel sono i pianeti.
Han bisogno anche i poeti
Benchè pieni d'estro musico,

Del

Del dottore, del cerusico.
Veni dunque, ed al caffè,
Poi le lodi avrai da me.

AL MEDESIMO.

CXVI.

IO non so, come le vene,
Ho di sangue ognor sì piene,
Che ogni tratto, per sollievo,
Il chirurgo chiamar devo.
Non son certo ancor due mesi,
Buon Ghidetti, che io ti chiesi;
E che pronto tu venisti,
E la vena mi feristi.
Ecco io son di novo in guai,
Il mio mal tu ben lo sai,
E' di sangue ripienezza,
E' una certa giovinezza,
Che può dirsi prolungata
In età molto avanzata.
Le mie viscere focose,
Ancor forti, e vigorose,
Mi nodriscono di troppo;
Avvien poi, che qualche intoppo
Trova il fluido sovente
Mal nei vasi discorrente.
Vieni dunque, o mio Ghidetti,
E non fare che io t'aspetti:
Sai ch'io sono intollerante,
E di collera abbondante.
Porta teco il feritore,
Sottil ferro, ma il migliore;
Che non è vena volgare

Quel-

Quella in me, che dei ſegnare.
V'è per altro, chi mi dice,
Che non giova, che non lice
Tanto ſangue tirar fuori.
Non s'accordano i dottori:
V'è chi dice anzi il contrario,
E lo ſtima neceſſario;
Io non ſo per fede mia,
La faccenda come ſia.
So, che trarmelo vo' adeſſo,
Quel che vuol, ſiegua in appreſſo.
Giurerei, che viveremo
Fino al giorno, che morremo.
So, che a tutti è definita
La miſura d'una vita,
Che la medica lancetta
Non ritarda, e non affretta.
Sta l'arbitrio, e ſta la ſorte
Della vita, e della morte
Nelle mani di chi regge
Con eterna, e ſanta legge
Tutte quante a morir nate
Le quaggiù coſe create:
Laſciam queſto: alle ore vieni
Ventiquattro, e ti ſovvieni,
Che ti poſſo col mio ſcrivere,
Far eterno al mondo vivere.

AL MEDESIMO.

CXVII.

Vien d'Autunno l'equinozio:
Stai Ghidetti ancora in ozio?
Non ancor per me s'affretta.

La

La maestra tua lancetta?
Vieni, ed aprimi la vena
Troppo tesa, e troppo piena:
D'una dolce tua ferita,
Tal pienezza va punita:
Tal pienezza nulla vale:
Il soverchio è sempre male.
Scorra il sangue in largo vicolo
Senza incontro di pericolo;
Ed intoppo non trovando,
Vada placido girando,
Come fiume non ristretto
Cheto scorre in ampio letto.
Che miseria, che sì spesso
Pecchi il sangue in me d'eccesso!
Deh! mutatevi, o destini,
Meno sangue, e più quattrini.
Per qual vostra invidia ignota
Vene piene, e borsa vota?
Mio Ghidetti, io mi lamento;
Ma che pro? se parlo al vento.
Non si muta, no, mai quella
Implacabil, sorda stella,
Che la barbara fortuna
Fè girar su la mia cuna.
Non per questo vo' men vivere,
Rider meno, e meno scrivere
Versi lepidi, innocenti,
Che fan ridere le genti.
Il Malpeli, che mi medica,
L'allegrezza ognor mi predica:
Io gli credo, perchè sa
Quel che dice, e quel che fa.

AL MEDESIMO.

CXVIII.

O Ridente mio Ghidetti,
Che il vital tuo ferro in fallo,
Con man brava mai non metti,
Io beſtemmio per un callo;
Queſto è un callo, che mi ſiede
Sull'eſtremo, e picciol dito
Del ſiniſtro agil mio piede,
Che ancor marcia aſſai ſpedito.
Tu, che ſai, tagliando, ridere
Coi chirurgico ſtrumento,
Queſto callo dei recidere,
E levarmi di tormento.
Per pietà del mio dolore,
Mio Ghidetti, il paſſo affretta;
Laſcia d'eſſere un favore,
Un favore, che s'aſpetta.
Liberata dal travaglio
La mia muſa canterà,
E al benefico tuo taglio
Darà nome in ogni età.
Vieni preſto, e non tardare,
Che ho un dolore di morire:
Sai, che pena è l'aſpettare,
L'aſpettare, e non venire.
O Ghidetti, o gran ſoſtegno
Del magnifico ſpedale
Tienti amico un bell'ingegno,
Che ſa dire il bene, e il male.

AL MEDESIMO.

CXIX.

Oghidetti, o buon cerusico,
Un servigio io da te vo',
Non già quel di farmi musico,
Che più luogo aver non può.
Doman volgi ver me il piede,
Al cantar del primo gallo,
Novo taglio da te chiede
Il rimato infesto callo,
Come mai con crude tempre,
Cresce un callo, che rincresce,
E il danaro in borsa sempre,
Va calando, e non mai cresce.
Vieni, e porta l'incisore
Tuo bravissimo coltello,
Ma non darmi gran dolore;
Ma fa piano, e va bel bello.
Io non sono un Avicenna,
Un Ippocrate, un Galeno:
Il mio ferro è la mia penna,
Che del tuo non taglia meno.
Se tu puoi, pur t' accompagna,
Col dottor, cui presto fe,
Col mio dotto Cavedagna,
Che sorbire ama il caffè.
Quel caffè, che il Nilo manda,
Quel caffè, che io giurerei,
Che poi fosse la bevanda
Della mensa degli dei.
Senza metterlo in obblio
Doman vieni, e poni mente:
Già tu sai, quanto son io,
Un poeta impaziente.

AL MEDESIMO.

CXX.

Più non posso mover passo,
Che non spasimi, e non peni;
Zoppo vo di sasso in sasso:
Crebbe il callo, e tu non vieni?
Oggi appena avrai pranzato
Vola a me, Ghidetti caro,
Perchè il callo sia scemato
Dal sottil, tagliente acciaro.
Resto a casa a tal effetto:
Fuor non pranzo: bada bene:
Sai che fa troppo dispetto
Chi s'attende, e mai non viene.
Oggidì so, che è di moda,
Il mancare di parola;
Nè si stima, nè si loda,
Chi non è di questa scola.
Finto è il viso, e il complimento:
Tutto è cabala, e malizia:
Si nasconde il tradimento,
Sotto il vel dell'amicizia.
Tal non sei, Ghidetti mio:
Ti conosco un uom d'onore:
Tal per certo non son io,
Sebben sono un bell'umore.
Io contento non morrò,
Se finchè son sano, e vivo,
Sopra tutto quel, ch'io so,
Una satira non scrivo.
Ma la satira è maledica,
Nol consente carità;
Scriverò dunque una predica,
Tutta versi, e verità.

AL MEDESIMO.

CXXI.

HAi commesso più d' un fallo,
O Ghidetti, invan non parlo:
Sul mio piè rinacque il callo,
Nè mai vieni a ritagliarlo.
Delle mie rime canore
San Domenico è provisto,
Nè di quelle sante suore,
Il regalo ancora ho visto.
Io non voglio più aspettare,
Nè il tuo ferro, nè il tuo taglio,
Nè il regalo, perchè fare
Vuò per Genova bagaglio.
Domattina tu sul fresco
Vieni il piede a ripulire,
E il regalo monachesco
Fa domenica venire.
Se Ghidetti, in zucca hai sale,
Non far meco più il ribaldo,
Ch' ho una voglia di dir male,
Che non posso star più saldo.
Guai! chi vien sotto il mio stile
Iracondo, intollerante,
Quando s' alza dalla bile
Il fervore stimolante.
Con Rateri, e Cavedagna,
Se nol credi, ti consiglia:
Ti diran, che la mia ragna
Tutto involve, e tutto piglia.
Ti diran, che se la tendo,
E se a caso tu v' incappi,

Sì t'imbroglio, e sì ti prendo:
Che mai più fuor non ne ſcappi.
Ti propongo due dottori,
Che hanno il ſonno fuor degli occhi,
Bravi qui, come il ſon fuori,
Molinelli, Pozzi, e Cocchi.
Porta dunque il ferro in qua,
Che guarir mi deve il piè,
E il regalo venir fa,
Che la bocca chiuder de'.

L'autore ſi fà trar ſangue contemporaneamente alla Signora

MARCHESA NN.

CXXII.

MArcheſina, ben ſi vede
Coſa può la ſimpatia:
Io col braccio al voſtro piede
Fò col ſangue compagnia.
Sono incilo dal Ghidetti,
Tagliator d'illuſtri vene;
Son finiti i miei ſoſpetti;
E già parmi di ſtar bene.
Il Ghidetti vi dirà,
Come il ſangue mio ſaltò;
Segno certo, che l'età
L'eſtro mio domar non può.
Non ſon poi tanto vecchietto,
Come dice il volgo ſtolto:
L'alma ancor mi bolle in petto,
Ho buon fianco, ed ho buon volto
Il Ghidetti a maraviglia
Mi ferì la gonfia vena:

Neſ-

Nessun'altro lo somiglia,
Del suo nome Italia è piena.
Egli vien questa mattina
Il bel piede a visitare;
Adorabil Marchesina,
Voi finitel di lodare.
Egli è un uom certo divino:
Ma la lode più gli garba
Dal bel sesso femminino,
Che del sesso, che ha la barba.

Al Signor Cavaliere
GIOVANNI BERGONZI.
CXXIII.

SCrivo a voi, mio dolce amico,
Cavalier d'amor nemico,
Che languir presso le gonne
Non solete delle donne.
Non potendo ogg'io venire,
Prego voi di riverire,
Per mia parte la giacente
Ninfa amabile languente,
La Ceretoli Camilla,
Che bel foco in tutti instilla.
Ragguagliatemi, se riede
La ria febre, o pur se cede;
Che ne teme, che ne spera
Il dottissimo Patera,
Che guarir sa le terzane,
Nè sonar sa le campane,
Come innanzi al tempo fanno
Quei dottori, che non sanno.
Io con molte preci tenere
Ho promesso a l'alma Venere

Di

Di ſvenarle ſull' altare
Due colombe le più rare;
Ed in mezzo degli amori
Verſar latte, e ſparger fiori,
Se, fugato l'ardor fiero,
Di ſalute il ſuo primiero,
Bel tenor coſtei ripiglia,
Che lei tanto raſſomiglia.

A Madama la Conteſſa

CAMILLA CERETOLI,

Che gli ultimi giorni di Carnovale domandò all' autore la ſua bavutta.

CXXIV.

IO di Bacco fra i piaceri
Non impreſto volentieri
La mia veneta bavutta,
Che a qualcuna, che ſia brutta:
E pur l'ho ſinor preſtata,
A beltà la più pregiata.
Ella è maſchera, che vela
Volto, e ſpalle, e tutto cela,
Tutto toglie agli occhj noſtri
Quel che è ben, che non ſi moſtri.
Ella è fatta per coprire
Qualche muſa, che sbandire
Deve Amore furibondo
Dal commercio del bel mondo.
Come mai me la cercate
Voi, che tutti innamorate?
Perchè mai coprir volete
Quel bel volto, per cui ſiete,
Gentil dama, fra le belle,

Come luna fra le ſtelle?
Forſe Amore vi conſiglia
A celar quelle due ciglia
Grandi e nere, curve in arco,
Dove attende i cori al varco?
Vuole ei forſe tormentare,
Così l'alme, con rubbare
Lor la viſta di quel viſo
Tutto grazia, tutto riſo?
Ahi bavutta! perchè mai
Sì crudel con noi ti fai?
Tu veder non ci conſenti
Più quei labbri, più quei denti
Bianchi, piccioli, ed uguali,
Vive perle orientali;
Quel naſetto profilato,
Quel bel mento delicato.
Vanne pur: ma verrà preſta
La ſtagione a te funeſta,
Che col fine de' feſtoſi
Folli giorni ſtrepitoſi,
Secondando il noſtro sdegno,
Finirà queſto tuo regno.

A LA MEDESIMA

Che l'aveva invitato alla ſua converſazione.

CXXV.

POco io ſo, molto prometto:
Non è poco, che il biglietto
Partorito ai lieti giorni
Scritto in verſi io vi ritorni,
O Ceretola, che avete

D'ogni

D'ogni core in man la rete.
Vel ritorno, vel rimando:
Ma l' amabile comando
Di venir voſco a vegliare,
Io non poſſo effettuare.
La Bambara è una ſirena
D' incanteſimi ripiena,
Che ſtaſera mi rapiſce.
Quel che piace, s' ubbidiſce,
La Bambara è una regazza,
Che talvolta fa la pazza,
Che talvolta, da tiranna,
Mi contriſta, e mi condanna,
E in trionfo, ed in guadagno
Vuol, che io vegga il mio compagno.
E' una diavola, ch' alletta,
E con arte maledetta
Fa ſperar, che in mezzo ai guai
Venga quel, che non vien mai.
Se tu aſpetti un paglio nero,
Nero vien, ma menzognero:
Tu dal perfido colore
Speri un picche, e ſcopri un fiore:
Se il vuoi roſſo; ecco ti ſpunta
Roſſeggiante ſu la punta,
E credendo al color ladro
Cerchi un core, e trovi un quadro.
Ma ſien pure aſſai frequenti
Tali in eſſa i tradimenti,
Sono ancora i ſuoi favori
Pronti in quadri, e pronti in fiori,
Pronti in fiori, e pronti in picche,
Che ſan far le borſe ricche.
Vengon, ſi, le belle ſere,
Che ti fioccan le primiere,

Ed i fluſſi in man ti fioccano,
Che di gioja il cor ti toccano.
Solo vinci, ſolo regni;
Tutti in giro tiri i ſegni,
Che ridotti, e trasformati
In belliſſimi gigliati,
Nel tuo cor ti fan fra poco
Benedir le carte, e il gioco.
Sarà ſempre la mia cara,
La mia bella la Bambara,
Poveretti, a che languire
D'altro amor, che fa morire?
Un amante mal'accorto,
Perchè mai fa il caſcamorto?
Fa il caſcante per qualcuna
Fra le belle, o bionda, o bruna,
Che lo paſce di ſperanza,
E le prove di coſtanza.
Vuol da lui lunghe a tal ſegno,
Da ſtancar un uom di legno.
Mutai genio, mutai pelle,
Non vo' amori, non vo' belle.
Sol del gioco amo una tavola:
Fui di donne aſſai la favola,
Dunque, o troppo gentil dama,
Io men vado ove mi chiama
La Bambara trionfante,
Di cui ſono ora il galante.
Queſta ſera avete voſco
Molti amici, che conoſco:
Vi ſarà quel fatto a poſta,
Per piacer, brunotto Coſta;
Due Bergonzi vi ſaranno,
Che le dame ſervir ſanno;
Vi ſarà di molti inchini

Con

Con voi prodigo Scacchini,
Nato al mondo a farsi onore,
Or in gioco, or in amore.
Con sì amabil compagnia,
Oh che sera in allegria
Passerete voi, che fate
Passar l'ore fortunate
A chi viene a trattenervi,
A chi merita piacervi!

A MADAMIGELLA
MARIA RIVIERE
Celebre danzatrice.

CXXVI.

O So in semplice favella,
Immortal Riviere bella,
Fra le muse io nato a vivere
Tesser versi, ed a te scrivere.
O splendor delle danzanti,
Non ti scriva, non ti canti
Chi le grazie non ha pronte
Del ridente Anacreonte.
Ma che parlo? quel di tenere
Grazie fabbro è freddo cenere.
Tutta grazie ah! se tu sei,
Tu le inspira ai versi miei.
Perchè altronde mai cercarle,
Se in te posso ritrovarle?
Non sè ancor, credi, natura
Altra mai con maggior cura.
Che gentil, che dolce aspetto!
Che bel capo ritondetto,

Nobilmente ai moti agevole
Sul bel collo si pieghevole!
Che facondi occhi vivaci,
Che parlar san, quando taci,
A parlar, danzando, eletti
Il linguaggio degli affetti!
Quando mai pinta, o scolpita
Fu più giusta, ed agil vita?
O più morbido, e vezzoso
Braccio a moversi ingegnoso?
O più dritta, e difilata,
E non anco ad altre data,
Lieve gamba, raro onore
Del ginocchio senza errore?
O più dotto, e lusinghiero
Piede facile, e leggiero?
Quando in molte fu dall' arte,
Di beltà presa ogni parte,
Onde in tele, e in marmi espressa
Fusse al ver Venere istessa,
O portento delle scene,
Se tu sola eri in Atene,
Degl'ingegni illustre scola,
Credi a me, bastavi sola;
E il buon ferro, e il buon pennello
Sol contento del tuo bello,
Credi a me, trovar potea
Tutta in te la bella dea.
Dove Parma, senza uguale
Gode aprir scena regale,
Io ti vidi in varia danza
Variar modi, e sembianza:
Or Tersicore in un sesso:
Or nell' altro Amore istesso:
Indeciso, in qual dei due

Pos-

Possan più le grazie tue.
Oh che amabile selvaggia,
Io ti vidi in aspra piaggia,
Sotto il crudo polo algente,
Ripottar superbamente,
Nella tigre del bel manto,
Sopra tutte il primo vanto!
Così bella, nò, non vide
La sua bella il forte Alcide,
Quando, involta col bel viso
Nel nemeo leone ucciso,
Ricercò dalla fierezza
Nuove palme alla bellezza.
Indurate alla pruina,
Selve artoe, vostra reina
A ragion voi l'onorate;
Ed invidia altrui ne fate.
Deh mirate, al primo uscire,
Come tutto rabbellire,
Può l'orror del vostro cielo,
Dea verace in mortal velo!
Tutta legge di contento,
Tutta vago portamento,
Tutta nobile contegno
Non par forse nata al regno?
Giù cader fa gli archi, e i dardi
Al bel cenno de' suoi sguardi:
E là fa il vietato scempio
Di pietà gentil esempio.
La dolcezza, ed il perdono
Con lei nati, o selve, sono.
Pria promessi, e pria compiti
I solenni, patrii riti,
Ubbidita oh come vede
Il selvaggio giurar fede,

E gli sdegni al vento sparsi
Stabilmente collegarsi
Al protetto, e non più reo,
Gentil' ospite europeo.
Ma chi può, fredde foreste,
Mai ridir, qual la vedeste,
Dividendo in danza il core,
Animar l'odio, e l'amore?
Fra i rivali quai vezzose
Non mutò fughe animose,
Or togliendosi all' odiato,
Or rendendosi all' amato
Su la mimica armonia
Dell' irata gelosia?
Quanto affetto nel suo volto!
Come il vidi mai rivolto
Arrestar in mezzo all' ire
La vendetta sul ferire!
Nel diviso aspro conflitto,
Come pallido, e sconfitto
Premer vidi, e fuggir poi
Il terror de' piacer suoi!
O selvaggia vincitrice,
Col tuo ben tu sei felice.
Nelle danze non mai stanco,
Posa ormai l'ardito fianco.
Lor sovrana fra le belve
Ti coronino le selve;
Fra noi l'arbitra dei cori
Ti coronino gli amori.
Ma perchè, bella Riviere,
Dalle selve, e dalle fere
Tu mi chiami, ove non io
Bastò a te col canto mio?
Che mai veggio? Là fiammeggia

Etna

Etna in ciel; qui il mare ondeggia:
Laſsù l'antro immenſo ſtride:
Verde piano quaggiù ride,
No, dal ver non vo' lontano:
Certo, è queſto il ſuol ſicano.
Qual mai dolce, per le ſponde
Suon di danza ſi diffonde?
Qual'in danza eſce mai fuora
Paſtorello, che innamora?
E' dal ciel forſe fuggito
Il bel giovane rapito?
Tornò forſe Endimione?
O riviſſe il vago Adone?
Un di lor mel vo' fingendo;
Nè in guardarlo ben comprendo,
Per l'impreſſa maraviglia,
Se gli vince, o gli ſomiglia.
Ma perchè sì mal vaneggio?
Ah! niun d'eſſi è quei ch'io veggio.
Aci è queſti, che ſull'ale
Della danza teatrale,
Lieve cerca, e dolce chiama
La beltà, che da lui s'ama.
Aci è queſti. Deh piaceſſe
Al deſtino, che poteſſe
Per ſua gloria, e per ſua ſorte,
Suo vantarlo il ſeſſo forte!
Ma nol fia. Tu ben lo ſai,
Ninfa amabile, che fai,
Trasformata nel bell'Aci,
Tutti i planſi tuoi ſegnaci.
Veggio ben, che sì poteſti
Mentir ſeſſo, e mentir veſti,
Che al ver può ſin far vergogna,
La felice tua menzogna.

Pur andar dobbiam contenti,
Che un po' nostra ancor diventi;
Così almeno un breve inganno
Tempra in parte il nostro danno.
Sciogli pur dietro l'amante,
Galatea, l'alate piante.
I tuoi vezzi porta in giro,
Più ti studio, più t'ammiro;
Come ben pingi, e disegni
Or gli amori, ora gli sdegni;
Pieno è d'anima, e d'ignoto
Artifizio ogni tuo moto:
Pien n'è il corpo ben tessuto,
E il piè franco, e risoluto.
Perchè mai dall'alto, al basso,
Voli, enorme, ingiusto sasso?
Ferma, o barbara vendetta:
Tante grazie in lei rispetta,
Ed il ciel rispetta in lei:
Questa è un dono degli dei.
O gentil Riviere amabile,
Scende il sasso ineforabile;
Ma che prò? di viver lasci,
E più bella poi rinasci.
A riviver novi giorni,
Ecco in fiume a noi ritorni:
Ben io veggio, perchè in fiume
Ti mutò l'equoreo nume.
Con l'onor delle tue belle
Fuggitive onde novelle,
Fra i tributi a lui più cari,
Arricchir volle i suoi mari.
Siegui pur sempre più prode
I tuoi passi, e la tua lode,
La tua lode, che sovente

Ai tuoi plausi impaziente,
Le man alza, le man tende;
Ma l'ossequio le sospende.
Io d'allor cinto la fronte,
Poichè sei mutata in fonte,
Fuor di te felici arene,
Non conosco altro Ippocrene.

LETTERA ALLA MEDESIMA

Che per isbaglio aveva due nomi pastorali in Arcadia.

CXXVII.

AMABIL DORIDE,
AMMIRABILE CLEONICE.

Dalle parmensi campagne questo dì 5. Maggio 1758.

Jeri verso il meriggio mi sono avvenuto nell' incomparabile Climene, che soavemente cantava versi pastorali là su le rive di Peneo, in quella parte istessa, dove la fuggente Dafne ritrosa in un alloro si trasformò; e lasciando d' essere una dolce pena d' Apollo, ne divenne l' immortale ghirlanda. Interruppi, o bella Doride, il suo canto, presentandole le vostre carte. Io la vidi riceverle con giubilo, e leggerle con distinto piacere. Un graziolo sorriso, che dai vostri caratteri le nasceva, e le si trasfondea sul volto, prevenne le sue parole, e mi annunziò tacendo il suo gradimento. Voi da questo nuovo foglio suo, che v' invio, rilaprete meglio quel di più, ch' ella mi disse, e che io troppo meno felicemente vi esprimerei. Piacemi vedere, due valorose nostre pastorelle in un emulo commercio di lettere,

tere, che potrà insegnar nuove grazie al nostro scrivere, e sostener con ugual lode il vicendevole confronto. Voi m' imponeste, che io all' illustre comune amica Climene ne pur dessi copia di que' leggiadri versi, che mi avete scritti. Tremo sul mio delitto, prima di confessarvelo. I vostri versi sono già incaminati verso il romano Tebro, per ricevervi quegli applaudimenti, che faran ragione alla scelta d' Arcadia, ed al vostro merito. Climene mi seduste. Sono reo, ma non volontario. La mia bella seduttrice s' è incaricata delle mie difese. Leggetele, e voi, nata per comandarmi, condannatemi poi d' avervi disubbidita. Adempito il mio dovere con l' inclita Climene, debbo ora adempierne un altro nulla meno rispettabile, e sacro con l' eccelsa Nidalma. Due volte voi siete nostra in Arcadia. Doride non è quel solo nome, che vi contradistingue nelle sue foreste. Eccovi quell' onorato pastorale diploma, anterior di tempo, e di buon diritto, per lo quale prima d' esser Doride, voi foste Cleonice, e prima d' aver nome, e greggia sulle campagne Telpie voi l' aveste sulle Corintee. Che mai sarà di voi, amabile pastorella, costituita debitrice di due nomi a due sì nobili, e rinomate ninfe, che vi promossero? Qual d' essi riterrete, e qual nò? Voi siete troppo coltivata, e gentile, per non istudiarvi d' esser ad entrambe gra-

ta

ta del dono, e di piacere ad entrambe. Ma come riuscirne, e con misurata riconoscenza uguagliare il doppio beneficio, senza incontrarne rimprovero? Non vi turbate. Sono codeste due chiarissime Ninfe così piene di gentilezza, d' accorgimento, e d' amore per voi, che saranno contente, che fra le Tespie, e le Corintee capanne Doride, e Cleonice dividano d' onor del nome, e del vostro soggiorno. Io non sarei contento se dovessi decidere. Sentite quello che un improvviso spirito di familiar poesia in questo momento mi detta.

Ammirabile Riviere,
Io vo' dir la verità;
Io non posso più tacere
Un error, che onor vi fa.
Il custode generale
In sì bello error cascò,
Che il battesmo pastorale
In voi sola replicò.
Pria nomovvi Cleonice;
E poi Doride vi fè;
E con questo error felice.
Doppiamente a noi vi diè.
Questo fallo oh quanto ridere
I silvestri dei farà!
Ma dovete voi decidere,
Qual dei nomi vincerà.
Ciò in Arcadia dee saperfi.
La ragion ve ne dirò;
Tutto sempre può temerfi
Da chi nome mutar può.

Cleo-

Cleonice può costante
A un pastore giurar sè;
E può Doride inconstante
Dir, che quella più non è.
Cleonice può pregata
Nella selva dir di sì;
E può, in Doride mutata,
Dir di no lo stesso dì.
Può prometter sotto un nome:
Sotto l'altro può negar.
In Arcadia si fa, come
Il bel sesso ama ingannar.
Ingannar per nostro danno
Da se stesso troppo ei sa:
Ajutarla nell'inganno
Come Arcadia mai vorrà?
Dunque l'arcade senato,
Come giudice sovran,
Sarà tutto convocato
Nel gran bosco sacro a Pan.
Voi, che Arcadia oggi riceve,
La dovrete definir,
Qual dei nomi viver deve:
Qual dei nomi dee morir.
Ambo i nomi a voi sì bella
Io per me vorrei lasciar;
Voi, divina pastorella,
Gli potreste ambo eternar.

Meglio pensando tuttavia, gentil Cleonice, io vi vorrei tutti e due questi nomi in Arcadia ritogliere, e mascherando finalmente il laudevole inganno, che fin ora ci feste, vorrei farvi riconoscere sotto quel vero nome, ch'è vostro.

Di Nidalma, e di Climene
Grande è il nome fra i paſtor.
Ambe in voi ſtimar conviene,
D'ambe io ſono ammirator.
In voi venero il lor dono,
Ma con loro errar non vo';
Lode avrò, non che perdono,
Se lor ſcopro quel ch'io ſo.
Bel e ninfe, ambe m'udite:
Io vi voglio alfin ſvelar,
Come ſiete ambe tradite
Dal dar fede a quel ch'appar.
M'oda l'arcade foreſta,
Cui, l'arcano vo' ſcoprir;
La Riviere non è queſta,
Sebben tal gode apparir.
Cleonice non ſi dee,
E non Doride nomar.
Forſe poſſono le dee
Fra noi ſempre occulte ſtar?
Eſca fuori, e in nobil danza
Mova il corpo, e il piè leggier;
Nè mentendo più ſembianza,
Dea ſi faccia alfin veder.
Con le roſe ſu le chiome
Abbia ſuo ſeguace Amor:
Sia Terſicore il ſuo nome,
Sia d'Arcadia eterno onor.

Tale io vi tengo, amabile paſtorella; e tale vorrei, che voi veniſte ad inſpirarmi, qualora io canto nelle ſelve. Parmi che voi ſola mi baſtereſte per tutte le muſe. Ma che oſo mai chiedervi? Le voſtre inſpirazioni ſono troppo belle, e ſon de-

degne d'un poeta più valoroso, e più felice di me. Siate nulladimeno contenta, che qual io mi sono, vi consacri questo avanzo de' miei giorni cadenti; e mi rechi a somma ventura di vedervi, e di ammirarvi anch'io sul fiorire dell'età, e della gloria vostra, e d'avervi fra tutte coronata in Parnasso.

Comante Eginetico.

IL GIUOCO DEL FARAONE
A FIORILLA DIANEJA.

CXXVIII.

TAnto, allor che fu sommerso,
Faraon se l'ebbe a male,
Che giurò quel re perverso,
Morto ai vivi esser fatale.
Giù dal tartaro profondo,
Regno orribile del foco;
Disegnò mandare al mondo
Col suo nome un empio gioco.
E diceva: io vo', che questo
Dolce gioco traditore,
Tutti alletti, e ognor funesto,
Al mio nome faccia onore.
Tacque, e allor su nere penne
Dalle insidie a noi portato
Il terribil gioco venne,
Faraone nominato.
Era un gioco galantuomo

All'

All' aspetto, alle maniere,
Che doveva non mai domo
Domar tutti col piacere.
Ben divise in parti due
Nere, e rosse nei colori
Carte avea cinquantadue,
Fior, danari, spade, e cori.
Vani auguri lo seguirò,
Vane cabale, e riflessi,
Gran speranze, che mentiro
Tutte poscia nei successi.
Lo seguì sempre inquieto,
Un nemico di ragione,
Che non può mai star segreto,
E si nomina Ghignone.
Il reo giuoco fra i viventi,
Con tal seguito venuto,
Quai non ebbe complimenti!
Come fu ben ricevuto!
Molti fur gli amanti suoi,
Ogni bella anche l' amò;
Giunto appena egli fra noi,
Re dei giochi si acclamò.
Quindi in aria assai gioconda,
Acclamato egli sorrise,
E a una tavola rotonda,
Come in trono egli s' assise.
Mille, e mille luminosi
Zecchin sopra vi versò,
Per lusinga dei golosi,
Che d' intorno si mirò.
Ritrovò persone destre,
Espertissime nell' arte,
Che in virtù di man maestre
San mutar corso alle carte.

Tai

Tai perſone benedette
Nominò per ſuoi banchieri,
Che avidiſſimi chi mette
Van pelando volentieri.
Puntatori non mancaro,
Che, condotti dal diletto,
Pelar bene ſi laſciaro,
Da tal gioco maledetto.
Il reo gioco ovunque fu,
Tutti al fine impoverì!
La novella andò laggiù:
Faraòn ne inſuperbì,
E nel duro cor malvagio
Tanta gioja ne provò,
Che l'orrendo ſuo naufragio,
Quaſi allora sì ſcordo.
O Fiorilla eccelſa, e bella,
Queſto apologo è a voi ſcritto,
Invaghita paſtorella
Del tremendo re d'Egitto.
Benchè voi ſiete ammirabile,
Per un cor pieno di luce,
Faraone è il gioco amabile,
Che vi tenta, vi ſeduce.
Lietamente qualche dì
Piace a voi talor paſſare,
Col brillante Charlarì,
Ch'è ſpedito nel tagliare.
Con Obac pur combattete,
Che, ognor facile, e vivace,
Men vi picca, ſe perdete;
Perchè il perder ſempre ſpiace.
La Rocchette vi faria
Più piacer, ſe men miſchiaſſe,
E ſe men di bizzaria,

E di

E di collera mostrasse.
Gioco lungo non v'invogli;
Nel puntar siate ognor breve;
Paci, e paroli son scogli,
A cui rompere si deve.
Tuttavia, poichè voleste
In Arcadia porre il piede,
Che fra l'alte sue foreste
Una nova dea vi crede.
Sol vi piaccia or guidar fuora
Ai bei pascoli la greggia,
Quando ai raggi dell'aurora
Il ciel limpido rosseggia.
Sol vi piaccia al piè del monte
Star tessendo fronde, e fiori,
E specchiar la bella fronte
D'un ruscel nei tersi umori.
O, d'augelli ferritrice,
L'arco armar d'acuto strale,
E leggiadra cacciatrice,
Gir nei boschi a Cintia uguale.
Tai piacer, che al mondo sono
Con l'età dell'oro nati,
Son, Fiorilla, quel bel dono,
Che fa i boschi fortunati.

BRINDISI
A' SERENISSIMI DI PARMA
Ad istanza
DEL DOTTOR MONTACUTI.

CXXIX.

QUante sono l'inamabili
Acque mediche stillate,
A dar vita spesso inabili,
Sempre torbe, e sempre ingrate,
Tutte, saggio Montacuti,
Bacco in vino ora trasmuti.
Poi mi cinga di lascivo,
Verde pampino le chiome,
Perchè fervido, e giulivo
Beva al genio, beva al nome,
Beva ai lunghi dì venturi
Sempre fausti, sempre lieti
Del Farnese Semideo.
Dio di grandi, e certi augurj,
Se nol sai, tra noi poeti
Tiensi il candido Lieo.
Ed oh! come inghirlandato
D'alte fronde, e d'uve nuove
Teco il veggio, almo Imeneo,
Qual la mente alta di Giove
Di Ciprigna il vide a lato
Co' suoi fauni tutti in festa,
Quante colme de' suoi doni
Sacre tazze ei non appresta,
Sulle quali io poi ragioni
De' suoi fati all'Atestina
Adorabile Eroina.

AL SIGNOR VARI
In lode
DI CLIMENE.

CXXX.

E Lasciar non puossi in pace
Un poeta, quando tace?
Cantar dunque egli pur dee
Quando mangia, e quando bee?
Vari mio, che te ne pare?
Maledetto sia il cantare.
Venga vino, o Vari mio,
Bacco ancora è nostro dio,
Meco bevine una secchia,
E a cantar poi t' apparecchia.
Io cantar voglio Climene,
Che pensar non sa mai bene
Di noi poveri poeti
Così amabili, e discreti,
Così teneri, e costanti,
Vere gemme degli amanti.
Il suo spirito discese
Dal bell' astro, dove apprese,
Nel lasciar che fè le stelle,
Tutte pria la cose belle;
Quelle dico, per cui vive
Cara a Febo, per cui scrive,
Per cui parla, e piacer debbe,
Come Euterpe piacerebbe.
I bei giorni a lei dovuti
Tutti d' oro sian tessuti,
Al bel foco suo s' accendano

Cor gentili, e fede apprendano,
Le sue tante alte virtù
La lor bella servitù
Faccian lieta d'ubbidire,
E superba di servire.
Su, si rechi a Vari nostro
Vin squisito, e non inchiostro:
Che egli nato in ginja a vivere
Non ha voglia ora di scrivere.
Tu, Melpomene, gliel reca
Vari canti il saggio Spreca.
Sia vin greco, qual bevea
Quando Ulisse in mente avea
Nel grand'epico sentiero
L'immortal celebre Omero.
Vari nostro, emulo antico
Del divino Ludovico,
Spreca canti alteramente,
Quel civil locotenente,
Che giustissimo s'assida,
E in oracolo decide,
E nel sacro legal foro
Si corona il crin d'alloro;
Di più dica, se vuol dire,
Io bevendo vo finire.

IL PRESEPIO DI CLELIA
IN CASTELLO

Componimento improvviso a tavola.

CXXXI.

CAnto a tutti, e tutti invito:
Il prelepio fia compito:
Il presepio, che sì bello

Fabrico Clelia in castello.
Tutti noi, che a mensa siamo,
Loco in esso aver dobbiamo.
Dunque il Conte, che presiede
Al castello, pien di fede,
Prima mettasi, ed in esso
Sia custode dell' ingresso:
L'armi abbassi avanti il vero
Dio di pace, e Dio guerriero.
Con la spada sempre in mano
Abbia a fianco un capitano
Difensore di quel forte,
Che a domar vien colpa, e morte.
Clelia santa abbassi gli occhi,
Dove vuole s' ingnocchi;
E, novo angel di costume,
Curva adori il nato nume,
Ed a tutti nato il mostri
Fra i suoi santi pater nostri.
Delle semplici vegnenti
Pastorelle coi presenti
Sia la nuora sua vezzosa
Condottiera ossequiosa.
Dei pastor graditi al cielo,
Pieno il cor di santo zelo,
Di modestia sparso il ciglio,
Sia la guida il nobil figlio:
Io davanti al nume nato
Mi contento, al suol prostrato,
Per cantar le lodi sue;
Star fra l'asino, ed il bue.
Alla cuna stieno accanto
I due padri in bigio manto
I torriboli agitando,
D' incensar mai non restando

Quel

D'incenſar mai non reſtando
Quel fanciul, che inſieme unio
L'uomo vero, e il vero Dio.
Gentil figlia anche innocente,
Della cuna a piè ſia meſſa
L'Elenetta genuflеſſa.
Ella a Dio, che chiuſo in faſce
Per comun ſalvezza naſce,
Porga i voti, ella che ancora
Tutta intatta, l'innamora.
Preghi al conte caſtellano
Ogni vero ben ſovrano;
Che il ciel faccialo invecchiare
Nella gloria militare,
E che ancor quand' egli dorme
Più tranquillo in liete forme
Vegga i lampi, e ſenta i tuoni
De' terribili cannoni.
Preghi pure ogni gran bene,
Ogni ben, che dal ciel viene,
Alla nonna ſua diletta
Del preſepio l'architetta.
Ogni bene al caro padre,
E alla amabile ſua madre;
Ogni bene al pien d'onore
Capitano difenſore.
Ogni bene ancora a me,
Cui la cetra il genio diè,
E cui diè di cigno i vanni
Forti ancor di ſettant'anni.
Prieghi ai padri zoccolanti,
La fortuna d'eſſer ſanti,
Che nel mondo è la più degna:
Prieghi in fine, e tutto ottegna.
Tutto ottien, ſe a Dio favella,
L'innocenza ſempre bella.

AL DOTTOR BORZONI.

CXXXII.

MIo Borzoni, io te lo dico
Da tuo vero, e fido amico,
Credi a me, che ſon tornato
Più che mai diſingannato,
Laſcia ſtare il Faraone,
Che rovina le perſone,
Laſcia ſtare i ballotini,
Che non ſono che aſſaſſini,
E con l'empio lor ſacchetto
Di ſpogliarci hanno diletto,
Io pur troppo gli anni addietro
Col Zanella avido, e tetro,
E coll'aſpro Fontanini
Ho perduto i miei quattrini:
Ma ti giuro che han finito,
E che io ſon così pentito
Del paſſato, che morire
Per me ponno in avvenire;
Se mi vedi al rè d'Egitto,
Che più volte t'ha ſconfitto;
Se mi vedi all'altro gioco
Giocar molto, o giocar poco,
Dimmi infame, dimmi indegno,
Ed adopra infin un legno.
Pochi, o molti i miei danari,
Quanto il ſangue mi ſon cari,
Vo' godermeli, e in ſegreto
A me vivere, e ſtar lieto:
Credi a me quando v'è l'oro
Paſſa preſto ogni martoro;

Ed

Ed un uom ben provveduto
E' ſtimato, ed è temuto.
Ma, ſe mai tutto diſperdi,
Tutto ſpendi, e tutto perdi,
E pelarti fai ſull' oſſo,
Sino i can piſcianti adoſſo.
Borzon mio, fa come io faccio
Vivi fuori d'ogni impaccio,
Spendi ſempre con miſura:
Guarda l'oro con gran cura:
Non preſtare un ſoldo mai;
Che mai più non l'otterrai:
Fa con pochi la tua vita;
E la ſtoria è quì finita.

L'AUTORE

Al Signor

DOTTORE CATABIANI

Nel rimandarli dopo aſſai tempo un tabarro impreſtatoli.

CXXXIII.

QUel tabarro, ch'io richieſi
Sol per giorni, e non per meſi,
Alfin tardi, e con mio ſcorno,
Donde venne fa ritorno.
Se per pazzi, ed indiſcreti
Battezzar v'udrò i poeti,
E per beſtie malcreate,
Diſattente, ſpenſierate;
Io dirò; ſia benedetto
Chi gli oppoſe un tal difetto.

Ma pur vuol l'onesta musa,
Ch'io ritrovi qualche scusa,
Qualche favola, qualch'arte
Da coprir l'errore in parte.
Su via facciasi: così
Vuol l'usanza d'oggidì,
Dico adunque, e il ver vi narro,
Che in Piacenza il mio tabarro
Star si volle ben piegato,
E pregato, e ripregato
Con mie lettere il ribaldo
Non si mosse, e stette saldo.
Non gli parve buon consiglio
Dal suo chiuso nascondiglio
Scomodarsi, o molto, o poco,
Mentre l'aria è tutta foco:
Nè si seppe egli risolvere
D'uscir fuori a prender polvere.
Questa è stata cagion poi,
Che il mantello, che da voi
Mi fu a prestito trasmesso,
Stato è meco insino adesso.
Pur dirò, che tratto tratto
Qualche onor anch'io gli ho fatto,
In Colorno meco venne,
Dove l'arcade si tenne
Accademica adunanza,
Che in virtude ogni altra avvanza;
Dalle spalle mi pendea,
Ove in pompa io mi fedea;
E colà pur lo portai,
E lo videro i bei rai
Dell'amplissimo immortale
Benivoglio Cardinale,
Ben è ver, che in più d'un loco
Qual-

Qualchedun ſi preſe gioco
Della troppa ſua lunghezza.
Ma non fora oggi ſciocchezza,
Da far ridere ogni accorto;
Uſar cappa, e mantel corto,
Quando in chieſa, quando in ſtrada,
E' dovunque oggi ſi vada,
Vi ſon forbici in aguato,
Che, per mezzo del peccato
Più deforme, a più non poſſo,
Te ſo trincian ſempre adoſſo?
O di lui, che pien di zelo
Fu rapito al terzo cielo,
Cantabiani imitatore,
Cantabiani, parlatore
Facondiſſimo, deh quando
Stai nel tempio perorando
Di tua voce col potere
Fa di mano altrui cadere
Queſte forbici affilate.
Così tutte avvelenate
Dal livore della ria
Efecrabile bugia.
Fa veder, che carità
Il tabarro altrui non va
Tutto giorno recidendo,
E il mal d'altri diſcoprendo:
Ma con ſanta intenzione
D'un immenſo mantellone
Va provviſta, ſotto cui
Copre ognor le colpe altrui.

AGLI SPEZIALI.

CXXXIV.

PEr noi ſono gli Speziali
Il peggior di tutti i mali;
Salvo ſempre le ragioni
De' Speziali, che ſon buoni,
Che ſon buoni in eccellenza,
Ch' aman Dio, ch' hanno coſcienza.
Fra quei molti, che hanno il dono
D' eſſer quel ch' altri non ſono,
Un ne voglio nominare,
Che il meſtiere ſuo ſa fare,
Pien d' onore, e di quattrini
Pier Antonio de' Zurlini,
Da ſtimarſi, perchè intende,
Perchè il meglio ſempre vende,
Ed ancora perchè egli è
Gen tor del gran Noè.
Parliam giuſto, e parliam vero:
Erra ognun nel ſuo meſtiero:
Speſſo il medico s' inganna,
E a morire ci condanna;
Ma ſovente ancor ſi muore
Perchè ſciocco eſecutore
Lo ſpeziale, a cui s' aſpetta,
Mal c mpone la ricetta.
V' è di peggio, ben lo ſo,
Voglio dire il quì pro quo,
Che ſupplir con arte ſcaltra
Una coſa fa per l' altra.
Che direm poi delle aſcoſe
Droghe vecchie polveroſe?

Della

Della ſcorza del Perù,
Che non ha quella virtù,
Che febrifuga s' appella,
Per non eſſere di quella,
Che dal cielo benedetta
E' la vera, ed è l'eletta,
Che con ſubito portento
Legar può il febril fermento?
Come al mondo ſempre s'uſa,
Lo ſpezial però ſi ſcuſa,
Per coprir la ſua magagna,
Del droghier ſi duole, e lagna,
Del droghier, che ſu la fede
Mal di droghe ſi provede:
Ma la ſcuſa non ha loco:
Compra ei d' altri, e ſpende poco,
Frauda il dazio: in due parole,
Laſcia dire a chi dir vuole.
Niun ſi citi, e niun ſi nomini,
I droghier ſon galantuomini.
Dir io voglio quei droghieri,
Che non ſon guaſtameſtieri,
Dell'onor non meno amanti,
Che dell'oro, e dei contanti,
Droghe ſcelte hanno da vendere:
Ma non vuol lo ſpezial ſpendere.
Dei ſpezial ſolo ammirabili
Son le droghe vegetabili;
Sono i ſemplici, che pronti
Son negli orti, e ſon ne' monti:
E per farne qui memoria,
Sarà queſta la cicoria,
La granigna rinfreſcante,
E la malva lubricante,
E cent'altre erbe, e radici,

Di prodigj operatrici.
L'acqua fresca è poi la vera
Del speział ricca miniera
Un buon pozzo a lui sovente
Molto insegna a far con niente.
Vi son polveri assorbenti,
Solutive, e raddolcenti
Che pigliate più d'un anno,
Costan molto, e nulla fanno.
Per comun rompicervello,
Ha mortajo, ed ha pestello,
Che non cessan dal fracasso,
Se non quando sotto il sasso
Va l'infermo sventurato
Dal speziale assassinato,
Che con faccia seria, e trista
Viene poi con la gran lista
A pigliar dal mesto erede
De' tuoi falli la mercede.
Ite adunque a noi fatali
Ite al diavolo, o speziali,
Per man vostra non si muora,
Moriam tutti alla nostr'ora:
Quei danar, che voi volete
Sieno spesi in cose liete
In buon pranzi, in buone cene,
In vestire, in viver bene;
Non in farvi grassi, e ricchi
Co' i mortaj, e co' i lambicchi.

AD UNO SPEZIALE

Che lo infastidiva col pistello.

CXXXV.

Spezialin, che sempre pesti
Notte, e dì, tu mi molesti.
Sempre in moto giorno e notte
Con lonore assidue botte
In quel bronzo maledetto,
Tu mi suoni un minuetto,
Che i balconi, e il muro passa,
E l'orecchio mi fracassa.
Poffardio! come aver dei
Tanto polso? tu che sei
Un equivoco di vita,
Una mummia inaridita.
Veggio ben, che dei dar loco,
Veggio ben che vivrai poco.
Ma non muori: e quel che è peggio
Se tu campi, io morir deggio.
A che farmi più penare?
Eh via, sbrigati a crepare.
Ma scendendo nell' avello
Non portar teco il pestello,
Perchè ancor con colpi forti
Romperesti il culo ai morti.

A M R D A M A
LA CONTESSA ARCELLI

L'autore le rimanda i segni della sua posta di Bambara de' quali si era dimenticato.

CXXXVI.

S'Cordai tutti in tasca i segni,
Sono astratti i begli ingegni:
Sono i segni della cara
Favorevole Bambara.
Li rimando, o bella Arcelli,
Dolce ardor dei cor più belli.
La Bambara è quel giochetto,
Che a me suole dar diletto;
Voi le fere vi passate
Nobilmente le giocate:
E' un piacer quando vezzosa,
E con garbo impetuosa,
O mischiate, o date fuori,
O tirate su i colori.
Tutto è in voi vezzo senz' arte:
Grazia è in voi meschiar le carte;
Grazia è in voi prenderle, e darle;
Grazia è in voi quel tormentarle,
Col scoprir a poco a poco
Il destin del vostro gioco;
Grazia è in voi quel ticche ardito,
Che sovente scocca il dito,
Quando appare rossa, e nera
La quadruplice primiera,

E viem

E vien fuori pien di luſſo
L' uniforme invitto fluſſo,
Che fa in collera montare
Chi finiſce di ſperare.
Nelle voſtre prezioſe
Care mani infin le coſe,
Per voi tutte ſon favore,
Tutte in voi ſpirano amore.
Con sì amabil giocatrice,
Oh che perdere felice!
Dove vifti fur giammai,
Come in voi, sì azzurri rai,
Dove mai sì biondo ciglio,
Dove un volto sì vermiglio,
E sì bianco? chi ſol cura
I bei doni di natura,
Freſchi labbri, che ridenti
Fan veder gli eburnei denti,
Bella Arcelli, a veder voi
Sola venga, che fra noi
Tutti uniti può vedere
I talenti del piacere.
Per gentil diver imento
Fate pur primiere cento,
Cento fluſſi, e ſe ne miri
Ognun lieto, e ſe n'adiri.
Chi vi guarda, e può sdegnarſi,
Ed a voi vinto non darſi?

Al Serenissimo

SUO PADRONE

In persona

DEL CONTE VOLPARI.

CXXXVII.

REal Prence, d'una cosa
Vera sì, ma portentosa,
Ma non certo da tacersi
Debbo a voi parlar in versi.
Io l'Esente fortunato
Son in guardia destinato
Al real vostro diletto
Adorabil pargoletto
Mentre io stava là vegliando,
E il bel pegno contemplando,
Parve a me, che sorridesse;
Parve a me, che mi dicesse:
Io sebben di fresco nato
So, Volpari, che sei stato
Fra le nostre invitte squadre
Col real mio caro padre,
Seguitando i passi suoi
Sul sentiero degli eroi.
So, che seco pure andasti,
E al bel luogo il seguitasti,
Dove volle senza attendere
Gentilmente egli sorprendere,
Far se stesso, far felice
La real mia genitrice.

So,

So, che il primo Elente ſei
Deſtinato agli uſi miei:
So, che ſervi con amore,
So, che ſervi con onore,
Spera dunque: ſo ben' io
Quanto poſſa il naſcer mio.
Favor, gloria, onor, fortuna
Stanno intorno alla mia cuna.
Qui l' infante auguſto tacque,
Chiuſe i lumi, e cheto giacque,
Tutto amabile, e vezzoſo
In un placido ripoſo.
Dopo lui, Signor, ben veggio,
Che ſperando io tacer deggio,
Senza in vero troppo oſare,
Dopo lui, chi può parlare?

VIGLIETTO.

ARcier non drizza a ſegno
Troppo lontan ſuo ſtrale.
So quanto vaglion l' ale
Del mio debile ingegno.
Nè può tuo dolce invito
Far, che l' alta Colorno
Me veggia a lei d' intorno
Augel ſoverchio ardito.
Sovviemmi ciò ch' avvenne
Al priſco Garzon folle,
Che troppo in alto volle
Su le cerate penne.
A Taraſcon Permeſſo
La lingua e il petto inonda:
Scarſo a me di quell' onda
Sorſo è appena conceſſo.

Egli

Egli l' opra ſublime
Cantando agguagliar puote;
Con ſue celeſti note
Non puon gioſtrar mie rime.
Ben ſeco può conteſa
Chiara mover di canto
Ubertin d' almo e ſanto
Furor bell' alma acceſa.
Coſtì tu tel vedrai,
Com' è ſuo bel coſtume,
Di manifeſto lume
Pieno la fronte e i rai.
Candido cigno aſcreo
A codeſte alme piagge
Dalla Sorella il tragge
Il felice Imeneo.
Tu mel ſaluta, e a noi
Toſto fa ch' ei ſi renda:
Ei da' tuoi carmi prenda
Diletto, e tu da' ſuoi.
Odanvi i fonti ornati
D' induſtri acque cadenti
Scior dolciſſimi accenti
Nobil copia di vati.
Bandin queſt' aer ſpira;
Ma di me il preſe obblio:
Sa, che al Caſtalio Dio
Sono e alle Muſe in ira.

VIGLIETTO.

A Colorno, o verſi miei,
A Colorno, ov' or ſi poſa
Il maggior fra' Cigni aſcrei
Il Marcheſe della Roſa.

Su via pronti l' ali aprite,
E d' un volo lieve lieve
Agiliſſimi fornite
L' intrapoſto cammin breve.
Ah perchè pur io non ſento
Rapid' ale al tergo ſtarmi?
Ch' io pur caldo d' ardimento
Verrei voſco, o lieti carmi:
E vedrei, vaſto immortale
Giardin chiaro, i pregi tuoi,
Che ſacrò genio regale
Ai begli ozj e piacer ſuoi.
E in me forſe cento elette
Vaghe immagin moveria
La tua viſta, ch' or riſtrette
Tien l' induſtre fantaſia.
Ma voi là ne gite intanto,
Verſi miei? là voi ſfidate
A diſcior nettareo canto
L' almo a Febo amico vate.
Io qui prego invan le Muſe
Fra gli orror d' ermo abituro:
A cantar elle ſon uſe
Sotto ciel ridente e puro.
Son lor cura e lor diletto
Verdi ameni adorni ſiti.
Qual coſtì non hai ſoggetto,
Che tue rime, o Roſa, inviti?

SUPPLICA.

SEreniſſimo Senato,
Un poeta indebitato
Trattenuto dai timori
Degli attenti creditori

Se

Se non viene al voſtro Trono
E' ben degno di perdono,
Se il cammin mi foſſe aperto,
Padri eccelſi, vorrei certo
Col tributo de' miei carmi
In preſona a Voi proſtarmi.
So che ſempre meglio chiede
Quell' oſſequio, che ſi vede,
Che ſi move, parla eſpone,
E riſponde a chi ſi oppone
Profittando dei momenti
Favorevoli ai preſenti.
Ed in vero, o ſaggi e prodi
Del ben pubblico cuſtodi
Padri auguſti, quand' io venni
E pregai; qual non ottenni
Supplichevole oratore
Clementiſſimo favore;
Sono in Parma, ov' ho la ſorte
Di ſervir in Regal corte,
Che in due Principi rinſerra
Quanto v' è di grande in terra,
Paſſo i giorni triſti e neri
Carco d' anni e di penſieri,
Perchè ho debiti parecchi
Parte novi e parte vecchi,
Che per vivere ho contratti
E non ho mai ſoddisfatti.
Al mio cuor ſon tante ſpine
Mille intere genovine
Che fur preſtiti corteſi
Ch' eran d' altri, e ch' io già ſpeſi,
E che prima di morire
Vorrei pur reſtituire.
Ma far queſto e come mai?

Co-

Come uscir di tanti guai
Se non ho per mio sostegno
Che la penna e che l'ingegno?
Sono ahimè per ogni lato
Dalle angustie circondato,
Son ridotto a non potere
Farmi in pubblico vedere.
Che se mai con piè dubbioso
Fuor la testa metter oso,
In van studio gir lontano
Da chi cercami, ed in vano
Per fuggir questo pericolo
Muto calle e muto vicolo,
Che per tutto a mio rossore
Sempre incontro un creditore;
Nè mi giova a volto basso
Toccar via, che ad ogni passo
Son tirato per i panni:
Chi mi dice, son vent'anni,
Chi son dieci, chi son sei
Che non veggio i danar miei:
Per non esser sì confuso
Nè pur duolmi lo star chiuso.
L'uscio mio se in casa stò
Aver bene mai non può,
Che chi deve aver da me
Vi sta fermo su due pe,
Batte, picchia, e all'uscio muto,
Che battuto e ribattuto
Non risponde: nel partire
Dice cose da non dire.
Padri Eccelsi, un Uom ch'è nato
Sotto un ciel così onorato,
Così pien di libertate
Come quello ove regnate,

Sen-

Senza ſpeme di riſcatto
Di que' debiti che ha fatto;
Viver deve in ciel ſtraniero
Dunque eterno prigioniero?
Viver deve ſempre carico
Di vergogna e di rammarico
Uom, che in fin fu ognor ſoggetto
Per dovere e per affetto
Alla Ligure immortale
Nobil ſua Patria reale?
Uom, che amolla ovunque ei foſſe,
E di gioia ſi commoſſe
E innalzò la fronte altera
Quando viddela Guerriera
Col valore de' ſuoi Figli
Trionfare dei perigli?
Uom, che ignoto al fin non è,
E che a Genova non fè,
Non fè al ſangue ed ai Parenti
Diſonor co' ſuoi talenti?
Niun ſollievo a lui darà
La fraterna eredità
Mal diſpoſta, e mal diviſa
E in gran parte anco indeciſa?
So che appena riverenti
Le mie ſuppliche innocenti,
Padri Auguſti, a voi verranno,
Che concordi s'opporranno
Gl' inflefſibili rigori
De' miei ſanti eſecutori,
E da loro ſi dirà,
Che diſpoſti in carità
Dal fratel ſono i danari
A quei tanto a Criſto cari
Poverelli del Vangelo

Che

Che ſon degni del lor zelo.
Ma ſe ai poveri laſciò
Un fratello, che teſtò,
Traſcurar come doveva,
Ignorar come poteva
Che il maggiore poverello
Era appunto ſuo fratello?
O fraterno teſtamento
Con qual pena io ti rammento,
Perchè io te leggo e ravviſo
Quel che forſe in Paradiſo
Può tardare al fratel mio
Il gran ben di veder Dio!
Padri auguſti ch'il potete
Al ſuo meglio provedete:
Abbia ormai dall' alta mano
Del poter voſtro ſovrano
Con reciproco conforto
Ben il vivo, e pace il morto.

NELLE NOZZE
DELLA SIGNORA
D. BRADAMANTE nata MARCHESA SCOTTI di CASTELBOSCO,
COL SIGNOR
MARCHESE GIOSEFFO MALVICINI FONTANA di NIBBIANO.

Ai nobiliſſimi Sposi.

NON io, ſe move dai ſuperni giri,
Velato il capo di purpuree roſe,
Agitator d'ineſtinguibil face

L'im-

L'immortale Imeneo, non io col Coro
Delle Caſtalie Dee ſempre di Cirra
Laſcio le cime, nè dall'auree ſedi
Ad incontrarlo le ſonore penne
Ai fatidici verſi apro, e diſciolgo:
Ma quando per Eroi, che ha la fanno
Queſta, a cui caro vivo, età felice,
Egli quaggiuſo appar, ricca tenendo
Per man catena dagli Dei commeſſa
Al buon lavoro dell'eterne incudi:
Preſa la Cetra, che in Savona un tempo
Solo nomi onorò di viver degni,
Scorgo, e al vegnente Dio carmi preparo
Che poi ſel fanno de' ſuoi nodi illuſtri
All'alta Madre ſua tornar ſuperbo.
E s'ora io deſto, e lungo Parma affretto
Non che i ſeguaci del mio caldo ingegno
Delfici modi, ma quei pure invoco
E in pompa guido, che a' famoſi Cigni
Arte e Natura diero, Italia dica,
Se queſte, che il buon Nume inſieme annoda,
Antiche ſtirpi hanno ragion ſu i doni,
Che a ſupremo valor Febo deſtina.
Certo cred'io, che non ſorgeſſe uguale
Cagion di canto, quando al gran Peleo
Più che marino guado azzurra i lumi,
Dal glauco crin ſino al volubil piede
Candida, e ſchietta più che argentea ſpuma,
Teti ſi avvinſe, benchè allor guidaro
L'umide Figlie di Nereo per l'onde
Inſolite carole, e ſovra i lidi
Sparſer conche, e coralli, e Proteo forſe,
Tacendo i flutti, e non oſando i venti
Spirar fiato importuno, o batter ala,
A far parole del venturo Achille.

Nè

Nè queſta, invido Vulgo, è di ſoverchio
Favoloſo lodar vana luſinga:
Odio menzogna, e col favor di Pindo
Voti nomi infecondi alle remote
Credule età non pennelleggio, ed orno.
Qual ne' ſuoi raggi l'amoroſa ſtella
Moſtraſi all'ombre fuggitive, e in faccia
Al rinaſcente giorno arde, e ſcintilla,
Vieni, e nei pregi tuoi Te ſteſſa avvolgi,
E omai ti ſcopri, o di Piacenza luce,
O fiore eletto delle Auſonie Spoſe,
Eccelſa Bradamante, e ai detti miei
Acquiſta fede, e fa ragione al vero.
Quale in Te coſa, che più il Mondo ammiri,
Vien meco? Ed anzi quale in Te più rara
Sovrana dote non ridonda, come
In Indica miniera oro ineſauſto?
Potea lume maggior d'Avi, e di Cuna
Toccarti in ſorte? Mira il tronco altero,
Onde pur Teco ebbe principio, e nome
La Scotta inclita ſtirpe. Appeſi mira
All'annoſe ſue braccia in ordin lungo
Avitti ſcettri, ch'oltre Mar frenaro
Le bellicoſe Caledonie Genti,
E amati in pace, e paventati in guerra
Signoreggiando le Scozzeſi rive
Vide un de' ſuoi Germi a Trebbia dato
Spandere la verde chioma, e larga arena
Coprendo di bell'Ombra in ſua radice.
Lieta d'auguſto Sangue ogni paraggio
Quaſi ſdegnar, levando l'ardua fronte
Ai Regi eguale, e agli alti Dei vicina.
Tacco polca ſoſpeſe alla ſua Pianta
Sorta fra noi dal Peregrin Rampollo
Fulminee Spade, ardenti uberghi, ed elmi

Me-

Memori ancor de' generosi petti,
E d' aspre di valor sudate prove:
Taccio fulgide Croci, ed Ostri alteri,
E mille incisi titoli sublimi,
Onde de' tuoi Maggiori a ragion puoi
Prender dal ricco onor nobile orgoglio.
Solo or sul plettro rimembrar mi giova
Di che felice Genitor Tu sei
Germoglio, e speme. A lui dorate fasce
Fausta, mentre nascea, porse Fortuna,
E già dei grandi suoi destin presaga
Gloria lo accolse. Egli poteo le voci
Tanto possenti un dì, tanto ammirate
Del Farnese Francesco, Alma prodotta
Fra i nostri Voti, e tra il favor de' Fati,
Illustre Messaggier recare all' Arno,
Alla Senna, al Danubio; ed or ben sai
Come pregiato sulle Ibere piagge
Per fede, e per consiglio adorno porta
Di vello d' oro l' onorato petto,
Dono d' alta Reina, immortal Donna,
Che al sommo Ispano, invitto Re diletta,
De' suoi voler supremi alta Cudoste,
Del Talamo, e del Trono a parte alzata,
Solo se stessa in suo splendor simiglia,
E le suggette, e non suggette terre,
I vasti mari, e questi tempi, e quanti
Ne forgeran, finchè in Ciel roti il Sole,
Empie del Nome suo: Forte se all' armi,
E alle vittorie il corso apre, e prescrive,
E coronata Amazzone del Tago
Sull' Africa infedel fulmina, e tona:
Giusta, splendida, e saggia, o se di pace
Si volge all' opre, e largamente onora
Degne fatiche, e se gl' ingegni, e l' arti

Di

Di real grazia riconforta, e bea.
Te provvida gentil cura materna,
Come esperto cultor governa, e pasce
Di fiori, e di speranze arbor ridente,
Di rari esempli, e di costumi egregi
Lungamente formò. Te fra l'eccelse
Vergini a bella servitude elette
Piena d'accorto signoril talento
Amò l'alta Sofia, mente, e sostegno
Del gran Nipote, e del sorgente Impero;
E spirando incessante aura seconda
Alle crescenti tue virtù novelle,
Te del favor de' suoi pensieri impresse.
Chi ridir può, nelle festose notti
Al Genio sacre, al folgorar di cento
Tremole faci, tra i sospiri, e il plauso
D'ornata Gioventù de' balli amante,
Come leggiera, e graziosa intessi
D'agile danza regolati errori?
Non va lieve così con piè rosato
Dolce Favonio in bel mattin d'Aprile
Sull'erbe prime, che col puro argento
Delle rugiade sue l'Aurora asperge.
Amabil cortesia regge i tuoi modi,
Tempra gli atti, e i sembianti, e ovunque vai,
Guida sull'orme tue vezzo, e decoro.
Ma può le spiche numerar sui solchi,
Può di notturno Cielo ad una ad una
Contar le stelle, e quanti fior nel grembo
Di Primavera aura gentil dischiude,
Chi tutte annoverar, tutti raccorre
Può del tuo Volto, può de' tuoi begli occhi
Le grazie, e i vivi lampi, e può dell'alma
Tutti ridire gl'immortali onori.
Or Tu non men di Lei sublime, e chiaro

Ri-

Risorgente splendor, novo ornamento
Dei prodi Malvicini, inclito Sposo,
Prendi parte del canto, e appieno mostra,
Se per più degna, e più mirabil Coppia
Le pindariche fonti amica Enterpe
Aprir potea. Non tacerò de' Toschi
L'antico Regnator Celio, nè il forte
Celebrato Fonteo, diletto a Marte,
Che indomita trattando asta vittrice,
Mille traendo a fianco ardite imprese,
Corse d'onor guerriero immensa strada.
Egli era sommo Duce, egli era Sangue
Del Re Toscano, e Tu da Lui scendesti.
Quinci nel Ceppo altier, che ti produsse
Regal gloria vetusta ancor s'aggira,
E come suo primier caro alimento,
Per le vecchie radici, e per le fresche
Fronde tacita serpe, e di sua tempra,
E del suo genio i novi Frutti imprime.
Guarda poi quanti di tua Schiatta usciro
Per brando invitto, e per egregio senno
Utili ai Regni, e ai grandi uffizj intente
Anime forti, di cui l'Adria serba,
Serban'Arno, ed Insubria, e Tebbro, ed Istro
Alte memorie, che fan guerra al tempo,
E le rispetta il tenebroso obblio.
Del tuo prisco Bondazio ancor ricorda
L'orgoglioso Tidon le leggi, e il freno,
Che da Lui prese, e di lontane lodi
Tutta l'ampia sua Valle ancor risona.
Ma troppo largo mare a fender prendo,
E me sgrida Imeneo, scotendo in alto
La Nuzial sua Teda, e la vagante
Prora del gran cammino a Te ritorce,
Nobil Giosesso, che qual Torre in bruna

Dub-

Dubbia notte ai Nocchier lungi ſplendente,
Segni con la tua luce alle mie vele
Quella, cui fanno nome i pregi tuoi,
E che a ſolcar mi reſta, onda infinita.
Qual altro d'altra più lodata Madre
Naſcendo tolſe, e maturò con gli anni
Spiriti più vivaci, e cor più pronto,
Più generoſo, e d'oneſtate amico?
O forme ebbe più colte, o più concordi
Tempre di Vita, o più leggiadro aſpetto
Sparſo di Nobiltà, che fuor traluce?
Te il campo ammira in ſimulata pugna
Prodemente rotar ferro onorato,
Che neghittoſo fregio, o inutil pondo
Non ti pende dal fianco; e ſe 'l chiedeſſe
Patria, Dritto, ed Onor, Giuſtizia, e Fede,
Come verrebbe a lampeggiarti in mano,
Dell'Alma valoroſa ab'l miniſtro!
Tu ſpeſſo il tergo a Corridor feroce
Premendo godi in faticoſa caccia
Stancare i Veltri, eſercitar le ſelve,
Ed ami le robuſte agili membra,
Pazienti del ſol, durate al gelo
Togliere al ſonno, e alle ozioſe piume.
Te circondata il crin d'equeſtre alloro
L'arte miglior dei Cavalier maeſtra
Lieta vede vegliar ſull'auree carte,
Che non falſa d'onor folle ſcienza
Vergò ne' tempi, che al furor ſi tolſe
Di man l'ingiuſto, e mal nudato acciaro,
E col buon lume di ſicure leggi
Sul diſarmato error ragion riſulſe,
E Te pur vede quelle amar, che grido
Danno ai ſecoli, ai Regni, ai Nomi, all'opre,
Storia di lor pingendo vera, in cui

Ciò, che fuggir si de', ciò che seguire,
Dai varj fatti, e dagli eventi instrutta
L'attenta cura d'ogni età raccoglie.
Però ringrazia Amor, che il più bel dardo,
Che riposto teneste in sua faretra,
Per te adattò sull'infallibil corda,
E solo per Costei, che in soglie d'oro
Degna de' tuoi sospiri a Te crescea,
Sì bella al cor Ti disegnò ferita,
Per cui d'Urania ora il celeste Figlio
Destando in Ascra avventurosi carmi,
E conducendo per sereno calle
Al Talamo beato Auguri, e Voti
Superbamente scende, e con eterno
Adamantino laccio a Lei ti stringe.

AL SIGNOR CO: PIETRO SCOTTI

Lo anima a fuggire dalla rete amorosa in cui è preso.

Pietro, qual odo mai di Te narrarsi
Cosa, cui fede negar volli, e fede
Or prestar deggio? Udii, che se ben eri
Augel, cui non poteo nè lieto bosco
Di giovanette piante, nè poteo
Piaggia dipinta d'almi fiori, e d'erbe
Trar negli ascosi inganni; or le già franche
E di lor lunga libertà feroci
Ale t'involse l'amorosa pania,
E legolle così, che poichè invano
L'oppresso lor natio vigor tentaro,
E il domo, e vinto lor primier costume,
Si stan dimesse, nè più scuoter piuma
Osan, cedendo all'invincibil Fato.

Nè

Nè il falso udii: troppo da te diverso,
Troppo da quel di pria dissimil sei.
E questo il puote, e solo il puote Amore.
Amor, che se a gentil petto s'apprende,
Sì ragion turba, sì commove, e mesce
I frali sensi, e sì travolve, e cangia
Il retto giudicar d'un sol desio
Tutta ingombrando la mortale, e l'altra
Divina parte, che spirò nell'Uomo
L'aura celeste del Fattore eterno,
Che tutto tassi, tutto in noi diviene
Cura, e pensier d'amor, nè dell'Uom primo
Resta vestigio. Tal là dove in Mare
L'Irrigator d'Egitto immenso fiume
Scende da sette ampie sonore foci
Sull'onda salsa, con la vasta piena
Frange, e dissolve, e sì la tempra e molce,
Che per ben lungo tratto obblia se stessa,
E l'amarezza de' nativi sali
Perde, onde ammira le mutate tempre
Del patrio flutto il Notator squamoso.
Te il maggior Foro, Te l'augusto Tempio
Suo nobil Cittadin, suo Cultor pio
Vedean sovente, e dove l'arduo mura
Stende Piacenza, e al Pallaggier disserra
Comodo calle, Te il cadente Sole
Fra l'altra schiera al bel diporto uscita
Vedea scior lenti passi incontro al fresco
Venticel, che da sera i vanni batte
Dolce ristorator dei dì cocenti.
Or nulla parte Te più vede, e intanto
Non bugiardo romor sempre, e con mille
Lingue divulga, che straniera Donna
Sul Serchio nata, e al piccol Reno poi tratta
Per man d'alto Imeneo, scesa d'antico

Inclito sangue, e per beltà non meno
Che per virtù di sommo pregio degna,
Sì co' begli occhi, sì co' i modi adorni
Te d' amor servo feo, che d' amor solo
Teco ragioni, teco pensi, e quanto
Puote da Lei distor tua mente accesa
Fuggi, ed abborri, come scoglio, e cieco
Guado arenoso con rive, e vele
Schifa Nocchiero, che al diletto Porto
Drizza col buon desio la ricca prora.
A qual mai fu de tuoi fedeli amici
Delle tue stanze non concesso il varco?
Certo a nessun. Tutti accoglievi, o l' Alba
Di fresco avesse di Titon lasciato
I fredi amplessi, e l' inamabil letto;
O l' ardente meriggio anche alle gregge
Fosse i pascbi obbliare, e cercar l' onde.
Or su la Porta inesorabil staffi
Ordin, che vieta, e del vietato ingresso
Mentir non teme la cagion. Ben sanno
Quei, che sull' orme lor tornansi indietro
Pensosi, e mesti, e del tuo mal pietosi;
San, che di tua Magion rinchiuso in parte
Dove alcun non ti vegga al lento foco
D' amor ti struggi; ed or con ferme ciglia,
Con basso volto su dorato scanno
Immobil siedi, or con incerto passo
Inquieto t' aggiri, e col tenace
Meditar nutri la soave fiamma,
Che va di vena in vena, e i vagabondi
Spiriti ad arder presti, e le mollitti
Tenere fibre, e il bel tessuto sangue
Scorre, e depreda. Tal se al bel ritorno
Di Zefiro, e d' Aprile mirò nel prato
Bianca inalta Giovenca, e subit arse

Torel feroce; non più i pingui paſchi
Ama, qual già ſolea, non più l'erboſe
Rive dei fiumi, nè col piè l'arena
Sparge ſuperbo, nè col breve corno
Fervido Cozzator l'aria più fende;
Ma in erma ſelva, in ſolitaria valle
Vinto dal fier deſio talor ſul duro
Terren ſi ſtende, e talor, come il punge
L'amoroſo furor, s'agita, e move,
Di flebile muggito empiendo l'aure.
Perchè la cetra tuo gentil diletto
Ora ſi giace polveroſa, e muta?
Perchè giù cader dall'adorno crine
I ſagri fregi, e le sì rare ai Vati
Belle ghirlande? la divina Euterpe
Torva ſel vede, e 'l folle amor ne ſgrida.
Taccio le notti, ahimè, che tu ben ſai
Se lente vanno a terminar lor corſo,
Che Tu, nè forſe dal ver parto, è il vero
Moſtrami l'uſo delle umane coſe,
Tu nel comun ripoſo, ahimè non puoi
Baſſar palpebra, e l'una, e l'altra ſponda
Stanchi del letto ingrato: ingrati, e ſpeſſi
Soſpir traendo dal profondo fianco.
Oh duro ſtato, oh degli Amanti acerba
Vita d'angoſce piena! E qual poi credi
Che l'altre Donne, ond'il tuo Patrio ſuolo
S'orna, e ſi pregia, abbiano in cor diſpetto,
Che Tu contra i lor vezzi in pria sì ſaldo,
Sì le amoroſe inſidie a ſchernir deſtro,
Quaſi indomita fiera al laccio colta,
Di ſtraniera beltade or Tu ſii preda?
Qual penſi, ch'in lor cor giurin vendetta,
Che ad Alma femminil tanto ognor piacque?
Certo ſe mai ſul luſinghier criſtallo

Nuove di rapir cuori appreſtan arti,
Onde l'onor di lor bellezza inulto
Omai più non ſi reſti, or è che tutte
Nei vaghi Volti, nei leggiadri ſguardi,
Nelle vezzoſe parole te accorte
Contra Te le adunaro. Ed ahi! che ſranto
Se pur credibil è, che mai ſi franga
Quel, che or ti lega d'amor dolce nodo,
Forza ſarà, che in altro laccio, e forſe
Non men tenace, e non men fermo inciampi.
Piero, che dir degg'io! So, che invan ſempre
Brava Filoſofia ragionò, dove
Tiranno affetto ſuo ſoverchio adopra.
Nulla dirotti. Te qual meglio ſeppi
In queſte carte a Te medeſmo pinſi.
In lor Te ſteſſo, come in terſo ſpeglio
Mira, e pietà di Te ti vinca. Il ſaggio
A ſe medeſimo è conſigliero, e guida.
Nell'aureo ſcudo, ch'il prudente Ubaldo
Improvviſo gli offerſe, appena vide
Il buon Guerrier di Dio, tutta ſpirante
Laſcivo odor l'inanelata chioma
Al peſante piumato elmo dovuta,
E vide in molle ornata gonna avolto
Il dorſo, e 'l petto, che ſolean di doppia
Maglia, e di dopio acciar coprirſi in guerra;
In prima gli occhj dall'indegna viſta
Tra nobil ira, e tra vergogna torſe:
Poi quaſi ſcoſſo da profondo ſonno
Squarciò le vane inſegne, e qual ſe rotta
La ferrea gabbia aſpro Leon Numida
Fugge, tel vedi al naturale orgoglio
Già ricomporſi, e ritornar le bionde
Giube ſcotendo dell'altero collo,
Alle note foreſte alto ſpavento.

Seco

Seco portando, e ſanguinoſo ſempio
Ai lievi Cervi, e a le ſelvagge Capre.
Tal egli in mezzo a que' duo prodi moſſe
Rapidamente in ſuo penſier volgendo
La guerra d' Aſia, e le venture prove
Della riſorta ſua virtù ſerbate
Il gran Sepolcro a liberar di Criſto.

AL SIGNOR
CO. CARLO BARATTIERI

Riavutoſi dalla Febbre, e intervenuto alla prima Recita del Dramma intitolato li Fratelli riconoſciuti.

QUella, che ti facea, parte per ira,
E parte per timor batter ſovente
La man ſu l'anca, e maledir tua ſorte
Febbre importuna pur qual nebbia al Sole
Si ruppe, e ſi diſperſe, e Dio ſa dove
Seco portò la paliidezza, e il gelo,
E l'aſpra ſete, gl' inquieti moti,
E le nemiche del ſoave ſonno
Affannoſe vigilie. Ita pur foſſe
Le vene a contriſtar di ſozzo avaro,
Che ingiuſto Poſſeſſor ripon ſotterra
Il cumulato argento, inutil maſſa,
O a ſparger foco nell' ignobil ſangue
Di chi, ricco dei doni di Fortuna
Laſcia languir ſulle ſuperbe ſoglie
L'arti mendiche. Ma per mio contento
Baſtimi, Amico Barattieri, ch' ella
Più teco non ſoggiorni. Avrai pur ora
Ritinta in roſſo, e dal creſciuto, e meſſo
Pel ripulita l'una, e l'altra guancia.
Il primo lume agli occhi, il vigor primo

Sarà tornato alle ginocchia: ed altro
A regal mensa gusterai, che ingrate
Polveri, ed anche, che per torto vetro
A goccia a goccia lagrimaro, e prezzo
Trasser dai vani specioſi nomi,
E dalla noſtra in van credula ſpeme.
Te pur vide il Teatro avide orecchie
Porgere al canto, che sì vario, e dolce
Dalle canore emole bocche uſcia.
Dimmi, dov'eri allor, non ti parea
Che ineffabil dolcezza, quaſi fiume
Repente l'alma t'inondaſſe, e i ſenſi?
E ſe pur qualche non ben vinto avanzo
Di febbre ancora ti ſcorrea le fibre,
Non lo vinſe il piacer, che ratto corſe
Tutti a deſtar tuoi ſpiriti vitali,
E limpidi, e vivaci li conduſſe
Di vena in vena, e gli ordinò nel core?
Certo queſto fu il dittamo, che indarno
Nell'arte ſua cerca Galen, nè 'l trova;
Queſto il balſamo fu che ti diſciolſe
Dal tuo languore, e a ſanità ti reſe.
Finchè pronto tu l'hai, ſanne buon uſo,
E la tua vita ne provvedi, come
Cauta formica, finchè il tempo è deſtro
Sotto l'ardente ſol l'Aja ſcorrendo
Quando più può della reciſa Meſſe
Tragge col morſo, e della rea ſtagione
Memore, accreſce il cuſtodito acervo.
Goditi queſte notti al Genio ſacre,
E contra i foſchi dì, che ſeco puote
Trar l'avvenire, e il variar di Fato,
D'inceſſante diletto empiti il ſeno,
E ne imprimi la mente. E' dolce coſa
Nei triſti eventi rammentare i lieti,

E di-

E distogliendo dai pensier funesti
L'afflitto cor quasi ingannar sua pena.
E se qualche ridente alba t'invita
A respirar le prime aure del giorno
Per genial passeggio, a me t'invia,
Che come foglio, t'offrirò ristoro
D'odorosa bevanda alto spumante
Su belle tazze, che il Cinese industre
Con arte ignota al Lazio orna, e colora.

ALL'EMINENTISS. PRINCIPE
IL SIGNOR
CARDINALE TOMMASO RUFFO
Legato a Latere di Bologna.

QUesta, che in su la Senna aureo Coturno
Calzando alteramente, e dei bei modi
Di sua gentil natia favella adorna,
A dilettar forse reale orecchio,
E regie cure a lusingar possente
In vasta Scena fra notturni plausi
Nobil Tragedia maestosa apparve;
Questa, Signor, sul picciol Ren vestita
D'Itale voci, e di minor Teatro,
Però che sacra a Te, paga e superba
Con l'immortal tuo chiaro nome in fronte
Oggi fra noi di comparir s'allegra,
E par che il suon de' sconosciuti accenti
Qui volontieri a modulare impari,
Per la gloria d'ordir qualche alle tue
Fatiche illustri genial conforto.
Sebben qualor rammenta i primi suoi
Vaghi colori, e quella in ricchi veli,
E panni avvolta, inimitabil prima

Grazia, e beltà, par che in me b'echi volga
Gli occhj, e qual ſuol grave Matrona offeſa
Par, che in un d'ira, e di roſſor ſi tinga,
Che mal ſepp'io d'imitatrici note
Ornar gli alti ſuoi ſenſi, e i varj moti,
E i bei coſtumi avvivar, come in tela
Induſtre Dipintor da umano volto
Vivo gode tirar ſpirante immago,
E in lei pennelleggiando affetti, e voglie
Quaſi parte dell' Alma anco v'inſpira,
Felice Emulator, ſoave inganno
Dei riguardanti e ſua bell'arte ancora.
Ma quando piacque al Facitor Superno
Partir le terre, e le diverſe genti
In un raccorre, e frappor alpi, e mari,
E fiumi, e ſpazj inabitati immenſi
Queſte da quelle dividendo, ingegno
Varo lor diede, e favellar diverſo.
Ebber le lingue allor come dei noſtri
Chiuſi affetti, e penſier nunzie fedeli,
I proprj genii, e i vezzi proprj, e il proprio
Spirito, e le più vaghe, e le più colte
Quaſi fra il Vulgo alme Reine, ſeco
Conteſer di beltà. Godè ciaſcuna
Che ſtranio Traduttor gli aurei ſuoi ſcritti
Non valeſſe adeguar. Che ſempre parte
Del lor bello natio non emularo,
Ma il deſiaro i pereerini inchioſtri.
Tal ſe avvien, che gentil pianta odorata
Porti il buon Vill nel da eſtrania riva,
E fuor il non ſuo Ciel, nella non ſua
Materna piaggia a reveſtir novelle
Verdi chiome la ponga, e a metter frutti:
Alto ben ella col piè vago alligna:
Ma le nove aure, e le rugiade nove,

E il

E il novo ignoto, e non uſato ſucco,
Che in ſue fibre s' avvolge, e l' orna, e paſce
Nella non ſua terra nudrice ammira,
E trappiantata appar men bella, e lieta.
Ma perchè me, che d' Italio Idioma
A veſtir preſi la ſtraniera donna,
Me non accuſo, e l' aurea lingua aſſolvo
Che a parlar le inſegnai ſu queſte ſcene
Artefice ineſperto? Odalo, e il ſoffra
Gallia d' armi non meno, e di feroci
Opre di Marte, che d' Ingegni, e ſtudj
Nomata, ovunque alto valor s' eſtima.
Ella il bel primo vanto in van diviſa
Torre a Colei, che dalle roſee labbra
Per le Auſonie Contrade apre, e diſcioglie
Detti di mel coſperſi, unica, e rara
Del bel Latin parlar figlia più bella;
Che infin, che dureran le dotte carte
(E qual Età fia, che non l' abbia in pregio,
E non le ſerbi, e non le adori?) I' dico
Le dotte carte dell' eccelſo, e ſaggio
Inclit' Orſi immortale, eterna, e viva
Stella d' Italia, mai non fia, che Senna
L' onor di ſua favella oſcuri al Toſco
Puriſſim' Arno, e che la men feconda,
E men di ſuono ſignoril ripiena
Emola, e men ſoave, e meno agli uſi
Ab l dell' arti tutte, a Lei ſovralti
Non ben contenta dei ſecondi onori.
Ma ſignor, cui queſta offro umil' fatica,
Soffri, che a rammentar prenda gli avverſi
Caſi, onde oppreſſo l' infelice ingegno
Mal poteo trarla a fine, e pur compiella?
E ſe', ſiccome Peregrin, che ſtanco
Da lungha via, preſſo al cader del giorno,

Fier Lupo armato di notturna fame
In selva incontra, e incominciar gli è forza
Dura tenzon, perchè non sien sue membra
Del ventre ingordo miserabil pasto;
E poichè con nodoso aduſto tronco
Ruppe l'orrende zanne, e con ben lunga
Guerra al suol stese la terribil Fera,
Bianco ancor di timor, di sudor molle,
Ed anelante, qual più sa, ripiglia
Il sentier primo, e il piè smarrito affretta
Al non vicino desiato Albergo.
Me sul gentil Panaro, allorchè l'anno
Chiudea suo giro, e al novel cedea
L'aureo sren delle lievi ore volanti,
Rio morbo assalse, onde implacabil Parca
Sorda ai pianti, e ai sospir rapio sovente
Teneri Figli a sconsolate Madri
Inaspettato, inevitabil morbo.
Oimè, chi può saper quel che ne rechi,
Il dì vegnente, e negli oscuri abissi
Delle umane veder strane vicende
L'ordin temendo, e l'infallibil corso?
Io però Te fin dal Felsineo colle,
Su cui torreggia tuo mirabil Tempio
Di Portici famoso, io Te chiamai
O Sacra Immago di Colei, che sola
L'eterna mente fra tutt'altre elesse
Prima che fosser le create cose;
Te chiamai nel gran rischio, e in Te securo,
Mi tenni, e fermo più, che in sua fedele
Ancora legno in tempestoso verno;
E il Voto proferii, nè fur già tarde
L'agili penne d'aura amica, e destra
A reccartelo innanti, e Tu con ciglio
Sereno l'accogliesti, ed allor cadde

L'as-

L' arco a morte di man, se in Ciel fors' era
Scritto, che allora contra me il tendesse.
E se il tendea? Donna del Ciel, s' io taccio,
Tu ben m' intendi. Però ascolta, o nostro
Dolce Presidio, o nostra speme, o fida
Stella del crudo mar, ch' andiam solcando;
Finchè avrò lena, e voce, e fin che queste
Lo Spirto reggerà membra caduche,
Ovunque io porti il piè, Vergin pietosa,
Il benefizio tuo per me fia conto.
Che se non eri Tu, forse più il dolce
Felsineo Ciel non rivedrei, nè i dolci
Diletti Amici, e il dolce amato nido,
Che quasi al par del patrio onoro, e colo;
Nè rivedrei l' almo Pastor, cui cinse
Di Latin ostro, alto ineffabil merto,
Primo ornamento, e inestinguibil Sole,
Di Partenope bella, e per lo avito
Regal Sangue vetusto, e per virtude,
E per bell' opre celebrato, e chiaro,
Fin dove giugne in su i sonori vanni
Fama non menzognera, e il piacer tolto
Mi fora d' ammirar, com' Ei con atti
D' Erbe sol degni il ben guidato, e ognora
Memorando Governo illustri, e compia.
Felsina, ahi qual s' ei parte, ahi qual mai perdi
Prence, anzi Padre, che Te amò, qual ama
Chi per giovar sol giova? O Donna, o grande
Sostegno nostro, ai lievi dì ritarda
Il ratto volo, e Lui sul picciol Reno
Lunga stagion ritieni, e poi gli schiudi
A maggior cose, un silenzio sacro
Dee custodire il luminoso varco,
Questa preghiera, che il comun desio
Siegue, e seconda, rinnovar m' udrai,

Quan-

Quando verrò fra poco alla grand' Ara,
Ad appender, se il vuoi, questa a Te sempre
Devota Cetra, ed a disciorre il Voto.

All' Eminentiss. Sig. Cardinale

BENTIVOGLIO D' ARAGONA

LEGATO DI ROMAGNA,

Sopra la Tragedia intitolata la Morte di Giulio Cesare, mandata a Sua Eminenza dal Sig. Abbate Conti Padovano.

DEa, che scendesti di Liguria ai lidi
In manto aspro di gemme, e in bionda
Di sacre foglie avvolta, allor che fuori
Del sen materno uscendo il dolce vidi
Lume del giorno, e respirai la pura
Ai viventi comune aura gioconda,
Se tua mercè nacqui Poeta, e crebbi
Non ignobil Poeta, or fa che il nome
Ond' io mi fregio e l' alto uffizio adempia.
Sai Tu, qual questi accoglierà miei carmi
Nobile orecchio a tollerar non uso
Suon di non terso, e non gentile accento?
Quello li raccorrà, ch' or dell' antica
Alma Ravenna le ragioni, e i voti
Facile, e giusto ad ascoltar s' inchina.
Parliamo a Lui, che generoso, e sparso
Di real luce entro sue vene aggira
Buon Sangue Bentivoglio, a Lui, che quando
Può l' austere depor pubbliche cure
Nettare di Toscana aurea favella,
E divin Vate, ed Orator facondo
Versa su i fogli: a Lui, che i vivi, e pronti
Ma d' amico favor poveri, e privi,

Qual-

Qual di buon Vento ben ſpalmate Navi,
Itali ingegni a ben ſperar conforta.
E di che parlerem? Deà, Tu che'l ſai,
Tu, che dell'alme tue dotte Sorelle
Sovente al rezzo dell'aonia riva
Ereſca d'erbe naſcenti, e di bei fiori,
Che luſinghier Favonio intorno move,
Odi le tante rammentar famoſe
Nuove fatiche, che di Ciel diverſa
E varia in ſuo penſar, varia in ſuo ſtile
Venghi diletta a Febo Italà penna.
E non udiſti, qual di Gallia giunſe
Novellamente al mio Signor calzata
Di gemmato coturno, e ſul gran fatto
Delle Patrizie congiurate Spade
Contra il Tiranno Dittatore, ordita
Italica Tragedia? E' queſta il noſtro
Grande argomento, o Dea: Tu le mie note
Orna dei lumi, onde più vago faſſi
L'aureo celeſte ragionar de' Vati.
Signor me quell' eletto a tuoi belli ozj
Gentil colle tenea, che la vicina
Imola a Te devota onora, e cole,
Perchè tua Stanza ivi locar ti degni
Quando ſervida Eſtate amar ne sforza
Folti di fronde ombroſi boſchi, e fonti
Sonori di cadenti acque ſoavi.
Me quivi l'alta tua bontade accolſe,
Nè diſdegnò talor fra l'ombre amiche
De' campeſtri paſſeggi il raro aprirmi
Teſor de' carmi tuoi: come ſchiudendo
L'argenteo ſen conca Eritrea diſvela
Talor ſua bella Oriental ricchezza,
L'Alba in Ciel ſe ne allegra, e il Mar di tanta
Beltà ſuperbo, piucchè mai tranquille

L'onde

L'onde ſuppone al prezioſo incarco.
Colà primier vid'io, vidi l'altero
Tragico carme, che dall'alta Senna
Ti mandò in dono l'amador di quelle
Tanto del Vulgo al veder corto oſcure
Carteſiane carte, il ſaggio, il chiaro
Conti ſplendor d'Antenorea Gente.
O pregiato lavoro, onde omai ceda
Alle Italiche Scene il primo onore,
Francia ſuperba! Ella ſel vede, è noſtra
L'Epica tromba? e il ſuon grave de' verſi,
Che d'alta impreſa i gran ſucceſſi adegui.
Non può ſua lingua a luſingare accorta
Facile femmineil tenero orecchio,
Che furtive d'amor dolci parole
Avido bee, qual dagli eſtivi ſoli
Arſo aprico terren molli rugiade,
Non può (lo mi perdoni, e in pace il ſoffra)
L'alto fragor dell'armi, e il fumo, e il ſangue
Dalle incerte battaglie, e le cadenti
Rocche, e i predati campi, e i crudi aſpetti
Dei Vincitori, e le minacce, e l'ire
Vive nei Volti ancor de' vinti uccisi,
E l'opre di conſiglio, e i lunghi fatti
Teſſere in maeſtoſo alto Poema,
Che leggan deſioſe, e ſerbin tutte
Le tarde dei Nepoti età lontane.
Moſtri Gallia, ſe può, d'eterna fama
Cinti i Torquati ſuoi. Qual è fra i Cigni
Che ai ſuoi fonti Pimplei poſer lor nido,
Che il tuo divin Poeta, il tuo divino
Italo Omero, alma Ferrara, aggiunga?
Ben furo arditi ai duo ſovrani Ingegni
Vive ſtelle d'Italia, invida nebbia
Sparger di rea calunnia, o Francia, i tuoi

Scrittòr, che di lor opra eterna avranno
Vergogna, e ſcorno; e qual di loro inteſe
L'Italico Idioma; e in un ſuoi pregi,
E il penſar retto, e i buon colori, a cui
S'ornar coſtumi, e preſer lume, e forza
Ben imitati affetti? O ſempre illuſtre
Penna dell'Orſi noſtro, è tuo gran vanto
Se allor le carte, onde d'Italia il nome
Di Poetica luce arde, e lampeggia,
A queſta, e a quante ſono età più lungi
Famoſe carte in Elicon ſerbate
Fra l'odorato Cedro, e fra ſpiranti
Fragranza eterna almi Caſtalii fiori
No non andaro ſtagion lunga inulte.
E ſe d'Epico Carme è noſtro il Regno,
Noſtro è l'onor, qual delle Franche Muſe
Ne toglie il pregio dell'arguta lira?
Grecia, lo ſo, chiara ten vai pel ſuono
Del Pindarico plettro: ancor ne' ſacri
Verſi d'aura celeſte acceſi, e caldi
De' Vincitori Elei ſpandon faville
L'onorate memorie: ancora i Cocchj
Di polver bianchi, e la ſchivata meta
Dalle fervide rote alzano i priſchi
Tuoi faticoſi Figli agli alti Dei
Signori delle Terre: Immenſo ſcende
Pindaro; e fiume, lo dirai, che d'acque
Ineſauſte profondo e ſpuma, e ferve,
E in ſuo cammin fonti aſſorbendo, e rivi,
Soverchia ſponde, e nuove ſtrade, e nuovi
Sentier tentando in ſuo mirabil corſo,
E il vicin Campo, ed il lontano inonda,
E Tu, per cui Venoſa emula ſurſe
Alla canora Tebe, Augel d'eterne
Candide penne, il ſo, nei Latin modi

Pri-

Primier sfidasti le Tebane corde;
E Roma ebbe il suo Pindaro, e sel vide
Signor degli anni, al trionfal Tarpeo
Condur intorno Inni celesti, e farne
Al buon Sangue di Marte aurea corona,
Ma se i duo, ch' or nomai, tengon l' eccelse
Cime di Pindo, e qual di notte segna
A' Naviganti il Porto ardua lucente
Torre al Mar posta, il faticoso, e a pochi
Concesso calle van segnando, forse
Italo ingegno paventò l'impresa?
E dall'immago dei due grandi esempj
Trasse timor? e non piuttosto il punse
Forte desio di lode, ed un felice
Ardir non l'empiè tutto, ivi cercando
Fama al suo buon valor, dove più acerba
Fatica offriasi, e dell'evento incerta?
Io tacerò, s'egli potea co'i voli
Del suo robusto immaginar, bel sacro
Suo luminoso dir, i duo migliori
Per cui del par giostraro e Tebe, e Roma,
Appressar: come non men franche spiega,
E larghe penne Aquila, allor che mira
Da quercia alpina sue compagne, i lati
Spazj dell'aria superar co'i vanni,
Ed emula virtude il cor le fiede,
Levasi, e batte le instancabil ale
L'altre seguendo, e le raggiunge, e dietro
Si lascia i venti, e le varcate nubi,
E lo poteo, perchè poter le parve.
Qual è fin dalle vie del Sol disgiunta
Terra, ove il nome alto suonar non s'oda
Del Savonese nostro? E chi nol scorge
Fra il Venosino, e fra il Tebano all'ombra
Sedersi del suo Lauro, e di sue grazie,

E de'

E de' ſuoi Mirti Anacreonte ornarli
Di propria man l'amabil cetra? Io tacio
Te, buon Canto di Sorga, e tu sì ſolto
Indultre ſtuol, che per Te nuove aperſe
Liriche fonti d'ammirabil vena.
Perchè ſceglier mi giovi in ampia meſſe
Elette ſpiche, onde a Te, Francia, mova
Di ſuo Teſoro invidia il fertil ſolco,
Tu ſe puoi ſeco a tuo piacer contendi.
Tu però quella ſe', che le notturne
Scene altera paſſeggi: a Te di plauſo
Freme il pieno Teatro: a Te s'aſpetta
Da lieto ſtato in miſerabil volte
Fortune illuſtri, quaſi terſo ſpeglio
Offrire ai Grandi, e di pietà compunte,
E di terror laſciar lor alme, farti
Sola del vero imitatrice eſperta.
Per Te, ſe a Te crediam, ſolo la grave
Tragica di parlar colta maniera
Appreſero gli Eroi: per Te Natura
Vide, e ammirò far quaſi ſcorno al vero
Caratteri, e coſtumi; e per te ſola
Splendide, ed atte ad iſvelar gl'interni
Diverſi affetti ſi aſcoltar ſentenze.
Nè a Grecia tutta, nè all'Italia è dato,
Giudice Te, di pareggiar tua poſſa.
Tu però, qual più vuoi te ſteſſa fingi
Sola nell'arte, e a te medeſima piaci.
Noi, che l'Italo Ciel nulla produſſe
Da quei diverſi, che non men con l'armi,
Che cogl'ingegni dominaro il Mondo,
Te del tuo vanto laſcierem contenta.
Stan de' Tragici noſtri in Pindo accolte
Coi miglior d'Argo l'ombre auguſte, e gravi,
E ragionan di Te, che mentre il molli

Amo-

Amori guidi ad isnervar l'austera
Tragedia, e in tuoi concessi alcun non serbi
Modo, e misura, e quanto più dal vero
Lontana movi, e di splendor più vesti
Tui frequenti difetti, aller più gli occhi,
Del Vulgo inganni, e insiem col Vulgo quelli,
Che al Patrio Ciel nemici a Te giuraro
Fè, per quel folle immoderato affetto,
Che sovente occhio sen fa veder torto.
Hanno, nol niego, tue Tragedie anch' esse
Di che pregiarsi; nè mia mente adombra
Cieco livor, che Te frodar del giusto
Diritto di tua laude osi, e presuma.
Son nomi chiari i tuoi Cornelj; e spesso
L' Itale scene al tuo Racine udiro
Noi scioglier plausi, e batter palma a palma.
Ma perchè ai plausi nostri invida, e muta
Ti stai, nè come vuol ragion, rispondi?
Perchè su ricca delle spoglie nostre
A noi for onta, e superbir cotanto?
Poche, dirai, conta Tragedie, e poco
Dal Popol chieste il colto Aulonio Clima;
Poche lo so: ma delle cose belle
Copia mai non fu al Mondo, e se non chiede
Queste l'ignaro Volgo, ora non torna
Il Secol Vostro, quando Atene udia
Il Popol ne' Teatri, e nell' Arene
Fatto dall' uso estimatore accorto
Giudicar dritto, ed i migliori in alto
Del giusto suo favor levar con l'aura.
Ma questa, che il gran Conti Itala scrisse
Nobil Tragedia, esca, ed omai consoli
D' Italia il buon desir. Io non m' inganno,
Veggiola in su le Scene il grave passo
Movere, e de' suoi detti uscir diletto,
E ma-

E maraviglia: odo le diete grida,
E di sua brevità farsi querele.
Diranno ovunque Ella sia udita: Ah questo,
Questo è il parlar Romano, e questi sono
I Romani costumi. E' forse in vita
Cesar tornato, ed il fior Bruto, e Cassio
D' affetti vuoto? E qui si finge, o vera
L' alta congiura si rinnova? Apollo
Già mel prediſſe, e non andrà de' venti
Preda, e ludibrio il non fallace augurio.
Tu Signor, per cui debbe il nobil carme
Veder la luce, e del tuo nome ornarsi,
Tu lo concedi ai comun Mosi, e segui
A rimirar cortese i tanti egregi,
Chiari intelletti, onde sì Ausonia abbonda.
Tu che lor merto intendi, e come il sole
Preme gli Astri minor, tutti gli oscuri
Col lume tuo, destro l'accogli, e in parte
Dell' avversa stagion le colpe emenda.
Così tua stirpe Augusta a produr nata
Spiriti accesi sol di gloria, vegga
Te là condotto, ove i pensier tuoi vasti,
E di Te degni avrian di noi governo.

DEDICA DEL DRAMMA
ARTASERSE

Alle Nobili ed Ornatissime Dame di Parma nel Carnevale 1737.

CHI senza il favor Vostro, inclite Donne,
Che della Parma la felice arena
Per chiaro sangue, e per bellezza conte
D' inestinguibil fiamma ir fate adorna,
Può lieto all' opre sue sperar successo?
Voi della vera laude, onde sol degne

Sono l'egregie cose, arbitre siete,
Questa dal Vostro grazioso labbro
Più dolce parte, e novo onor da Voi
Appo le genti, e maggior fede acquista.
Come suol'onda cristallina, e tersa
Nel lungo errar di sotterraneo calle
Prendere, nel passar per vène d'oro,
Nova virtù, che le dà pregio, e nome.
Non osa al giusto suon de' Vostri accenti
Col dente reo far implacabil guerra
La bieca invidia, che mentir non teme;
Ma racchiudendo in cor l'ire infelici
Pallida tace, e in solitario loco
Se stessa strugge, ed a se stessa incresce.
Voi, Donne illustri, la notturna scena,
Che in Persia prende a simular esempli
D'onesto amore e d'amistà fedele,
Vi sue giudici chiama, e Voi sue belle
Difenditrici, e spettatrici aspetta.
Dolce è il veder l'imitatrici tele
Mobili, e lievi in su i cavati solchi,
Al tremolo splendor d'occulte faci,
Or di verde giardin le fonti, e l'ombra,
Ora d'Atrio regal colonne, ed archi,
Or ricca pompa di secrete stanze,
Ed or d'aspra prigion ferrate Mura,
Dotto sudor di teatrale Apelle,
Mostrar repente, e far invidia al vero.
Dolce è l'udir, come i diversi affetti
Tempri l'arte del canto, e come desti
Con tacito piacer nell'alme attente
I varj interni moti a nascer pronti,
Come son pronte da percossa selce
Ad iscoppiar le lucide saville.
Ma dove Voi non siete, o date al Mondo
Per

Per ornamento, e per gentil conforto,
Ammirabili Donne, ogni vaghezza { no
Langue, e perde il ſuo meglio. In Cielo indar-
Il bel Frigio Garzon rapito in Ida
In aurea tazza il nettare Celeſte
Verſerebbe al Tonante, e indarno Febo
All' alta Menſa in ſull' eburnea cetra
Ricercherebbe i più divini modi
Delle armoniche corde, ora cantando
L' amoroſe rapine, e i dolci inganni,
Ora i Giganti fulminati in Flegra;
Se a ſerenar del ſommo Dio la Mente
Non ſedeſſero intorno in lungo ſtuolo
Cento amabili Dee, donde ſfavilla
Di ſuperna beltà purpureo lume.
Veder privo di Voi nobil Teatro
E' come a ſera rimirare un Cielo
Nudo di ſparſe ſcintillanti ſtelle:
E come a mezzo April mirare un Prato
Povero d' erbe, e di ridenti fiori.
Voi ſole tutto ingentilir potete,
Voi tutto rabbellir. Su le voſtr' orme
Vengon ſenno, valor, grazia, e decoro.
Voi ſegue il riſo, Voi l' accorta gioja,
E Voi non quell' Amor, che d' Ozio nacque,
Inſano Amor, che di tenace velo
Bendato gli occhj il baſſo Vulgo allaccia,
Ma quel bennato Amor, che l' alme elette
Le Virtù voſtre a contemplar guidando
Sì le fa di piacervi ardenti, e vage,
Che incitamento di onorate geſta
Divien in eſſe sì gentil deſio.

DE-

DEDICA DEL DRAMMA SIROE

All' altezza Reale di Madamà

ISABELLA INFANTA DI SPAGNA

In Parma nel Carnevale 1753.

NO, non temer: su le canore Scene,
Che d' alma luce col Sovrano aſpetto
L' immortale Filippo empier ſi degna,
Eſci, o Siroe felice, e al piacer ſervi
Del Muſico Teatro. Ah! tu per queſte
Dorate Logge ancor ſentendo i plauſi
Del celebrato Antigono, che porta
Per ſua difeſa in fronte un Nome eccelſo,
Succeder nieghi, e il paragon paventi.
Sai però tu, qual' altro Nume altero,
Amabil Nome, dei timori tuoi
Diſperditore, come il Sol dell' ombre,
Corteſe a te col ſuo Favor diſcenda?
Tenero Germe ancor, Delizia, e Speme
Dei Genitori Auguſti, Amore, e Voto
Delle ſuddite Genti ecco t' accoglie
Sotto gli Auſpicj ſuoi l' alta Iſabella,
Cui l' arbitro d' Europa Invitto Sangue,
Emulo degli Dei, dond' ebbe vita,
Impaziente già nel petto ferve,
E manifeſto folgoreggia in fronte.
Mira, com' Ella ben ſi forma, e ſorge
Fra i domeſtici eſempli, e come gli anni
Di già col ſenno, e la beltà del volto
Vince con l' alma. Ecco le Grazie ſtarſi
Tutte d' intorno a Lei, quelle, che ſanno
Temprar di Maeſtà gli accorti accenti,

Quel-

Quelle, che i vivi, e luminoſi ſguardi,
Fan come raggi dalle ardenti ſtelle,
Partir dagli occhi ſuoi. Ma qual nel Mondo
Avvi Dote miglior, che in Lei non ſplenda?
Su l'Alba de' ſuoi giorni i primi affetti,
I primi ſuoi penſier, ſcesa dal Cielo,
Fonte d'ogni altro Ben Pietà conſacra,
E del divin ſuo lume in Lei poi l'altre
Degne del ſangue ſuo, degne del Trono,
Come Frutti creſcenti in gentil Pianta,
Magnanime Virtudi orna, e riveſte.
E perchè nulla a' pregj ſuoi non manchi,
Mira, qual dai bei ſtudj Onor rieve.
Il ſuo fervido Ingegno, in cui Natura
Sparſe il felice foco. Eccola al canto
Spoſare il ſuono, che la man ſicura
Sa ricercar per l'agitate corde:
Eccola col bel piè condurre in danza
Vezzo, e Real Decoro: Eccola in mezzo
L'Arti, erudi ſi or negli antichi Tempi,
Or negli Arcani delle dotte Muſe,
Or nell'eſatto Lineare in carte,
Or nella Lingua, che nel ſecol d'oro
Parlò ſul Tebbro la ſuperba Roma.
Nè ti maravigliar, ſe ſulle penne
Non ben' adulte ancor l'Età ſua prima
Spiega animoſa sì mirabil volo.
Cultrice venne del ſublime Genio,
Che con Lei nacque, non già qual ti ſembra
Mortale Inclita Donna, a cui fidato
Fu sì gran Pegno, ma Minerva iſteſſa,
Che riveſtita delle ſue ſembianze
Guida l'Indole bella, e la prepara
Al non lontano Onor dei ſuoi Deſtini.
Se dunque a tanto Nume in guardia ſei,

Su l'ardito Coturno il passo volgi,
O d'Armoniaca Musa illustre Figlio,
Avventurato Siroe, ove t'accende
La sempre incerta Teatral Fortuna.
Ti preceda fedel l'Ossequio nostro,
Degno d'invidia assai, se teco ottiene
Dalla ben implorata Augusta Figlia
In un suo dolce approvator sorriso
La miglior lode, e il guiderdon migliore.

A MYLORD HOLDERNESSE

Ambasciatore Straordinario di S. M. Britannica alla Serenissima Repubblica di Venezia nel suo pubblico Ingresso.

Si scusa l'Autore di non avere potuto in sì solenne congiuntura scrivere versi da inserire nella Raccolta di Rime per tal Funzione pubblicata, e glieli promette in appresso.

NON questi i carmi son, non queste sono,
Grande Holderneſſe, le Apollinee note,
Ch'io fervido Ministro delle Muse
All'alto Nome tuo medito, e serbo,
Non anche domo, e non perfetto ancora
Sta, sotile di Te degno, aureo lavoro
Su la lirica incude, e encor lucente
Farsi e terso desia tra le faville,
Tra il vivo ardor della Febea fucina.
Nè fia, che lungo tempo a venir tardi
Nella pubblica luce; ed a far fede,
Quanto io tuo Merto, e mio dovere intenda.
Così guardinghi i Venosini Versi

Già

Già paventaro, ben tel sai, d'Augusto
Il difficile orecchio, e tardi osaro
Il dotto ciglio sostener di Lui,
Che fra l'arti di Febo, e di Minerva,
Signor del Mondo, del Cesareo Lauro
L'arti divine raccogliendo all'ombra,
Amò se stesso nei felici ingegni.
Te questo intanto avventuroso giorno
In giovinetta età nuovo Nestorre
Fra i voti, e i plausi delle Adriache Genti,
Pieno d'Avi famosi, e pieno d'Alma
Ardente, saggia, generosa, e forte
Guidi, e ti mostri al Veneto Senato
Possente Messaggier del Re Britanno.

IL VERO POEMA

Del Sig. Abate Frugoni

Nell'Ingresso pubblico di Sua Eccellenza il Signor Cavalier Lorenzo Morosini creato Procuratore di S. Marco.

MUse, Figlie di Giove, ancor la fonte,
Che con l'onda volubile dei versi
Va ricca di splendor, fervida d'estro,
Tutta a me s'apre e tutta ancora il petto,
Vostra mercè, celesti Dee, m'inonda;
E benchè già, sul non curvato tergo
Mi segga il grave sessagesim'Anno,
Ancor Poeta sono, ed ancor destra
Spirar mi sento in sen l'aura d'Apollo,
Che seco porta su robuste penne
La creatrice Fantasia, dovunque
Cagion de' voli suoi degna la chiami.

E certo, se giammai con qualche nome,
Più ch' altri illustre, ed onorato in terra
Con glorioso ardir spiegai le piume
Cigno felice per l'Ausonio Cielo;
Or'è Pierie Dive, or'è, saconde
Trionfatrici del nemico obblio,
Che un Nome eccelso per l'eccelse vie
Del Toscano cantar ergo agli Dei.
Arduo segno a' miei carmi, alle sonanti
Saette d'or della Febea faretra
E' l'egregio Lorenzo, il Prode, a cui
Il nome diè la Morosina stirpe,
Pianta superba, che di lunghe etati
Nell'antica caligine nasconde,
Ferace ognor di generosi Germi,
L'auguste Frondi, e l'immortal Radice.
A Nome tal sulla pendice Ascrea,
Come improvviso, occulto Dio vi scota,
Tutti piegate le odorose cime,
Eterno onor d'Eroi, vergini Allori.
Voi pur tal nome ripetete, o Spech
Sacri al dotto Silenzio, e fatel, voi
Fonti di Pindo ai duo gran Vati amiche,
Tanto altero sonar, quanto ancor s'ode,
Il saggio Ulisse, ed il pietoso Enea.
Mirate: ecco di là, donde alla luce,
Lieta madre del giorno, e dei colori,
Schiude l'Astro maggiore il roseo varco,
Ecco si move, ecco a me ratto vola
Da bianchissimi augei per l'aria tratto
Di nitido cristallo ardente carro,
Che folgoreggia, e il conosciuto aspetto
Mi presenta d'un Dio. L'intatte membra
Avvolge, ma non cela argenteo velo,
E fuor balena dal sicuro volto

For-

Forza di rai, che tramontar non pave.
Fugge, dov' egli appar, d' insidie dolci
Il falso labbro instrutta, e i vizj usata
Alimentar di mal' offerto incenso
La bilingue Lusinga, e seco fugge
La nocente Menzogna, a cui l' atroce
Lingua cosperge di cerberea spuma
Nemico di Virtù l' empio Livore.
Lo favoreggia il Tempo, e se lo guata
Da lunga notte ingiuri sa oppresso,
Con l' instancabil ricercar dell' ali
L' ombre più folte sì dirada, e rompe,
Che quanto ascoso più, tanto più bello
Con la possente annosa man lo tragge
Nell' aure aperte del negato giorno.
Egli fermato il luminoso cocchio,
Divinamente avanti me lampeggia
Prima tre volte, e gli occhj miei sospende;
Io son, poi dice, io son, ben mi ravvisi,
Degli umani intelletti il primo obbietto;
Io la fonte del bene, in cui l' umano
Desio s' accheta io l' immutabil VERO.
Non io di colassù, dove m' alberga
Nel beato sereno il Tempio immenso
De' Divi, e degli Eroi, facil discendo:
Nè le sembianze mie, che mal conosce,
Al vaneggiante vulgo aprir mi degno.
Venni a te, perchè udi, che sulle corde
Della lira Dircea, cui diede Euterpe
Il suono emulator dei chiari Nomi,
Un Nome tenti, in cui spirar ben deggio
Tutta la luce mia, talchè t' ammiri
Questa, e qualunque età, che fia col giro
De' rinascenti secoli, e del Sole,
L' obliquo corso a misurar più tarda.

Nè del Parnasso tuo, come mal sogna
L' ignara tu ba, a me le verdi selve
Ignote sono. Amo le Dee Sorelle.
Con lor m' assido: amo i divin Poeti.
E, quando il caldo meditar gli leva
Sopra le basse terre, e i frali sensi;
Io tutto allor sulle sublimi cetre
Sotto splendenti immagini mi mostro,
E con le belle somiglianze mie
Di meraviglia amo ferir le menti.
Grande impresa tu volgi. Io so, qual' Alma
Dal più bell' Astro uscita a lodar prendi,
Che dal gran Morosin fuor tralucendo,
Divina parte del mortal suo velo,
Celar non puote il suo natal celeste.
Egli sull' are mie; che man profana
Toccar non osa, fin dagli anni primi
Giurommi fede. Egli nel fido labbro,
Egli nel fido petto, Egli nell' opre
Me, non timido, porta: Io nel suo core
Imperturbabil regno: e tu, che il dei
Nè tuoi carmi adombrar, mirami, e pensa,
Che tanto degne sorgeran le lodi,
Quanto me tutte somigliar potranno.
Disse, e sugli occhi miei nel pieno lume
Di sua beltà rilampeggiar lo vidi;
E tutta allor commossa, i' non so come,
Da se sentii l' impaziente lira
Tendersi a maggior suon, tutta ondeggiarmi
D' armonico tremore in man repente,
Quasi miglior Divinità l' empiesse.
Ed io di me maggior già dalla sorte
Vetusta Gente, già dall' alte gesta,
Onde tanto per gli Avi in pregio crebbe,
A Lui volea, come per calle adorno

Di domestico onor, scender col canto.
Ma, no ripiele il Nume: Uopo non ave
Costui da tanta origine discesо,
Che dalla gloria sua. Perchè l'altrui
Mal ti volgi, a cercar? Sai pur, che dono
Di Virtute non è, ma di Fortuna,
Un illustre Natal. E a chi fu dato,
Pria che, venendo nell' eteree piagge,
L' Indole, e il non ancor maturo
Genio disveli, meritare in sorte
Una splendida Cuna! E' fra i mortali
Voto d' errori il Saggio. il Nome, e gli Avi,
E quanto Egli non feo, come straniero
Ornamento ricusa, e suo non chiama.
So, quant' Anime egregie uscir dall' alto
Ceppo fecondo, qual di mite ulivo
Nei pubblici contigli, e nelle industrie
Cure di Pace ai patchi di ricinta
Qual di fulgida mitra, e de' Romani
Sacri onori velata, e quale in terso
Acciaro avvolta, e per le Patrie cose
Non tarda a provocare i bei perigli
Veggo quel Forte, cui Nettuno, e Marte
Fer del' invitta Patria immortal Padre,
Francesco il Prode, che dal ben difeso,
E ben ceduto ancor Cretense regno
Torse le Adriache prore, e vincer parve
Per l'inegual finita Odrisia guerra
Con una pace, che uguagliar poteo
L' onor da una vittoria. Oh quanto, oh quale
Fra l' onda Ionia, e fra l' Egea nol vide
Poi tutto tinto di nemico sangue
Quel debellato suol, che dal Re domo
Nella rapida Elea cui nel tenzone
In largo dono, ed in dotale scettro

Pelope ottenne, che regnar vi fece
Le sue leggi, e il suo nome! Affrica sola,
Sola Numanzia all' uno, e all' altro Scipio
Titolo eterno non daran sul Tebbro.
Dalla sua grande, e ben tentata impresa
Il suo Scipio vivente ADRIA pur noma,
E sculto, e vivo in ricordevol marmo
Lascia ai Nipoti l' efficace esempio.
Anzi pur suo Campion dall' alma Sede
Di guerrier Pileo, e di gemmato brando
Delle sceſe dal Ciel gemine Chiavi
Arbitro in terra il VATICANI l' onora.
So, come assiso sull' Adriaco Trono
Fra l' uguaglianza delle Patrie Leggi,
La clamide in usbergo, e l' aureo Corno
Mutando in elmo, ai polverosi campi
Tornò di guerra, Condottier Supremo.
Al suo fausto partir tornando a manca
Il ciel sereno, risonar s' udiro
Di Vaticini le festose arene.
Pronti dal fianco a fulminar su i Mari
Lo seguian cento abeti. Altier su tutti
Mettea le antenne il glorioso Pino
Portator dell' Eroe. Destro le vele
Tendeva il Vento, e sotto il curvo rostro
Fea l' ampio flutto, obbediente al corso,
Diviso biancheggiar di largbe spume.
Dai fondi algosi usciti, e intorno sparse
Lo secondavan di Nereo le Figlie,
Grondanti il verde crin di salse stille;
E lievi il precedevano i Tritoni
Segnando il calle, e con la torta conca
Di trionfal concento empiendo l' aure.
So, quanta a Lui, che a celebrar t' accingi,
Luce dal degno Genitor verrebbe,

Da'

Da' magnanimi Zii, dal gran Germano,
Alla Cornara unito eccelsa Donna,
Gemma delle Matrone, ad amar nati
Tutti la PATRIA, e più splendenti insieme
Per opre illustri, che per auree Stole,
Dalla concorde autorità de' Padri
Ad un Sangue d' Eroi date in retaggio.
Il veggo, il sò; ma il nobil tuo Soggetto,
Vo', che de' pregi suoi solo si vesta,
Di se contento assai: come profonda
Indica vena d' or, che per le cupe
Cieche latebre del materno monte
Il fulvo tronco, e i biondeggianti rami
Immensa propagò, se mai l' ingorda
Voglia d' aver per lo squarciato giogo
Vittoriosa a ritrovar la giunge,
Assai del suo tesor ricca si scopre.
Su dunque sveglia l' animoso ingegno,
E l' inclito Lorenzo ai secol tardi,
Come a me piace, sulle dotte carte
Ne' miei colori immortalmente pingi.
Tacer dei de' suoi dì la prima aurora,
Che in fasce d' oro lo vedea tranquillo
Ber l' aure prime, e i primi rai di vita.
Troppo imperfetto, ed infecondo è il primo
Cominciar de' viventi. Allor da' rozzi
Organi imbelli, allor da' sensi inerti
Non fecondata ancor dorme Ragione,
Quasi un ozio dell' alma. E qual non t' arre
Nelle vegnenti età l' Eroe diletto
Fertil di gloria faticoso campo,
Come infinito mar, che di spalmata
Nave a l' ardito veleggiar si mostra?
Non tacer, come sul fiorir degli anni
Spiegò l' indole bella, e come i lumi

Del

Del pensar giusto, e dell' oprar diritto
Prese dall' Arti formatrici, e seppe
Sorger, qual sorge lieta Pianta in lieto
Terren, traendo dalle occulte fibre
Per le nudrici vie l' umore amico.
Fra la Patrizia Gioventù togata
Qual gravitate, qual mirabil senno
Da' primi dì nol distinguea? Tal forse
Giovane apparve, e i non fallaci auguri
E le speranze meritò di Roma
Il forte Fabio, che cresceva all' armi,
Crescea, pieno di mente, alle dimore
Riparatrici della Patria afflitta.
Qual chi, l' esterior curando poco
D' una conca Eritrea, chiuso ricerca
Il raro parto nell' argenteo seno,
Tu pur ricerca in Lui l' aureo costume,
Cerca il cor generoso. Ivi sederti,
Come in vivente, inviolabil' ara,
Religion vedrai, che per man stringe
Della PATRIA l'amor. D' ambo egli tolse
Le rette fogge, e le più certe apprese
Arti di governar. Quanta ancor resta
Rimembranza di Lui, quanto desio
Fra i popoli commessi! In Lui non sorde
Al supplicar de' rei fur l' ire ultrici,
Provvide nel punir. Godea Pietate,
Quanto convine, temprarle, e fea sovente
Sue der delle pene al tristo orrore
Ne' dolci aspetti lor Grazia, e perdono.
Narra, qual copia di Nestorea lingua
Scioglie nelle tacenti arcane sedi,
Giudice assiso l' immortal Senato.
Era ai tranquilli giorni, era ai turbati
Alle pubbliche cose il suo consiglio

Luce:

Luce fedel, come in dubbiosa notte
All' errante nocchiero aerea torre,
Che da lunge splendendo il porto insegna.
Vedilo poscia ad alti Uffici eletto,
Sublime Messaggier d' ADRIA partirsi;
Veditlo abbandonar la natal foce
Nobil Fiume, che dee, mutando climi,
Crescer d'onda, e di nome: Iberia vede,
Vede il possente Regnatore Ispano,
Sotto il cui scettro ossequioso il Sole
Suddito nasce, e cade. Abile a' dolci
Studj di pace, abile all'armi ammira
La bellicosa Senna, e il Re, che i Numi
Testè turbaro per serbare al Mondo
Quel che fargli potean, dono migliore;
L'invitto Re, nella cui man si stanno
Or l'iraconde folgori di guerra,
Che tardi strinse, e che depor non puote
Placato alfin, che alle Vittorie in grembo.
Piacque ai RE grandi, a cui piacer si tiene
Supremo in terra onor. Trovar potero
Nelle lor menti ai sommi Dei vicine
Grazia, e fede i suoi detti. Avea compagna
Prudenza al fianco, antica Dea, che vela
Di palma a crescer lenta il crin canuto;
E a moderar l'umano viaggio esperta
In mille modi il buon cammin ritrova,
E in mille modi la difficil riva
Delle cose nel turbine agitato
Sa vittrice afferrar. Fra l'ardue cure
I fortunati accessi, e i buon momenti
Con buon successo a trasvolar sì presti
Sagace conoscea. Ne' suoi pensieri
Sedea l' Augusta PATRIA, e il dover sacro
Del Carattere eccelso; e, quanto soffre

Un

Un ingegnoso vestigare onesto,
Ne' chiusi arcani penetrar sapea,
Che taciturna, e inesorabil guarda
La pensierosa Gelosia de' Regni.
Là poi ti volgi, ove il Leon partendo
Con l'Aquila i suoi dritti, a tento veglia
De' suoi confin sulle ragion gelose.
Vedil colà tentar d'egregio zelo
E di rara saggezza estreme prove,
E non tentarle in van. Quel(*) chiaro Genio
Veder gli è dato, onor del secol nostro,
Onor di Gino, a cui l'ugual non sorge,
Quel Genio caro all'immortal dell'Istro
Magnanima EROINA, a cui la Terra,
Come alla viva, e non più vista Immago
D'ogni Regal Virtù, drizzar dovrebbe
Solenni are felici, e qual divina
Cosa scesa fra noi, chiamar co' voti.
Qual per Lui glorioso, e quale insieme
Difficil paragon! Tutto nel saggio
Celebrato Cristiani a fronte avea
Quel provvido Saper, che dritto scerne,
Che impavido consiglia, e solo basta
All'impensato variar de' tempi
O l'alma Pace sui secondi solchi
S'incoroni di spiche, o de' superbi
Sul mal'accorto ardir tuoni Bellona.
Parlar dovea col ridonato a' grandi
Fati dell'Austria novel Tullio, a cui
Tutte

(*) Sua Eccellenza il Sig. Conte Gran Cancelliero Cristiani, col quale l'Eccellentissimo Morosini ha trattato sulle vertenze de' Confini, seco terminandole con lode.

Tutte eloquenza le sue fonti aperse,
Perchè il pubblico Ben perchè la scritta
Per man di Temi in adamante eterno
Delle Genti Ragion parlar l'udisse,
Qual pien di fede, pien di mente nova
Non altro udiro ancor Popoli, e Regi.
Piacque a Genio sì prode, e feo tra loro
Fede, e Concordia sui confin prescritti,
E sulle antiche mete in mutui amplessi
Scendere amiche, e riunir le destre.
Vedilo alfin de' bei sudori il frutto
Cogliere in sen di LEI, che sul mar stende
Il forte braccio del suo giusto Impero,
Ed ormai vince, e col suo nome oscura
Le prische Emule sue, Roma, ed Atene
Per la grata sua man verso i suoi Figli
Larga di guiderdon, ecco nell' Oltro
Patrizio folgorar. Miragli incontro
Venir la Gioja universale; e palma
Battendo a palma il pubblico Favore
Accompagnarlo per le ornate vie
Di lungo popolar plauso frementi.
E ver Lui mira, più che mai serena
La regal fronte, e i maestosi sguardi
Volger la Patria, gloriosa Madre
De' Semidei di Libertà custodi.
Udisti? Ecco le lodi; in cui risulge
La Deità, che da me parte. Io queste
Del tuo gran Morosin proprie sacrai;
E tu queste per me portar dei vive
Oltre l' invida morte, e il tempo avaro.
Tacque; e repente in luminosa nube
Involgendosi tutto, alto levarsi
Vidilo in aria, e di purpureo foco
Lunghe strisce lasciar, dovunque seco

Le rote rapidiſſime paſſando
Sollecito lo traſſer della Gloria
Un nuovo Nome a collocar nel Tempio.

PROTESTA DELL' AUTORE.

S'Ia ſofferto ornamento
Della poetic'arte
Quanto di favoloſo
Raccolſi in queſte carte.

La ſua lingua ha Parnaſſo,
Che da gli antichi errori
Prende talor le grazie,
Talor prende i colori.

L'alma religione
Ferma nel cor mi ſiede:
Altro dice un poeta
Per vezzo, ed altro crede.

Fine del ſecondo tomo.

BIBLIOTECA ... ROMA

NOI